

BORGO SAN ROCCO



CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE **TRADIZIONI** POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA

30

NOVEMBRE 2018

B ORC
SAN
ROC

Sommario

- 4 Editoriale
Vanni Feresin
- 6 La pergamena fondativa della Chiesa di San Rocco
Vanni Feresin
- 8 **PRIMA GUERRA MONDIALE**
- 9 Frammenti di memorie 1915-1918
Bruno Pascoli
- 15 Ricordi della guerra 1915-1918
Francesco Codellia
- 24 **RICERCA STORICA DAL BORGO DI SAN ROCCO**
- 25 La fabbrica di uova di cioccolato di San Rocco
Eliana Mogorovich
- 28 Villa Zogheb a Il Cairo, pietra miliare per l'architettura neo mamelucca
di Antonio Lasciac
Diego Kuzmin
- 32 **ANNIVERSARI**
- 33 1818-2018, i 200 anni del nuovo Seminario Goriziano
Ivan Portelli
- 36 1868-2018, i 150 anni della Ginnastica Goriziana
Alessio Bassani
- 40 1948, le elezioni amministrative a Gorizia. Dall'Archivio storico della
Democrazia Cristiana
Luca Olivo
- 48 1968, la sanroccara Barbara Ferigo vinse lo Zecchino d'oro con 44 gatti
Antonella Gallarotti
- 52 **RICERCA STORICA DALLA CITTÀ**
- 53 Le proprietà della famiglia Ressaer in Contrada della Dogana
Cristiano Meneghel

- 56 Le campane del Duomo di Gorizia
Andrea Nicolausig
- 60 Per un ritorno della floricoltura nel Goriziano.
Storie di ieri, proposte attuali
Liubina Debeni Soravito
- 67 Gli spazi disponibili a Gorizia per l'avvio di nuove attività di floricoltura
e frutticoltura legate alle tradizioni locali
Luisa Codellia e Antonello Cian
- 72 Giovanni Giuseppe Barzellini: fisico, astronomo, meteorologo e
matematico goriziano
Liliana Mlakar
- 74 Il Sant'Ignazio del Travnik, Piazza Grande, della Vittoria
Vanni Feresin
- 76 **PERSONALITÀ**
- 77 Celso Macor, a 20 anni dalla morte, dall'archivio personale
Gabriele Zanella
- 82 Orlando Dipiazza, compositore friulano nella cantoria di San Rocco
Christian Massaro
- 86 Antonio Ferrant, piante e fiori da Gorizia al mondo
Paolo Sluga, Alessandra e Roberta Olivieri
- 92 Giocchino Grasso, ricordo del prof. musicologo e autore della rivista
Marco Menato
- 94 **45° PREMIO SAN ROCCO**
al professor Luciano Osbat docente e archivist
- 90° GENETLIACO DI SERGIO TAVANO**
- I **INTERVISTA**
Giulio Taviano
- X **RIBOLLA PER L'IMPERATORE MASSIMILIANO I**
Sergio Taviano

Editoriale

di **Vanni Feresin**
direttore

NELLA STORIA

Con questo brevissimo motto potremmo sintetizzare il lavoro che da esattamente trent'anni la rivista «Borc San Roc» compie a favore del Borgo di San Rocco e della città di Gorizia. L'editore del numero unico annuale, il Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco, giunge nel 2018 ai suoi primi 45 anni di attività ed è intuibile come fin dall'inizio della sua opera e dei suoi fini sociali mise a caposaldo la necessità di perseguire un sistematico rapporto con il territorio locale poiché, già nel lontano 1973, i valori tradizionali stavano perdendo quella centralità che avevano avuto nei secoli precedenti. Così nacque quella felicissima intuizione fondativa di valorizzare ciò che la storia insegnava e insegna, guardando all'esempio e agli esempi del passato, analizzando quella Storia goriziana così poco conosciuta ma con metodo e con lo scrupolo scientifico, stando al tempo stesso profondamente radicati nella storia in un tempo di cambiamento, di grande fermento tecnologico e comunicativo, di mutamento del substrato sociale che vediamo farsi innanzi con velocità impensabili.

La rivista è rimasta però un momento centrale per la vita cittadina e del Borgo: nei trent'anni di attività ha voluto segnare con chiarezza una strada, non senza difficoltà ma sempre con coerenza e competenza. Gli studiosi e i direttori hanno compreso le finalità editoriali, che poi erano quelle del sodalizio, e con merito si sono dimostrati generosi e assidui nel mantenere fede a un impegno anche gravoso. La ricerca archivistica è

per sua stessa natura un lavoro molto delicato e complicato: la storia raccontata dalle carte custodite nei vari centri di conservazione va ricercata con metodica conoscenza, con umiltà, con tanta pazienza e talvolta i risultati ottenuti non corrispondono al progetto iniziale. Molto spesso il ricercatore amatoriale o professionista deve arrendersi all'idea di non poter portare a compimento la sua fatica, ma al tempo stesso può trovare altri ideali affluenti o sbocchi inimmaginabili che le stesse carte consultate gli faranno indagare, addirittura con maggior soddisfazione. Ciò è riscontrabile e ben visibile in tutte le ricerche che la rivista ha ospitato fin dal novembre del 1989, e si può intravedere e leggere tra le migliaia e migliaia di righe la gioia che ha provato e prova uno studioso quando riesce a scoprire una data precisa, un nome, una data di nascita, a correggere un'indicazione errata, a ritrovare persone dimenticate, eventi lontani, piccole e grandi storie di vita che scrivono la storia di un territorio meraviglioso e tante volte inesplicabile. Nei trent'anni di vita della rivista «Borc San Roc» si sono succeduti quattro direttori don Lorenzo Boscarol, Dalia Vodice, Erika Jazbar e il sottoscritto, oltre a decine e decine di autori, alcuni molto prolifici altri presenti magari in un solo numero, a tutti va il merito di aver dato vita e continuità a una vera e propria Antologia di storia Goriziana.

In questo trentesimo numero si raggiungono i venti autori con altrettanti articoli. Si è voluto dare ampio spazio alla ricerca archivistica, contando sul

supporto di giovani studiosi e ricercatori che travalicano i confini della ex provincia. In occasione del trentesimo Borc si è deciso di modificare alcuni aspetti della grafica generale per meglio valorizzare gli stessi contributi: l'artista Aretha Battistutta descrive in apertura con i suoi disegni ogni singolo articolo e le aree maggiori sono suddivise dai meravigliosi e intensi bozzetti del maestro Franco Dugo. Tutta la rivista è segnata da questa continuità stilistica, un sincero ringraziamento a Dugo per averci fatto dono di queste sue chine e acquerelli che fanno tutte parte della serie dedicata a «Spoon River». Questa raccolta di poesie dell'americano Edgar Lee Master descrive i volti e le storie di alcuni fantasiosi personaggi di un'immaginaria cittadina dell'Illinois attraverso gli epitaffi di ciascuno. Sono storie che rimandano alle passioni, ai drammi e alla tragicità quotidiana della vita. A questi scritti e a questa produzione il maestro Franco Dugo è molto legato, avendo interpretato in gioventù anche teatralmente una di queste leggendarie figure. La scelta è stata accolta anche per sottolineare che la rivista è sempre stata un luogo di memoria e questi volti, queste storie immaginarie, sono una rappresentazione artistica, una allegoria di storie vere, di vite vissute e di racconti appassionati.

Come per tradizione consolidata si è mantenuta la suddivisione per macro aree dedicando il primo sedicesimo della rivista alla Prima Guerra Mondiale e in particolare al periodo compreso tra il 1915 e il 1918 con la pubblicazione integrale del diario di guerra di Francesco Codellia. Si è lasciato ampio spazio alla storia del Borgo di San Rocco e a quella della città tenendo ben presenti numerosi anniversari goriziani come i 200 anni del nuovo seminario, i 150 anni dalla fondazione della Ginnastica Goriziana, i 70 anni dalle prime elezioni amministrative

e i 50 anni dalla vittoria della canzone «Quarantaquattro gatti» allo Zecchino d'Oro interpretata da una «piccola» borghigiana di San Rocco. Si sono poi descritte le vite e le opere di alcuni illustri personaggi del mondo culturale e sociale goriziano, come il compianto professore Gioacchino Grasso prolifico autore della rivista «Borc San Roc» ed espertissimo conoscitore della vita musicale cittadina, in particolare dello storico Teatro di Società. Non si è potuto tralasciare il ricordo del poeta Celso Macor, nel ventesimo anniversario della scomparsa, con una lucida rilettura svolta con competenza assoluta dallo studioso professor Gabriele Zanello, sempre sostenuto e consigliato dalla signora Laura Stabon Macor che tiene giustamente vivo il ricordo e il lavoro del consorte.

Una novità dedicata al numero 30 della rivista è la presenza di un ultimo sedicesimo contenente una lunga intervista al professor Sergio Tavano, goriziano, accademico, storico e storico dell'arte, che rilegge in modo sempre sorprendente la storia, la vita, le virtù e le criticità della città di Gorizia. Nella stessa sezione viene proposto un contributo di Tavano dedicato alla riscoperta di un documento in tedesco del 1503 proveniente dalla Cancelleria Imperiale, nel quale si cita per la prima volta il vitigno della ribolla gialla.

Il numero unico annuale propone una varietà di temi suggestivi, con un occhio sempre vigile sul Borgo di San Rocco, su Gorizia e il Goriziano. Certamente le peculiarità della rivista e le finalità per le quali venne alla luce permangono immutate e questo suo essere nella storia le ha portato continuità e fortuna. È stata sempre un momento di confronto, d'incontro di idee, di analisi e di sintesi. In un tempo di scritture rapide e incoerenti, di memorie sfuggevoli e di disincanto digitale rimane un'opera tangibile della cultura Goriziana.

6608 Perugia 1074

SEBASTIANVS Naumburgensis dei & Apostolicæ sedis gr̃a Epus Conuincens in Pat

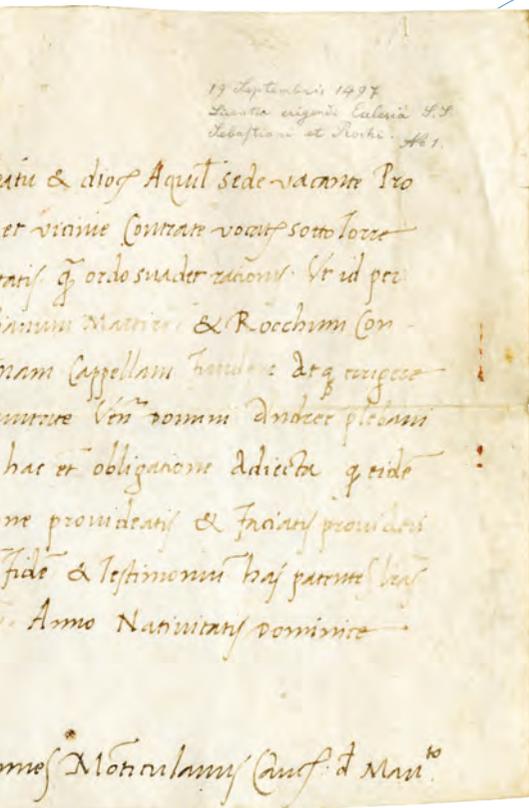


216
4
Ann. 53
N. 7

Beato Capto Aquit in spiritualibus et temporalibus curis conuersus: Proinde & vniuersis vris Potestatibus suis vicariis
in bonam salutem et filiam dei opere seruatus: Cum a nobis petatur quod iustum est et honestum tam vigor equi
sollicitudine officij nri ad debitum adiuuatur effectum: sciamus etiam quam erga deuotissimos sanctos dei serui
fessore specialem gratiam auertere augeantur, a bono in malum confirmetur. Quia conuicta s̃ta et scite la Torre
sub titulo et uocacione ipsorum sanctorum sebastiani et Rocci Auctoritate nra adcedente tanto consensu et sol
bonæ sub cuius cura locus p̃dictus existit nri cuius volumus ex hoc quomodolibet quidam generari: et
appellat postq̃ exorta fuerit ad dote et illuminatione et diuina celebratione iustitiam. Ad et congrua ditione
Possint & valeant plenam uobis Tenore patrum licentiam impartiri: In quorum omnium et singulorum
scribi fecimus et sigilli p̃fati Be. Capli in uisione iustitiam Communi: dato vni in donabz uisitatione nri
Mitto quadringentesimo nonagesimos septuaginta quattuordecima die uero decimatione mensis Septembris

1074

19 Septembris 1497.
Licentia legendi Calesia S.
Sebastiani et Rochi.
1497



La pergamena fondativa della Chiesa di San Rocco

a cura di Vanni Feresin

Dopo molto anni è tornata alla luce la pergamena fondativa della Chiesa di San Rocco conservata presso l'Archivio storico provinciale e datata 19 settembre 1497 (Fondo pergameneo marca 1074).

Il 3 settembre 1497 moriva a Cividale il patriarca di Aquileia Nicolò Donato e il 13 dello stesso mese venne eletto dal Consiglio dei pregadi di Venezia Domenico Grimani che aveva ricevuto da papa Alessandro VI Borgia la facoltà di ricoprire il primo seggio episcopale che si fosse reso vacante. Il 19 settembre successivo il vescovo Sebastiano Nassimbene o Nassimbeni, vicario generale del capitolo di Aquileia, in sede patriarcale ancora vacante diede facoltà ai decani della comunità chiamata «sotto la torre» di erigere una cappella in onore dei santi Sebastiano e Rocco con il consenso del pievano di Gorizia don Andrea Posch, chiedendo agli stessi di dotarla di luce propria sufficiente per la celebrazione e di una congrua dedizione.

Sebastianus Nasambenus Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopus Conoviensis In Patriarchatu ed diocesi Aquileiensi sede vacante Pro Reverendo Capitulo aquileiensi in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis. Providis et circumspicis viris Potestatibus sive decanis et vicinia Contrate vocate sotto Torre in Goritia Salutem et felices in dei

opere successus: Cum a nobis petitur quod justum est et honestum tam vigor equitatis quam ordo suadet rationis ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitum adducatur effectum: Id circo ut vestram quam erga devotissimos sanctos dei Sebastianus martyrem et Rocchum confessorum specialem geretis devotionem angeatur et de bono in melius confirmetur quod in Contrata supra scripta de sotto la Torre unam Cappellam fundare atque erigere sub Titulo et vocabulo ipsorum sanctorum Sebastiani et Rocchi. Auctoritate nostra accedente tandem consensu et voluntate Ven. Domini Andreae plebani Goritiae, sub cuius cura locus praedictus existituri Cujus nollumus ex per hoc quomodolibet praeiudicium generari: et hac etiam obligatione addiecta quod eidem Cappellae postquam erecta fuerit de dote et illuminatione et divinorum celebratione sufficiente ac de congrua dedicatione provideatis et Faciatis provideri Possitis et valeatis Plenam vobis tenore praesentium licentiam impartimur. In quorum omnium et singulorum Fidem et Testimonium has patentes litteras scribi fecimus et sigilli prefati Rev. Capituli Apensione iussimus Communitari.

Datum Utini in Domibus residentiae nostrae. Anno Nativitatis Dominice Millesimo quadragesimo nonagesimo septimo Indictione quintadecima Die vero Decinonono mensis Septembris.

Joannes Monticulanus Cancellarius de Mandato.

Prima guerra mondiale





Frammenti di memorie 1915-1918

di Bruno Pascoli

CORRISPONDENZA NEL PERIODO DELLA GRANDE GUERRA

Oggi, provando a rileggere la corrispondenza viaggiata in quegli anni terribili, non si può che apprezzare l'importanza del contributo alla ricostruzione storica offerto da quelle poche righe, a volte scritte in un italiano forzato, popolare, vere e insospettabili testimonianze di sentimenti semplici e di piccoli episodi del vivere quotidiano a contatto con la guerra.

Di seguito si riportano integralmente i testi di alcune lettere e cartoline scritte dai goriziani, inquadrandole nei drammatici momenti della guerra scatenata sul nostro territorio.

Gorizia, 15.11.1915 (FIG. 1)
da Pepi al signor Giuseppe Ma-

driz kuk infanteri Regiment 97, 14^a compagnia.

Con queste due righe vengo a farti sapere che noi si troviamo in salute come speriamo anche di te, qui ti mando una figura del monte calvario in che condizioni si trova il vilaggio di Podgora.

Io spero che avrai ricevuto la roba ti prego di farmi sapere se ai ricevuto.

Addio ricevi i piu infiniti saluti di tutta la famiglia. Tanti baci ricevi dalla Pierinuta.

*Tanti Saluti di manda tuo amico
Pepi.*

Il giorno dopo la spedizione della cartolina, precisamente tra il 16 ed il 21 novembre 1915, Gorizia fu colpita con circa tremila granate, per lo più da 75

Uè, provant a tornà a lei la corrispondenza viazada in chei ains teribi, non si pol che vè riguart pa l'impuartanza dal contribut a la ricostruzion storica ufiart da che pocis riis, qualche volta scritis in un talian sfuarzàt, ordinari, veris e insuspietabilis testimonianzis di sentiments semplic e di pizui faz da la vita di ogni dì durant la uera.

mm o 149 mm caricate a shrapnel. Granate di piccolo e medio calibro che con il loro carico di pallini fecero strage di facciate e tetti. La missiva fa riferimento in particolare alla distruzione pressoché totale dell'abitato di Podgora, Piedimonte, trasformato in un grande accampamento di prima retrovia delle truppe austro ungariche impegnate sul Calvario dalla fine di giugno 1915. Tra gli edifici che furono ridotti a ruderi vi fu anche la bella villa pacassiana di metà del settecento, residenza



Fig. 1. Attacco a Podgora, 21 luglio 1915.

estiva dei conti Attems, posta ai piedi del monte, in prossimità del sottopasso ferroviario oggi dedicato al Baruzzi.

Gorizia 27.11.1915

da Andrea Paulin, via Ascoli n.27, a fam. Von Leitgh, Klagenfurt, Karnten

Pregiatissima Signora,
la mi perdonera se non li o spedito ancora la roba ma io sempre spetavo di andar giu a prender qualche pezo di roba e poi farli a pachi ma ai 26 sono anda giu e non ho trovato più ninete ne garvate e nianche nessun pezzo per poter mandarli via perche sono venuti prima i altri e ano porta tuto via che quando son riva o trova già tuto neto e anche la sua machina non si trova piu dunque melio iera se fosi venuta sola e gavesi mena via e anche sua sorela maria i ga porta via tuto fino il vetito di parada dal Signor e anche la siabola dunque la pol creder che disastro go trovasua sorela anche mi ga prega che ge mando il suo mus e quello di mariele ma non o trova niente soltanto se fortunata su aso-

rella che io o porta suso la biancheria ai 26. e se speta oggi non avessi trovato più. Io mi o rivolto subito ala polizia ma non so se i guardera di trovar fuori la roba a esa i ga già comincia portrge via qualche pezzo di mobilia. Io li o scritto al Signor Cusulin che venisi qua a Gorizia e che portasi via quello che se di buono e che facesi sorveliar la casa e di farla serar perche in teraza dove iera la sua gredenza con un agranata ga roto tuto e in cucina non trova un pezo di buon non mi resta che da salutarla mi firmo

Andrea Paulin

Sulla residua popolazione civile di Gorizia, stimata già ai primi di luglio 1915 in circa 15.500 unità, l'effetto psicologico dei bombardamenti italiani del novembre 1915 risultò notevole, dando l'avvio ad un ulteriore flusso di allontanamento dalla zona del fronte dopo quello verificatosi nei primi due mesi del conflitto. Rimasero in città circa 5.000 persone sulle oltre 28.000 certificate nell'ultimo censimento del 1911. Le case

colpite, abbandonate dai residenti, ma anche quelle rimaste integre ma deserte, subirono i primi saccheggiamenti da parte di civili ma anche e soprattutto da parte delle truppe austriache presenti in città alla ricerca di mobilio, suppellettili o quant'altro potesse servire ad abbellire i ricoveri delle truppe e degli ufficiali. Non di rado nelle foto d'epoca scattate nelle stesse trincee si riconoscono sedie, vasellame, mobilio di provenienza civile. Analoga situazione si era creata nello schieramento italiano che si «serviva» nelle case dei territori occupati.

Feldpost 320 (Gorizia),

11.05.1916 (FIG. 2)

dal soldato Josef Capuzzo, KuK 58 InfanterieTruppenDivision-Elektro abteilung- Feldpost 320 a la signorina Zalka Klanjščeh, Noch Kellach, Krain

Carissima Zalka,

con queste due righe vengo farle sapere che graziando i Dio ella Madonna Benedetta finora stago bene di salute. Così cara Zalka spero che anche tutti delal sua famiglia i sara sani, che i dio vedial almeno la Salute, cara Zalka go parlado con sua Sorella che la iera venuta da Tine. Anzigo domandato di lei, ela go pregado che la la saludi tantto, la facio sapere che altro giorno o ricevuto la sua cara cartolina la quale la molto ringrazio, che la se ricorda di me, mi go scritto a fanj tantte volte che colaghe scrivi, che la Saluda da parte mia. Mi ghe gaveria scritto a lei ma non sapevo el suo indirizzo, così oggi vengo a scriverghe mi fin ora stago bene, così spero anche di lei e della sua famiglia. Che i Dio dessi

che presto finiria sta guerra, che almeno se vedessimo ancora una volta, con lei e conla sua famiglia, mi ligo sempre amente, altro cara Zalka per ora nongo altro da scri-verghe che la tantto saluto di cuore a lei e a tutta la sua famiglia, la prego cola scrivi a casa sua da saludarli tutti, la ricevi saluti da me, della fanj e Nives la stia bene e coraggio. Salutandola con stima

Capuzzo Josef.

La 58^a divisione di fanteria, comandata dal generale Zaidler, fu la grande unità inviata a giugno 1915 dal fronte serbo a Gorizia per difenderla dall'assalto italiano. Rimarrà schierata sul fronte goriziano fino alla fine di ottobre 1917, poi si sposterà sul fronte del Piave.

La lettera è scritta dalla Feldpost 320, ubicata a Gorizia, da un soldato del genio elettricisti di evidenti origini locali come traspare dal cognome. È indirizzata a una giovane donna della comunità slovena probabilmente profuga riparata da parenti nella Alta Carniola, in prossimità del lago di Bled.

I madrelingua slovena residenti nell'area di Gorizia erano stati invitati, già nell'estate del 1915, a recarsi all'interno dell'impero presso parenti o conoscenti o avviati in alcuni centri abitati della Carniola meridionale o nella zona di Maribor e Ljubljana, dove venivano organizzati anche dei ridotti centri di accoglienza e assistenza (Posredovalnica za goriške begunce=Agenzia per i profughi dei goriziano). Nel corso del 1916 anche la popolazione di lingua slovena ancora presente lungo il fron-



Fig. 2. Profughi verso Aidussina.

te isontino venne inviata nei campi di raccolta quali Wagner (1.600 unità), Bruck a.d. Leitha (più di 5.000 dislocati prima a Gmünd), Steinklamm (più di 1.500 provenienti dal carso e dalla valle del Vipacco) e poi nel 1918 a Strnišče, vicino a Ptuj (circa 6.000) dove vi rimasero fino al dicembre 1921.

Gorizia, 14.07.1916 (FIGG. 3 E 4) *da Lutmann A., via San Pietro 88 al Kadett Aspirant Egid Giaconi, Lebzing Steiermark*
Carissimo

con la tua del 10 c.m. mi persuadi che la sbigulite non era esagerata. Io mi immagino di veder quella lurida gente, quelle cloache ambulanti, gente che fa schifo al solo pensare.

Qui abbiamo ogni tanto dei terribili concerti che ci fanno spesso volte attaccare le camicie alle parti più delicate.

Io sono, per ora, sano e salvo, speriamo di tirarla avanti così. Del-pin ti ricambia i saluti

Di me ricevi strette di mano e saluti
A. Lutmann

Corta ma interessante missiva per il contenuto dai toni molto forti rivolti probabilmente, vista la localizzazione del destinatario, alla massa di prigionieri russi raccolti nei grandi centri di prigionia della Stiria, prima di essere inviati ai campi di lavoro anche nelle retrovie del fronte italiano. Ipotizzabile anche si riferiscano ai confinati isontini presenti proprio nel campo di Leibnitz o addirittura ai profughi stessi che venivano condotti via treno dai centri di raccolta del goriziano e di Aurisina nella località della Stiria dove operava una «Commissione di perlustrazione» che, dopo accurati controlli, decideva la loro destinazione. Il sanroccaro, molto colorito nel linguaggio, inoltre fa riferimento ai bombardamenti italiani effettuati nella zona e tesi a colpire una delle vie di accesso dei rifornimenti alle truppe au-



Fig. 3. Le case sulla piazza di San Rocco mostrano i segni dei bombardamenti austriaci, autunno 1916.

stro ungariche. Le zone limitrofe alla via San Pietro, oggi Vittorio Veneto, saranno ulteriormente massaccate dalle cannonate austriache dopo la presa di Gorizia del 9 agosto 1916. Colpi mirati a colpire in questo caso le truppe italiane dirette al fronte del San Marco, Sober e Vertoiba.

Gorizia, 01.08.1916 (FIG. 5 E 6)
da Ceudek Egidio, via Rastello 23
a Anna Kravos - Podhavska šola-
Ljubljana

Cara zia!

Qui li mando una idea della nostra cara Gorizia. Vi faccio sapere che il Franz giovedì va di nuovo a Trieste e doveva fare prima due spunte per contro il tifo. Per i biscottini che io li ho scritto lasci stare tutto più che si cerca più caro è. Qui e adesso silenzio. Non ho cosa scriverli più ma li scrivo ancora una che ieri sono andato dal mio padre e in piazzuta era la batuglia e mi viene drio a me fino nella corte e poi mi dicono Halt, io vado sempre avanti poi ancora una volta Halt! E ven-

gono vicino a me e mi tocano il ventre lori credevano che io portasi qualche bomba invece hano trovato aqua era da ridere! Tanti infiniti saluti da Egidio e Franz.

La quiete prima della tempesta della sesta battaglia sull'Isonzo, che si scatenerà il 4 agosto e culminerà, cinque giorni dopo, con la presa di Gorizia. In città erano presenti circa 8.000 persone anche se molti provenivano dai paesi più vicini al fronte. L'episodio, che suscita ilarità, del fermo del civile da parte della pattuglia militare, ci rimanda ad una visione di una città pressoché deserta «Qui adesso è silenzio», spopolata, abbandonata. Dieci giorni dopo, l'inviato del Corriere della Sera, Barzini, al seguito delle truppe italiane così descriveva Gorizia: «La linea del combattimento ha sorpassato Gorizia di un colpo. Gorizia pareva deserta... Tutto è chiuso, tutto è silenzioso, tutto è abbandonato: Si direbbe che la città fosse vuota da anni... Un gran silenzio. Qualche tetto è sfondato,



Fig. 4. San Rocco nel 1919.

qualche edificio è bruciato, i muri sono butterati di schegge...» Il primo censimento italiano del 19 agosto 1916 rileverà la presenza di 2.652 abitanti.

Gorizia, 30.12.1917 (FIG. 7)

da Teresa Marega, Corte S. Ilario 2,
a Lucia Turra, Lubiana
Carissima Luzietta!

O quante volte ho pensato a te e alla mamma e a tutta la famiglia. Chi avrebbe mai detto quando eravamo assieme a San Pietro, che dovremo soffrire tante croci? Ringraziamo il buon Dio che abbiamo la salute, giacché tanti l'han perduta, ed anche moltissimi sono morti. Io sono viva in mezzo alle granate, che 2 buoni anni cadevano a me vicino, e sono viva per grazia unica del Sacro Cuore di Gesù. Finché vivo, devo ringraziarlo. Anch'io aveoa una bella casa di 3 piani a Lucinico, ora è distrutta, in via Leoni Gorizia son venute le granate a rovinarla, e gl'italiani l'han tutta vuotata, asportando via tutte le mobiglie le porte le stufe, non han lasciato che

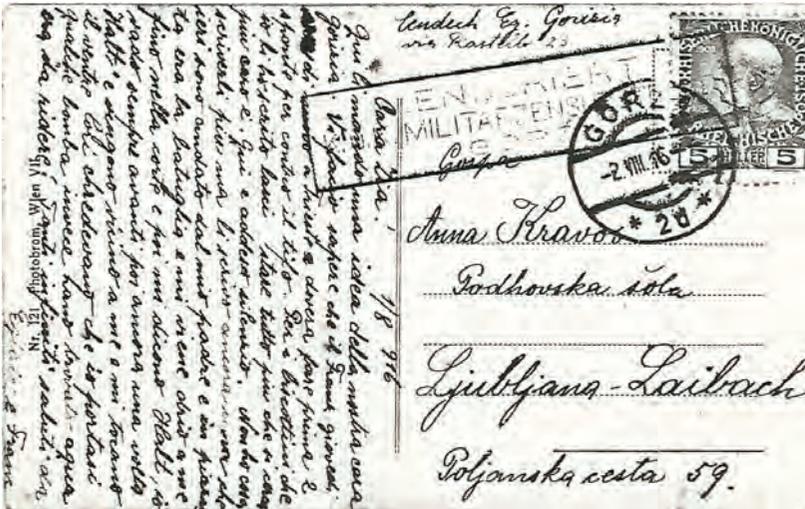


Fig. 5 e 6. Retro e fronte della cartolina illustrata spedita da Gorizia, il 02.08.1916, da Egidio Ceudek a Anna Kravos in Lubiana.



Fig. 6. Fine 1917, Vista di Gorizia dal castello.

le mura. Sopportiamo per amor di Dio ed Egli già ci aiuterà. Auguro ogni bene pel nuovo anno a te alla Mamma, sig. teresina, sig. pepi e a tutti i cari tuoi nipoti. Salutando tutti

aff.ma T. Marega

Dai primi di novembre 1917 il fronte si è stabilizzato sul Piave ben lontano dal corso dell'Isonzo. La guerra si è allontanata

con la sua violenza distruttrice, Gorizia e il suo territorio iniziano a ripopolarsi. Quando gli austriaci, tra il 28 e 29 ottobre 1917, rientrano in città vi trovano solo alcune decine di persone. Oltre 2.000 erano state fatte sfollare dagli italiani.

Dal 19 gennaio 1918 il territorio della ex contea di Gorizia e Gradisca viene suddito in tre fasce



Fig. 7. Rovine di via Municipio, 1917.

entro le quali il rientro dei profughi era così regolamentato: A- libero-buona parte del Friuli orientale a ovest dell'Isonzo e del Collio, Carso interno, media valle del Vipacco, B-facoltativo o per ragioni pubbliche o economiche-bassa valle del Vipacco, alto Isonzo, parte del Collio e del Friuli orientale, C-solo entità collegate alla ricostruzione-Gorizia e dintorni, Gradisca, Monfalcone e fascia pedecarsica, altopiano di Doberdò.

La Marega probabilmente, era una di quelle poche decine di persone rimaste a Gorizia, nonostante l'ordine di evacuazione totale ordinata dagli italiani in fuga il 27 ottobre 1917. Anch'essa descrive la spogliazione delle case operata dai militari, in questo caso italiani. Il riferimento alla casa di Lucinico conferma uno dei primi episodi di distruzione bellica, voluta, dall'esercito italiano. Il paese fu infatti bombardato e varie case incendiate già nel giugno 1915,



Fig. 8. Piazzutta, novembre 1917.

per rappresaglia contro presunti atti di reazione dei civili verso gli italiani.

Gorizia, 03.01.1919 (FIG. 8)
 da Carlo Travan, riva Piazzutta 17, a fam. Seemann, Servola Trieste
 Carissimi zii,
 Innanzi tutto un sincero augurio per l'anno novello. Mi fu così giocondo questo principio perché si avvicina alla pace. Non mi serbate rancore, se sino ad oggi non ho trovato il tempo a darvi notizie. Dopo il congedo dal servizio militare, ho assunto il posto di maestro provvisorio in una scuola di profughi in Moravia. Ora che tutti rimpatriano anche l'istituto di colà fu sciolto ed io pure venni ai patri lidi. Qui in casa tutti siamo in attesa febbrile di ciò che ci porterà l'avvenire; siamo di buon umore e si va in cerca d'un occupazione. L'Annunziata si trova

qui, ripartirà però fra breve per Trieste.

*Come stanno i cari cuginetti? Le scuole di qui verranno riaperte prossimamente. L'istituto magistrale femminile non ancora. Ripeto il mio augurio e vi saluto con affetto
 il Vostro nipote*

Carluccio

La guerra è terminata con il 4 novembre 1918. Ha lasciato profonde ferite e lacerazioni nel territorio di Gorizia. Il bilancio di 28 mesi di guerra risulterà pesantissimo sulla popolazione: 231 civili morti per fatti bellici, 28.000 sfollati, dei quali circa il 20% perirà lontano dalla città soprattutto per l'epidemia di «spagnola». Il tessuto urbano della città sconvolto: 680 case rase al suolo dagli opposti bombardamenti, 824 parzialmente abbattute e 1.279 danneggiate.

Maria Hofer, profuga di ritorno dai campi austriaci così descriveva la sua precaria sistemazione: «Il 14 marzo 1919, finalmente siamo ritornati a Gorizia. Siccome le case erano danneggiate ci hanno messo nel Convitto San Luigi di via Don Bosco. Siamo stati un paio di mesi. In una stanza tante famiglie, allora bastava avere un tetto. Poi via Croce nella scuola Slovena. Dopo aver fabbricato baracche di legno e 7 baracche di muro in via Casa Rossa, ci hanno sistemati là in attesa che riparino le case. Ci siamo stati 6 anni». Il ritorno dei profughi si protrarrà per tutto il 1919 e fino all'estate del 1920. I danni di guerra al patrimonio immobiliare del Comune verranno valutati e riconosciuti in 19 milioni e 650.000 lire di allora. Gorizia risulterà una delle città più danneggiate dagli eventi bellici del primo conflitto mondiale.

Ricordi della guerra 1915-1918

di **Francesco Codellia**

Gorizia, marzo 1975

Per gentile concessione di Luisa Codellia

PRESAGIO DI GUERRA

Ho un ricordo che risale al 5 maggio 1915. Frequentavo la scuola preparatoria slovena in via Croce.

Si usava allora effettuare nel mese di maggio una gita scolastica che di solito consisteva in una lunga passeggiata nei dintorni della città, oppure in un breve viaggio con la ferrovia.

Quell'anno era stato fissato l'itinerario fino a Quisca sul Collio e di lì fino a Plava dove prendere il treno per rientrare a Gorizia.

Era una bella giornata primaverile e noi ragazzi eravamo felici di poter trascorrere un giorno di vacanza in mezzo al verde dei colli.

Mi ero preparato con entusiasmo e questo avvenimento già parecchio tempo prima risparmiando dei soldi per godermi la merenda che avrei consumato quel giorno e poiché in quell'occasione ci era consentito fumare, avevo fatto le necessarie provviste.

Nella tabaccheria di via Carducci avevo acquistato un pacchetto di trinciato, una scatola di tubetti per sigarette e la macchinetta a mano per confezionarle nonché i fiammiferi che allora in dialetto si chiamavano «i fulminanti». Mi era rimasto qualche soldo per le gazzose conosciute da noi con



Fig. 1. La numerosa guarnigione di Gorizia, costituita da reparti dell'esercito permanente, era già partita per il fronte orientale nell'agosto del 1914, lasciando il posto e il compito della vigilanza al confine con l'Italia a qualche sparuto battaglione di fanti «Landsturm», la milizia territoriale che veniva costituita solo in tempo di guerra con i richiamati delle classi anziane. La foto ritrae la 3ª Compagnia del «k.k. Landsturm-Marschbataillon Nr.13», (13° battaglione di marcia della Milizia Territoriale austriaca), all'epoca accasermata al castello di Gorizia. Alla fine di aprile 1915, quando ormai i rapporti con il Regno d'Italia mostravano evidenti segni di deterioramento, i comandi austriaci iniziarono a configurare dei piani di difesa lungo tutto il corso dell'Isonzo. Le prime postazioni furono quindi scavate ai primi di maggio sul Calvario e nella zona di Oslavia.

il nome di «passerette» e la cui caratteristica consisteva nel fatto che erano chiuse da una pallina di vetro di uno spessore abbastanza consistente. Per aprirle bisognava premere la pallina verso l'interno della bottiglietta. Qualche panino e il dolce era stato preparato a casa dalle mani della mamma. Così col pacchetto delle mie provviste e dopo le raccomandazioni materne, mi ero incamminato con i miei compagni ed i professori verso Oslavia.

Arrivati nei pressi di questa località incominciai a notare uno spettacolo inatteso e insolito. S'incontravano qua e là gruppi di soldati anziani che stavano scavando camminamenti e trincee. Mi sembrava fosse un tipo di esercitazione militare, ma continuando il cammino la cosa non parve più quella. E l'impressione che allora provai fu il mio primo sentore di guerra. Fino a quel momento della guerra avevo sentito parlare, ma nulla ancora avevo visto. (FIG. 1)

LAVORO VOLONTARIO IN ISTRIA

L'anno scolastico era stato concluso bruscamente causa lo scoppio della guerra. Molti cittadini avevano già abbandonato la città poiché il fronte era troppo vicino. Prima che le scuole a Gorizia si chiudessero, era stata fatta propaganda fra gli studenti affinché sui presentassero ad aiutare le famiglie degli agricoltori che erano rimaste senza i loro più validi uomini richiamati sotto le armi. Molti giovani avevano risposto con entusiasmo a questo appello e così anch'io scrissi a un mio condiscipolo di Erpelle Cosina (Istria) perché mi trovasse una famiglia di contadini dove avrei potuto portare il mio contributo ai lavori agricoli della stagione. La mia offerta fu ben presto accolta e fui assegnato a collaborare in una famiglia di Erpelle Cosina che aveva un podere di media grandezza e in cui erano rimaste per lavorarlo soltanto le braccia della massaia e del vecchio padrone. Questa occasione che avevo cercato era stata per me un'avventura piacevole e interessante.

Anche l'ambiente carsico paesaggistico aveva un suo fascino e quelle macchie di pini sparse tra la campagna costituita da fertili doline in cui la terra era rossa, rappresentava per me una novità. Mi dedicai con entusiasmo al compito che mi era stato affidato, ma la mia capacità di svolgerlo non era sempre pari al mio fervore.

Il mio compagno m'introdusse nell'ambiente paesano e feci

conoscenza con un ex finanziere austriaco che mi raccontava i fatti più salienti del suo servizio e trovava in noi l'occasione di comunicare le sue esperienze che alle contadine ed ai vecchi del luogo non avevano mai destato interesse.

Il ritrovo era nel suo «*gloriette*» dove c'era un pozzo e vasi di fucsie e gerani coltivati dalla moglie sua. L'ex finanziere aveva il volto incorniciato da una folta e lunga barba grigia e il suo aspetto era imponente e patriarcale.

Era sempre disponibile e quando lo cercavo ero certo di trovarlo seduto nel suo solito posto e di poter godere la sua compagnia. Un giorno oltre al suo racconto mi aveva offerto anche le albicocche dolci e mature del suo orto.

In quel periodo i lavori agricoli comprendevano: la mietitura del grano, la falciatura, il trasporto e la conservazione del fieno.

La mietitura era durata una decina di giorni sotto il sole caldo, ma che affrontavo con disinvoltura poiché ci avevano suggerito di unire al nostro consueto corredo anche un grande cappello di paglia ed io avevo seguito quel consiglio. Possedevo un largo cappello che serviva ottimamente allo scopo.

La falciatura era molto più difficile della mietitura, perché bisognava saper maneggiare un attrezzo ben più grande del falchetto e l'erba era molto più dura del grano e cresceva sopra un terreno accidentato e sassoso.

Una volta un contadino che mi

aveva scorto intento al lavoro aveva commentato: «Qui le pecore si troveranno bene!» Ed io: «Perché?» - Quando lei falcia, lascia per loro una buona parte dello stelo d'erba - era stata la sua risposata!

Il trasporto sia del raccolto del grano che di quello della fienagione veniva fatto con il carro tirato da due buoi. Questo non era così difficile come il falciare, perché lo avevo imparato già nei campi vicino a casa osservando i contadini che guidavano i loro buoi.

REQUISIZIONE DEI BENI DI UN CITTADINO REGNICOLO

Abitavo con la mia famiglia in via Cappellaris 11 in una casetta unifamiliare fatta costruire nel 1909 da mio padre con i suoi risparmi e con un mutuo. In quel rione i dipendenti degli uffici statali avevano avuto la possibilità di trovare lotti di terreno ad un prezzo modesto e così là erano sorte molte case del tipo unifamiliare e lo stesso era avvenuto anche in altri rioni come in via Leopardi, in via Brigata Casale ecc.

La nostra casa era in posizione tale da dominare senza alcun ostacolo i luoghi intorno alla città dove si sarebbe svolta la guerra fino all'8 agosto 1916, data dell'occupazione di Gorizia da parte dell'esercito italiano.

Ero rimasto in quella casa fino al 7 agosto 1916 senza subire danni dagli attacchi della fucileria e dai bombardamenti che provenivano dalle postazioni del fronte. Così avevo assisti-

to all'abbandono delle case da parte degli abitanti del nostro rione mentre la mia famiglia aveva continuato ad abitare là. Ai miei genitori erano state affidate le chiavi delle case da parte delle famiglie che le avevano abbandonate per mettersi al sicuro in qualche località più lontana dal fronte.

Non frequentavo più la scuola che ormai era stata chiusa prima del tempo per causa della guerra e lo stesso valeva anche per i miei fratelli e per le mie sorelle. Prima di recarmi a lavorare in Istria, mi ero preoccupato, forse suggestionato dalla visione di tanti partenti, di confezionare uno zaino per ogni componente della nostra famiglia. Ero io il maggiore dei figli. Avevo alcuni amici fra gli ex miei condiscipoli e uno di questi era Alfonso, figlio dei conti Baguer, che abitava nella casa dei padroni del padre in piazza Catterini. Poi c'era un altro ragazzo che abitava in via Orzoni con la madre e altri quattro fratelli. Questi miei amici, come me si dilettavano di strimpellare il mandolino e la chitarra, mentre io mi arrangiavo anche con il violino.

Il nostro repertorio era formato dalle melodie allora in voga, e ricordo che una sera ci eravamo riniti nel parco dei conti Baguer per il nostro concertino quando ad un tartito fummo circondati da alcuni soldati che, nel deposito di ghiaccio, situato nel parco avevano il loro quartiere. (Quel ghiaccio che proveniva dalle grotte dell'altipiano di Ternova, era conservato in un

sotterraneo nel quale, prima della guerra veniva refrigerata la birra di alcuni spacci della città). Grande fu la nostra sorpresa, ma nulla di male ci accadde. I soldati ci invitarono a proseguire con la nostra musica e così ci sorprese la notte e l'ora del coprifuoco. Poi gli ufficiali ci offersero delle sigarette e disposero perché fossimo accompagnati alle rispettive abitazioni.

Un giorno, ritornando dalla città, prima di arrivare nella via Buffolini, fui attratto dalla vista di alcuni poliziotti in divisa, che di solito prestavano servizio al Commissariato di piazza Grande, che stavano forzando la porta d'ingresso di una villa di proprietà di un regnicolo. Poi seppi che ne era stata ordinata la perquisizione. Il fatto mi impressionò perché conoscevo di vista quel proprietario che per me godeva di molto prestigio poiché si dedicava allo sport ciclistico che in quell'epoca non era ancora molto diffuso. La sua bicicletta era del tipo di quelle di corsa e la sua tenuta sportiva era irreprensibile. Questi particolari suscitavano in me una grande attrattiva. Ora che la sua dimora venisse così violata mi aveva prodotto non poco turbamento poiché grande era il fascino che egli esercitava nel mio ingenuo mondo di adolescente (FIG. 2).

SI FORMA IL CORO DELLA CHIESA DI SANT'ANTONIO NUOVO

Già prima dello scoppio della guerra facevo parte del coro ma-



Fig. 2. Il 31 maggio 1915 si installò nel Palazzo di Giustizia di Gorizia il generale Zeidler capo della 58^a divisione austro-ungarica preposta alla difesa di Gorizia. Con l'arrivo di questa unità, veterana del conflitto con la Serbia, la vita civile in città subì un brusco mutamento. Venne instaurato il coprifuoco, i servizi postali furono soggetti a censura militare, il servizio tranviario sospeso e per uscire o entrare in città si necessitava di un permesso rilasciato dai militari. In città la polizia politica e la gendarmeria erano autorizzate a continue irruzioni in case private, a fermi e interrogatori di chiunque suscitasse sospetto specialmente di irredentismo e di spionaggio. In questo ambito i cittadini italiani (regnicoli) residenti a Gorizia erano già stati allontanati nell'ultima settimana di maggio. I maschi che non erano riusciti a ritornare in Italia furono internati in campi di prigionia, le donne i bambini e gli anziani caricati sui treni rientrarono in Italia via Svizzera. Circa duemila persone lasciarono la città. Molti di essi, giunti soprattutto dopo il 1905 come maestranze per la costruzione della ferrovia Transalpina, avevano proprietà e casa propria che dovettero abbandonare. I loro beni furono i primi a subire vandalismi e spogliazioni.



Fig. 3. Il paese di San Floriano, occupato dagli italiani alla fine di maggio, venne pressoché raso al suolo dalle artiglierie austriache nel corso dell'estate 1915 durante le prime due battaglie sull'Isonzo che si svolsero in maniera cruenta sui dossi verso Oslavia. Il campanile, osservatorio dell'artiglieria italiana, fu ripetutamente colpito come pure la chiesa. Il colpo di grazia lo ricevette da un colpo di un grosso obice da 305 mm posizionato nel bosco del Panovitz. L'osservatorio fu trasferito a Quisca, in posizione più protetta.

schile di voci virili e bianche della chiesa della Castagnevizza. Le voci virili erano quelle dei frati e le altre erano quelle di molti ragazzi dell'età tra i 10-12 anni che abitavano nelle vie non molto distanti dalla chiesa. L'istruttore del coro era l'organista padre

Alessandro. Dopo lo scoppio della guerra l'attività del coro era cessata e in me era rimasto però sempre vivo il desiderio di riprendere quell'attività.

Nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo celebrava la messa don Quaglia che era giunto a Gorizia come profugo da Nogradredo sua parrocchia fino allo scoppio della guerra. Venuto a conoscenza che fra i fedeli che frequentavano la chiesa di San Antonio, c'erano delle brave coriste, le aveva interessate perché procurassero gli elementi necessari per istruire un coro per la nuova chiesa.

Così anch'io fui chiamato e insieme ad altri ragazzi entrai a far parte del coro che veniva diretto da Luigi Bratus, un eccezione in fatto di musicalità poiché a 12 anni suonava già l'organo e si disimpegnava molto bene nell'insegnamento dei nuovi brani che venivano eseguiti dal coro durante la celebrazione delle funzioni religiose. Così anche se ogni giorno scoppiano gli shrapnels e le granate nella città e cadevano talvolta anche le pallottole della fucileria, il canto ci faceva dimenticare per qualche momento gli orrori della guerra che infuriava.

CROLLA IL CAMPANILE DI SAN FLORIANO

La mattina del 20 settembre l'aria era limpida e il cielo terso. Osservando la linea del fronte notai sul campanile della chiesa di San Floriano una grande bandiera tricolore così lunga che mi sembrava toccasse il terreno. Dalla vivaci-

tà dei colori compresi che era stata appena confezionata. Non poca curiosità destò in me quella novità e rimasi sulla strada dietro casa mia ad osservare il fatto eccezionale. Verso le 9.45 si udì lo sparo del 305 proveniente da Valdirose. Cercai subito sull'orizzonte la fumata dell'esplosione di un proiettile e la vidi sopra il campanile della chiesa di San Floriano. Dopo un quarto d'ora partì un secondo colpo che mi sembrò provenisse sempre dalla stessa parte. Dall'intensità del sibilo della traiettoria percorsa dal proiettile compresi che doveva trattarsi di un grosso calibro e quasi subito dopo vidi piegarsi il campanile e scomparire in una grande nuvola di fumo e a ciò dopo qualche istante seguì il fragore dello scoppio. Lo spettacolo produsse in me una grande impressione.

Il giorno seguente raccontando il fatto al quale avevo assistito mi venne data questa spiegazione. Mi dissero che il 20 settembre veniva celebrato ogni anno in Italia e che perciò era stata esposta quella bandiera che gli Austriaci avevano preso di mira (FIG. 3).

IL PONTE INCENDIATO

Il ponte di Piuma era un obiettivo molto importante e giornalmente per un lungo periodo di tempo notavo che le artiglierie italiane sparavano in quella zona. Le case intorno al ponte erano ridotte in macerie. L'obiettivo doveva essere difficile e la mia inesperienza

non poteva trovare la causa di questa difficoltà.

Un giorno però mi sembrò che il fumo, che saliva molto spesso dal luogo in cui si trovava il ponte di legno, fosse provocato da un incendio. Spinto dalla curiosità insieme a due ragazzi non meno curiosi di me andammo, nell'ora del crepuscolo, a vedere quello che là era accaduto.

Passammo accanto alle rovine di tutte le case del rione che erano state colpite dalle granate alcune incendiarie. Proprio alla testa del ponte vidi aperta una voragine in fondo alla quale scorreva il fiume.

Il primo tratto del ponte di circa sei metri era crollato e dal di là di questo vuoto ci giunse una voce che gridava: - Nem Sabat! - Queste furono le parole che noi udimmo. Non so se corrispondessero realmente a quelle che erano state pronunciate, ma dal tono perentorio capimmo di trovarci dinnanzi ad una sentinella che ci ordinava di ritirarci e noi ubbidimmo. Da quel giorno cessò il bombardamento di quell'obiettivo che ormai era stato colpito. E appena dopo la guerra, visitando al zona, compresi l'importanza della distruzione di quel ponte indispensabile agli Austriaci che ne avevano dovuto costruire uno a monte di quello distrutto e del quale ancora oggi si vedono i resti sulla sponda destra dell'Isonzo (FIGG. 4 E 5).

LA PRESA DI GORIZIA

Domenica 6 agosto 1916 dovevo recarmi a cantare nella chiesa di S. Ignazio alla messa delle

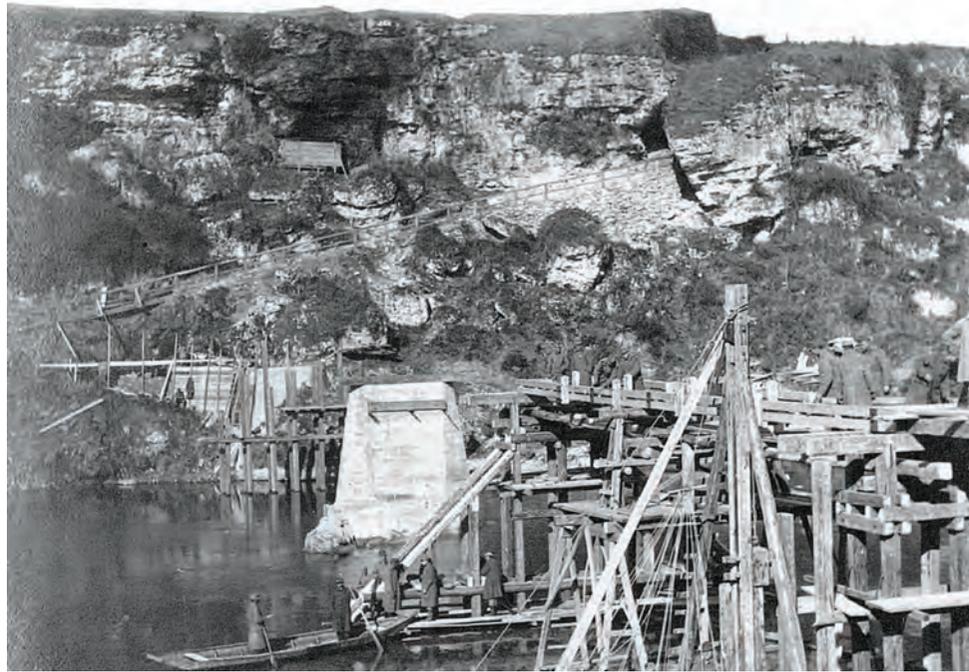


Fig. 4 e 5. Il 19 marzo 1916 dopo ripetuti tentativi l'artiglieria italiana riuscì a far crollare il ponte del Torrione o ponte di Peuma, incendiandolo con alcune granate di grosso calibro partite dalla zona tra Mossa ed il Calvario. Per mesi gli italiani avevano bombardato la zona cercando di colpire il ponte, con l'unico risultato di massacrare i fabbricati distribuiti sulle due sponde dell'Isonzo. Il manufatto, unica via di collegamento e rifornimento austriaco tra la città e le prime linee di Oslavia, non venne ripristinato. Gli austriaci preferirono costruirne uno nuovo poco a nord, in posizione completamente defilata dal tiro delle artiglierie italiane. Allo scopo sulle due rive, specialmente quella che corre parallela all'attuale via degli Scogli, furono aperte due carrarecche di accesso, scavate anche nella roccia in maniera tale che tutti gli spostamenti di uomini e mezzi potessero svolgersi in maniera sicura al riparo il più possibile dai tiri della fucileria italiana che ormai si trovava sulla sommità del Grafenberg.

6. Insieme a mio padre che si recava alla Posta per svolgere il suo servizio di postiglione, mi recai in Piazza Grande. Lo salutai. Non avrei mai pensato che lo avrei rivisto appena nell'aprile del 1919.

Entrai in chiesa dove la messa si svolse normalmente e

quando era terminata, scesi dal coro, ma prima che avessi finito di percorrere tutta la scalinata, una granata colpì l'organo. Questo fu per me l'inizio dell'offensiva che doveva concludersi con la presa di Gorizia. Alla prima granata seguirono altre senza pause. La

gente non poteva uscire dalla chiesa in piazza perché ciò avrebbe significato esporsi a un grave pericolo. Dietro l'altare maggiore c'era un corridoio con l'uscita in via delle Scuole (ora via Mameli) e tutti si erano rifugiati in esso. Io mi unii a loro. Soltanto dopo le otto sembrò che la pioggia delle granate si fosse calmata e che le vie del centro non fossero più tanto pericolose.

Seguendo l'esempio di molti che cercavano di ritornare alla loro abitazione, uscii anch'io per raggiungere la mia casa. E la raggiunsi contento della calma che vi trovai. Durante le ore seguenti mentre sul fronte rombavano i colpi dei cannoni era rimasta la quiete che sarebbe stata veramente quella che precede la tempesta. Verso sera invece la pace fu sconvolta dagli scoppi vicini di molte granate e solo durante la notte ritornò un po' di calma. Mio padre non era ritornato a casa. Eravamo rifugiati nella cantina e quando spuntò l'alba vedemmo che il tetto della casa era in parte crollato. Il bombardamento continuò violento per tutta la giornata. Non era più possibile continuare ad abitare là e quando scese l'oscurità, si decise di traslocare e di raggiungere il centro della città dove trovare qualche rifugio più sicuro.

Dopo che mia madre, insieme al più piccolo dei miei fratelli, alla mia sorella Dora e alla nonna di 75 anni si era diretta in città, attraversando un sentiero che tagliava il nostro orto e quelli dei vicini, aveva rag-

giunto la via Palladio, io caricai sopra una carriola una valigia che conteneva documenti importanti per noi, qualche poco oro e inoltre un sacchetto delle patate, alcuni cuscini e coperte, e insieme a mio fratello Carlo e alla sorella Peppina, abbandonai la casa.

Avrei dovuto incontrarmi con mia madre e gli altri all'inizio della via Palladio, ma quando giunsi là non li trovai. Avevano dovuto fare un altro percorso per evitare il pericolo di essere colpiti dalle granate che cadevano ininterrottamente. I miei fratelli pieni di spavento alla vista degli scoppi si tenevano stretti a me che spingevo la carriola. Così si giunse alla prima casa di via Buffolini e là ci mancò il coraggio di proseguire.

Lasciai la carriola e con i miei fratelli entrai nella cantina di quella casa che aveva la porta aperta. Nell'oscurità illuminata dai lampi degli scoppi delle granate, e dei razzi, scorsi un mucchio di carbone e là ci sedemmo. Ma l'ansia di ritrovare mia mamma mi spinse ben presto ad uscire dalla cantina e così mi avviai a cercarla raccomandando ai due fratelli di non muoversi fino al mio ritorno. Trovai dapprima la carriola rovesciata e non potei recuperare che la valigia. Ritornai sulla strada di prima e a un certo punto incontrai la nonna sola che non era riuscita a tenere il passo di mia madre e con lei giunsi in via Corno dove ritrovai la mamma con altri due bambini. Entrammo nel portone di una casa. Intan-

to il bombardamento aveva ripreso tutta la sua violenza e uscire di là voleva dire perdere la vita. Tutta la notte restammo sdraiati nell'atrio di quella casa ed io piangevo pensando ai due fratelli che avevo lasciato in quella cantina, ma andare a prenderli sarebbe stato impossibile e nel caso fossi riuscito a raggiungerli, portarli fuori avrebbe significato esporli alla morte.

Così venne il mattino dell'8 agosto e sull'angolo della piazza Catterini mi misi ad attendere con la speranza di vederli giungere, confidando nel buon senso del maggiore di loro che aveva 13 anni. Difatti egli dimostrò la sua maturità e, trovato il momento opportuno, riuscì a raggiungermi seguendo un fosso lungo la strada che era riparato dalla parte da dove potevano venire i proiettili. Fui liberato di un peso.

Poco prima avevo assistito ad una scena che mi rimarrà sempre impressa. Un sottufficiale austriaco dei dragoni, aiutante di battaglia, con la rivoltella in pugno intimava ai soldati che si ritiravano di ritornare sulle loro posizioni all'Isonzo. E tutti obbedivano senza dir parola pur sapendo di rientrare nell'inferno che avevano cercato di sfuggire. Fatti simili si ripeterono ancora. Intanto il bombardamento continuava senza diminuire di intensità. Le granate cadute sul palazzo dei Baguer mi avevano impressionato in modo particolare, perché avevano ucciso la madre del mio amico Alfonso, figlio dell'amministratore dei conti, e

pure quella del mio amico Boriancic che abbandonata la casa di via Orzoni aveva cercato rifugio in quel palazzo. Insieme a lei le granate avevano ucciso anche due fratelli del Boriancic. Così aveva trovato la morte insieme ai due figli là dove aveva creduto di poter essere più sicura.

Più tardi l'attenzione di tutti fu rivolta all'incendio provocato da una grossa granata che aveva colpito in pieno la casa del panettiere e pasticciere Drasek. E allora si vide accorrere gente di condizioni misere che dalla via Ascoli si avvicinava per far bottino sapendo che il negozio e il magazzino erano ben forniti. Ad un tratto vidi uscire dal palazzo Attems un sottoufficiale dalmato con alcuni soldati provvisti di grandi scuri e questi tagliarono una saracinesca e la sollevarono distribuendo poi i generi alimentari che là erano immagazzinati: sacchi di zucchero, di farina, barili d'olio, di rum, ecc..

Io guardavo come tanti altri e non entravo ma un soldato mi chiamò e mi disse di prendere qualcosa. Non vedevo nulla causa il denso fumo e soltanto allungando le braccia verso uno scaffale mi venne sotto le mani una bottiglia, la presi e poco più in là toccai di nuovo e mi impossessai di un altro oggetto. Era un cesto di fichi secchi. Uscii dal magazzino e mostrai al soldato il mio bottino e lui mi disse di portarlo a casa. La bottiglia conteneva grappa di ginepro. In breve tempo tutto venne saccheggiato e di là a poco le fiamme avvolsero

l'edificio lasciando solo delle rovine fumanti.

Venne il giorno 9 agosto. Era l'alba quando mi svegliai nel sottoportico. Appena si fece giorno vidi che il cielo era sereno, senza la più piccola nuvola. Quando eravamo scappati da casa, vi erano rimasti tre maialini che mio padre aveva comperato con l'intenzione di allevarli. Ora la mia preoccupazione era quella di cercar di portare loro da mangiare qualche zucca dell'orto. Così mi incamminai per via dei Campi. Una grande calma era seguita al martellante bombardamento durato tre giorni. Per la strada incontrai l'oste Crali che ritornava alla sua casa di via Levada per recuperare un documento che gli serviva e che causa la fuga precipitosa aveva dimenticato di portare con sé. La sua famiglia lo attendeva a San Pietro. Discorrendo con lui giunsi in quel punto della via da dove si dirama la via Buffolini e ad un tratto vidi dei soldati che uscivano dalla finestra di un casa. Non erano vestiti come quelli Austriaci, portavano un elmetto piuttosto basso e sul dorso una cassetta. A quella vista noi si pensò che appartenessero ad una pattuglia di esploratori italiani. Circolavano delle voci le quali asserivano che l'esercito italiano si serviva degli Ascari per le avanguardie e che essi si comportavano in modo cruento non risparmiando la vita a quelli che incontravano sul loro cammino durante le marce esplorative. Perciò la nostra reazione fu di ritirarci di corsa e

così ritornai al rifugio che ospitava i miei familiari. Avevo visto sull'aia di un contadino di via Campi un soldato austriaco ferito seduto su della paglia e non mi ero fermato. Dissi a mia madre che avevo scorto i soldati italiani.

Radunammo le poche cose che erano il nostro bagaglio e c'incamminammo con l'intenzione di raggiungere mio padre. Non avevamo denaro e lui era l'unico che col suo guadagno poteva provvedere al nostro sostentamento. Ci dirigemmo verso al via Formica per continuare sulla via dietro il Castello e arrivare sulla via Valdirrose. Davanti a me procedeva mio fratello Carlo di 13 anni che portava sulla schiena Luigi di 4 anni e teneva per mano mia sorella Dora di 9 anni. Io portavo la valigia e qualche indumento. Mi seguiva mia madre con la Peppina di 7 anni e la nonna. Camminavamo dietro una colonna di gente. Arrivato nel punto in cui la via Formica si congiunge con via Torrente fu improvvisamente fermato da un soldato italiano. Dopo aver capito cosa voleva da me lo pregai di far fermare i miei tre fratelli che erano già passati. E lui mandò un commilitone a cercarli, ma questi invece di continuare per la via Torrente si diresse in una laterale e i miei tre fratelli furono inghiottiti dalla fiumana di cittadini goriziani che si allontanava dalla città.

Dopo un poco ebbi il permesso di ritornare sui miei passi e così insieme a mia madre, alla nonna e a mia sorella Peppina raggiun-



Fig. 6. La casa Drascik, o Drascek, dopo l'incendio, in una foto italiana del settembre 1916.



Fig. 7. Piazza Catterini verso la via Montesanto in una foto italiana pochi giorni dopo l'occupazione. Si notano i cavalli di frisia posizionati dagli austriaci. Sui muri ancora i manifesti pubblicitari, ricordo di una normale vita civile. Di lì a poco verranno costruite trincee e camminamenti verso la via del Camposanto, ora San Gabriele, per permettere alle truppe italiane di raggiungere il fronte posizionato poco oltre il cimitero di Grassigna evitando il più possibile i colpi provenienti dal San Gabriele.

si il sottoportico da cui eravamo fuggiti. Le lasciai là e dissi che mi attendessero perché dovevo andare in cerca degli altri.

Alla Casa Rossa fui nuovamente bloccato insieme a tanti Goriziani e a quelli che conoscevo mi rivolsi chiedendo loro se avessero visto i miei fratelli, ma nessuno sapeva darmi qualche indicazione. E oltre quel punto non potei più proseguire. Allora ritornai in città dove assistetti all'arrivo di molte truppe di fanteria e di cavalleria. Visti inutili le ricerche dei fratelli smarriti, guardai intorno a me e notai che tutte le strade erano occupate da soldati tra i quali non mancavano i bersaglieri e i lancieri. Così attraversai la città per informare mia madre che non avevo trovato i ragazzi e l'avvertii che andavo nel-

la nostra casa. Ma non riuscì a raggiungerla perché fui fermato da alcuni soldati che in quel punto della strada avevano stabilito un posto di blocco. M'interrogarono: risposi che volevo raggiungere la casa che due giorni prima avevamo abbandonata e che volevo recuperare i maialini che erano rimasti là. Essi mi rinchiusero in una stalla dove trovai altri due borghesi che non conoscevo. Rimasi là rinchiuso un paio d'ore e poi vennero degli ufficiali superiori. Uno alla volta fummo interrogati e poi lasciati liberi. Ottenni il permesso di proseguire. Quando arrivai davanti alla casa mi diressi verso il porcile, raccolsi nell'orto qualche cosa e diedi da mangiare ai maialini. Poi scesi in cantina, presi la chitarra che avevo ricevuto

in prestito da un sacerdote e m'incamminai sulla strada del ritorno, ma dopo aver percorso alcuni metri fui bloccato nuovamente da alcuni soldati che mi condussero in una cantina di una casa. Là giunsi alla presenza di un capitano che era molto agitato, molto stanco, senza le mollettieri e che parlava ad alta voce camminando su e giù per la cantina mentre alcuni militari sedevano silenziosi su delle casse. A tratti entravano altri militari che, ricevuti gli ordini dall'ufficiale, si allontanavano.

Da un finestrino della cantina scorsi dei soldati che avanzavano cautamente, piegati verso terra come se fossero vicini al nemico. Questi sparava con i cannoni di piccolo calibro dalle alture del San Gabriele.



Fig. 8. Le prime truppe italiane in Piazza Grande, 10 agosto 1916.

Così trascorsero quasi due ore e poi l'ufficiale, che si era un po' calmato, mi rivolse la parola chiedendomi una sigaretta.

Non l'avevo e allora mi domandò se potevo procurargli qualche cosa da mangiare. Mi ricordai del cesto di fichi sec-

chi e gli dissi che avevo solo quello. Egli chiamò un soldato ordinandogli di accompagnarmi dove era la mia dimora e di prendere in consegna i fichi che gli avevo offerto. Con molta cautela riuscimmo a giungere nei pressi del rifugio dov'era mia madre. Prima di arrivare da lei, scorgemmo in un'osteria a metà strada della Riva Corno dei soldati e dei borghesi che bevevano insieme della birra e cantavano. Il mio accompagnatore si fermò con loro mentre io andai a prendere il cestino dei fichi. Quando glielo portai, egli mi offrì un bicchiere di birra e mi regalò una moneta d'argento di due lire (FIGG. 6, 7 E 8).

Nota:

Le didascalie delle fotografie sono state scritte da Bruno Pascoli.

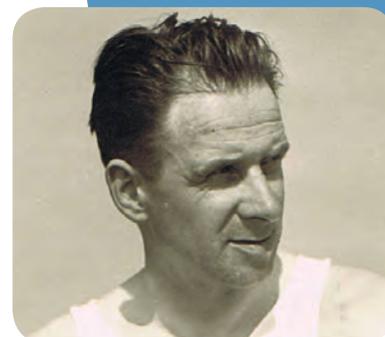
Note biografiche di Francesco Codellia

Francesco Codellia, nato a Gorizia il 12 settembre 1900 da una famiglia di origine slovena (Kodelja), durante la prima guerra mondiale si trovava a Gorizia insieme ai familiari: tre fratelli più giovani di lui di diversi anni, un fratellino in arrivo (nato nel 1916), la mamma e la nonna; il padre Tommaso era lontano. Ha vissuto quindi a Gorizia gli anni difficili della guerra fino al 1917, quando tutta la famiglia è stata trasferita in diverse località del territorio italiano. Ritornato a Gorizia alla fine del conflitto, ha conseguito il diploma magistrale ed ha svolto l'attività

di maestro elementare ad Asovizza (Valdirose - Rožna Dolina) e successivamente a Gorizia nella scuola elementare di via della Cappella.

Ha esercitato la sua attività sempre nel campo della scuola pubblica come dirigente del Patronato scolastico. Nel primo periodo della pensione ha collaborato con il Comune di Gorizia alla gestione delle scuole materne comunali. Come diversi goriziani suoi coetanei, parlava correntemente in italiano, friulano, sloveno e tedesco.

È deceduto a Gorizia il 29 settembre 1975.



Ricerca storica dal borgo di San Rocco





La fabbrica di uova di cioccolato di San Rocco

di Eliana Mogorovich

Il nonno Arnoldo aveva un modo di raccontare che non esiste più. Quando parlava dei tempi in cui aveva iniziato a lavorare come cioccolataio da Salza, la migliore pasticceria di Pisa il cui marchio esiste tutt'oggi, con le sue parole riusciva a ricreare le immagini del laboratorio. Lo stesso accadeva con la nonna Carolina (da tutti conosciuta come Eda), che immaginavo con un atteggiamento di disapprovazione stampato sul volto mentre cercava di non far caso alle colleghe intente a riempirsi di nascosto le tasche di dolci. In quelle stanze, che figuravo un po' buie, nonno aveva imparato a temperare il cioccolato, a miscelare nelle giuste dosi cacao, zucchero, burro di cacao per dargli le forme più diverse.

Era poco più di un ragazzino quando aveva iniziato a lavorare assieme a suo fratello, diventato poi uno dei pasticceri di punta di Salza. E ragazzino continuava a considerarlo suo padre anche dopo essere diventato padre a sua volta. Per questo aveva deciso, a un certo punto, di allontanarsi da quella casa colonica nel centro di Pisa,

In ches stanzis, che someavin un poc scuris, (me) nono veva imparàt a temperà la cioccolata, a mesedà ta' iustis dosis cacao, zucàr, burro di cacao par dagi li'formis plui diferentis. Jara pôc plui di un frut quant che veva tacàt a lavorà cun so fradi, diventàt dopo un dai pastizièrs di punta di Salza. E so pari continuava a consideralu anciamò frut ancia dopo jessi diventàt pari ancia lui. Cussì veva dezidùt, a un siart punt, di là lontan di che ciasa di colonos tal zentri di Pisa, plena da la presenza di so pari e so mari e dai altris cuatri fradis, par là daùr di un colega che veva tentàt la fortuna lant a Guriza.

affollata dalla presenza dei genitori e degli altri quattro fratelli, per seguire la strada di un collega che aveva tentato fortuna trasferendosi a Gorizia. Nel 1952 arriva in una città che, a quei tempi, si pensava fosse



La benedizione del nuovo capannone di via Lunga.

contigua a Trento causa le memorie ancora ben vive della Prima Guerra Mondiale nella quale il bisnonno, bersagliere, aveva combattuto ottenendo l'onorificenza di cavaliere. Arriva da solo, per trovare un lavoro e una sistemazione prima di farsi raggiungere dalla nonna e da mia mamma, di appena due anni. Era il 31 agosto del 1952, fatalmente la stessa data del grande bombardamento di Pisa del 1943. Sono stati anni molto duri, in cui il nonno ha più volte cambiato lavoro prima come dipendente poi iniziando a istituire società con colleghi che, talvolta, erano

anche coinquilini nelle varie sistemazioni che si sono alternate attraverso diversi rioni cittadini: dalla centrale via Cascino a via Cavalleggeri di Lodi e via del Rafut dove ha effettivamente iniziato la sua attività di imprenditore dolciario. Non ha cominciato da un magazzino o da locali attrezzati, ma dalla cucina di casa dove temperava il cioccolato in un tegamino di alluminio che ancora conserviamo come simbolo della sua tenacia e intraprendenza nonostante le difficoltà. La famiglia si era allargata per la nascita di mio zio nel 1954 e, nello stesso anno, l'arrivo da Pisa della bi-

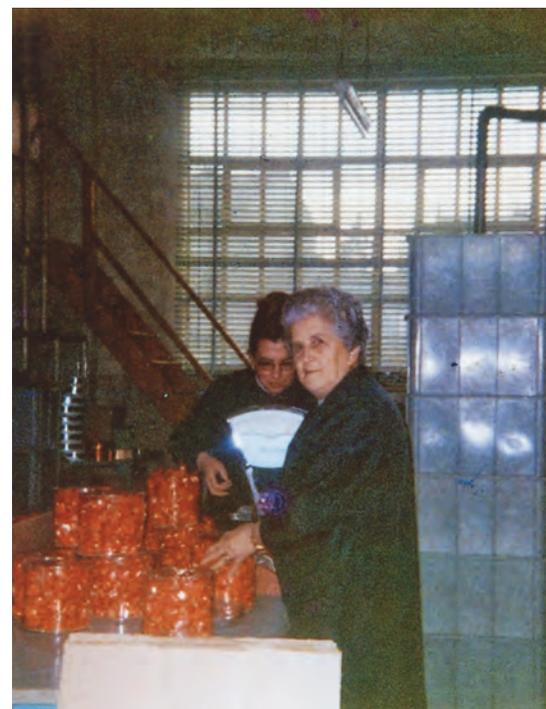
snonna Emma (più nota come Desdemona), anche lei coinvolta in questa fase primordiale della ditta per incartare rigorosamente a mano i cioccolatini assieme a mia mamma, ancora bambina, e alla nonna. Nel 1959, finalmente, il trasferimento in via Lunga dove viene fondata la «Carelli e Govoni» e, dove nel 1960, nasce mia zia. Comincia così una nuova avventura data dalla collaborazione con un socio di origine emiliana e in cui è sempre coinvolta la famiglia al completo, ampliata ora grazie all'assunzione di circa quindici dipendenti (tutte donne) che ancora

ricordano con affetto e nostalgia quei momenti pionieristici. Il capannone, situato al civico 46, era una struttura piuttosto semplice: ma è lì che il nonno ha creato alcuni dei suoi prodotti di punta fra cui i Boeri, riuscito connubio fra liquore e cioccolato fondente, che ancora campeggiano su alcuni banconi di bar di tutta Italia. E poi il Nocciolato (crema gianduia che avvolge la nocciola dentro un guscio di cioccolato), il No-ciocco (un piccolo quadrato di cioccolato al latte guarnito di nocciole intere), la Fatina, la Fantasia (selezione di cioccolatini al latte) e per un breve periodo persino le caramelle. Ma il cortile di via Lunga era percorso da un continuo via vai nel periodo pasquale. In molti arrivavano chiedendo di poter acquistare le uova o le originali confezioni in cui l'uovo veniva abbinato alla campana, il tutto incartato in colorate stagnole con nastri infiocchettati ancora a mano e ingentiliti da rami di fiori primaverili che per lungo tempo abbiamo conservato. Spesso poi arrivavano presidenti di associazioni o sodalizi cittadini a chiedere una donazione di dolciumi in vista di ricorrenze legate alle loro società: e il nonno non diceva mai di no in queste occasioni. Dal 1972 la mamma e lo zio lavoravano stabilmente nella ditta dove, per gioco, faceva capolino pure la zia. E persino io, a quel tempo portata fra le braccia della bisnonna. Purtroppo non posso ricordare nulla di quel periodo: avevo appena un anno quando la ditta è stata

trasferita nella zona industriale alle porte di Sant'Andrea dove ancora si trova. Dai tempi di via Lunga ha cambiato due volte nome, si è ingrandita, ha cambiato proprietario. È successo perché, al di là dell'impegno e della passione che ci metteva, al nonno ciò che stava più a cuore era la famiglia. E così, per poter star vicino a mia zia che nel frattempo si era ammalata, ha deciso di rinunciare al suo sogno. Un sogno lungo una vita e forse più visto che in tanti lo ricordano per il suo carattere burbero ma generoso, capace di creare una famiglia anche nell'ambiente di lavoro. Difficile infatti dimenticare i nomi dei dipendenti del primo periodo, molti dei quali hanno seguito la ditta nel successivo trasferimento: Mario Garizio, Anna Ulian (rispettivamente capo officina e capo reparto), Romano Coceani, Emilio Pesotto, Laura Cucit, Graziella Pittuelli, Loredana Starchi, Grazia e Sonia Lorenzon, Elsa e Maria Bortot, Bruna Bulfoni, Marina Galligioni, Cristina Sfiligoi, Renata e Franca D'Aco, Fausta Pagani, Gemma Ferrari, Maria Falanga, Natalina Fracarossi, Nevia Bregant, Gloria Rasajski, Bruno Laurenti, Silva Kravos, Bruno Petreucic, Fiorella Gabrovic, Iolanda Princi, Nena Fedon, Mirella e Alida Zeffe, Manuela ed Emilio Carrelli e, negli uffici, Gabriella Pecorari, Licia Fedon Franca Scarbolo e Dionisia Maurenzi.

Sopra: al Ballo dei Bambini dell'UGG, Rossana vestita da Boero.

Sotto: la nonna Carolina e la bisnonna Emma mentre confezionano i Boeri.





Villa Zogheb a Il Cairo pietra miliare per l'architettura neo mamelucca di Antonio Lasciac

di Diego Kuzmin

Nel 1889 il Conte Antoine de Zogheb (1856-1914), di origine siriana e console generale di Danimarca in Egitto, dovendosi trasferire da Alessandria al Cairo, nel desiderio di abitare un edificio in stile arabo pensò di affidarne il progetto all'architetto ungherese Max Herz (1856-1919), per quella che fu poi la sua opera più rappresentativa dello stile neo mamelucco, realizzata grazie alle conoscenze acquisite sull'architettura islamica storica, con la sua lunga attività in seno al Comitato per la preservazione dei monumenti arabi d'Egitto. Il palazzo, demolito nel 1963 per la realizzazione di un

vasto blocco d'appartamenti, venne edificato a Il Cairo nella Downtown, tra il 1898 e il 1900 dall'impresa dei fratelli triestini Antonio e Francesco Battigelli, in Qasr al-Nil nei pressi del Museo delle Antichità Egizie. La direzione dei lavori venne affidata all'architetto goriziano Antonio Lasciac, che ebbe così modo di incontrare, per la prima volta sul campo, la traduzione in architettura moderna di quello che era lo stile storico della città del Cairo.

Nel 1903, su «L'Edilizia Moderna» Gaetano Moretti ebbe a definire l'edificio:¹

una geniale e sapiente risurrezione dello stile caratteristico locale,

Il cont Antoine de Zogheb 'l veva gust di vivi in una ciasa di stil arabo e jà dati di fà il progèt al architèt Max Herz, ongiarès e pratic di chè cultura. La ciasa l'è diventatada un esempli di stil «neomammelucco». La direziòn dai lavòrs jà vuda Antonio Lasciac che cussì jà podùt confrontasi cu 'la traduzion in architettura moderna di un stil storic da la zitât da 'l Cairo.

premettendo come sia strano come l'Egitto, un paese nel quale l'arte architettonica si è sempre espliata con delle caratteristiche di tanto rilievo, un paese nel quale la scienza del costruire, dalle moli immanenti create nelle epoche più remote fino alle gentili manifestazioni dell'arte araba, si è sempre affermata con ardimenti originali

1. GAETANO MORETTI (Milano, 1860 - Milano, 30 dicembre 1938) fu architetto e docente universitario. Fu il primo preside della neonata facoltà di Architettura del Politecnico di Milano nel 1933. treccani.it.

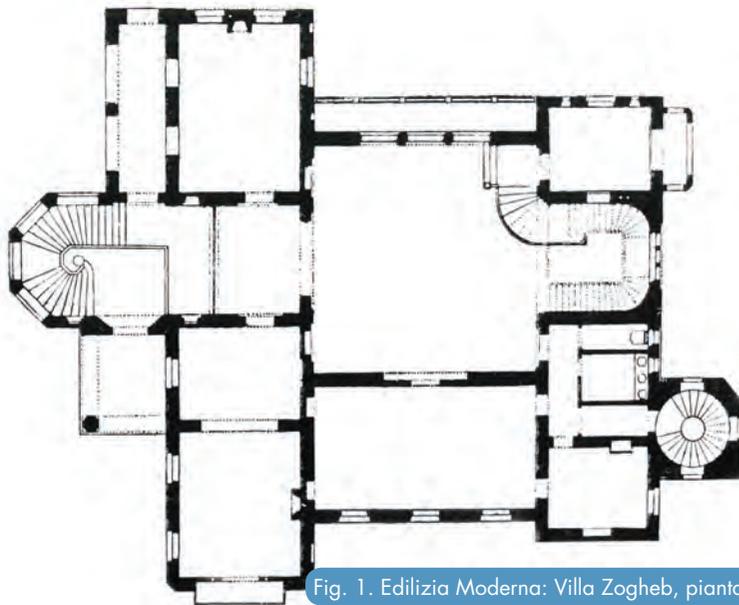


Fig. 1. Edilizia Moderna: Villa Zogheb, pianta.



Fig. 2. Edilizia Moderna: Villa Zogheb, salone.

e inauditi di concezione e di esecuzione, si trovi oggi, in questo momento di fortunato risveglio politico e economico, a non poterci offrire nel campo della moderna edilizia alcuna prova di una caratteristica propria o che accenni almeno ad una salutare ripresa delle sue elette tradizioni locali, traendone ispirazione per un sapiente adattamento di esse ai gusti e ai bisogni della rinnovata società.²

Mentre l'aspetto esteriore pare quello di un antico palazzo arabo, gli interni riflettono i concetti distributivi europei dell'epoca (FIG. 1). Molti elementi sono copie fedeli di particolari tratti da edifici del periodo mamelucco: facciate policrome decorate a strisce orizzontali beige e rosse tipiche del XIII secolo, due diversi tipi di creste al coronamento, *mashrabiya*³ alle finestre e ai balconi, portico con arco trilobato all'ingresso con la porta ornata da fini trafori in ottone tipici del XIV secolo. All'interno una hall a doppia altezza (FIG. 2) con *boiseries* intarsiate in avorio e madreperla, balconata con graticciato ligneo e una monumentale scala pentagonale in marmo (FIG. 3), soffitti decorati a disegni geometrici



Fig. 3. Edilizia Moderna: Villa Zogheb, scalone.

trici dove predominano le stelle a otto punte e finestre arabe a fitti trafori con vetri colorati dai caratteristici effetti luminosi, decorazioni calligrafiche in stile islamico ad arabeschi o geometrici colorati e dorati (FIG. 4). Molte le parti realizzate in Italia, le *boiseries*, lo scalone marmoreo, le majoliche di rivestimento della ditta Cantagalli di Firenze, a imitazione di quelle antiche.

Nel 1907, il 21 settembre Lasciac aveva festeggiato il suo 51° compleanno, era un progettista di chiara fama ed era diventato l'architetto ufficiale del Khedivè d'Egitto, Abbas Hilmi II. Dopo la conduzione dei la-



Fig. 4. Edilizia Moderna: Villa Zogheb, soffitto dello scalone.

vori della villa Zogheb, aveva già compiutamente sviluppato il suo linguaggio architettonico, come dimostra il lampante episodio del suo *Salāmlik*⁴ rea-

2. GAETANO MORETTI, *La villa Zogheb in Cairo. Due parole sull'architettura moderna in Egitto*, in «L'Edilizia Moderna», XII fasc. 1, 1903, p. 1.

3. Grata lignea realizzata assemblando singoli pezzi realizzati a tornio. Collocata sulle finestre fronte strada, permette lo sguardo all'esterno senza esser visti.

4. Il *Salāmlik* è alla fine del XIX secolo al Cairo, un insieme di stanze riservate ai ricevimenti e alle riunioni maschili, come lo *Haremlik* era per quelle femminili. In principio era situato al piano terra delle abitazioni, poi tese a rendersi autonomo per diventare padiglione separato dall'abitazione principale.

lizzato tra il 1907⁵ e il 1908 in ampliamento alla villa del Sultano 'Umar Bey, nel quartiere cairota di Bab al-Louq, che si inserisce come presenza di rilievo nella tendenza «alla salutare ripresa delle [...] elette tradizioni locali», per usare una definizione di Gaetano Moretti, che l'aveva indicata come la più appropriata alla capitale dell'Egitto, «traendone ispirazione per un sapiente adattamento [...] ai gusti e ai bisogni della rinnovata società»⁶. In particolare con la sua rilettura delle architetture mamelucche del Cairo, che si spinge a riprodurre fedelmente nella loggia verso il giardino la celebre *maq'ad* Mamay (1469), il *Salāmlik* di 'Umar Sul-tān si colloca in quell'orientamento erudito al recupero della tradizione locale, iniziato negli anni settanta dell'Ottocento.⁷

L'edificio per 'Umar Bey, è il primo ad essere progettato da Lasciac in stile neo mamelucco. È sempre stato genericamente descritto quale *Salāmlik*, ma in realtà si tratta di un progetto molto più vasto rispetto quanto suggerito dal nome. Non è la semplice sala singola all'esterno nel parco, tipica dell'epoca, ma comprende sul lato opposto del giardino una galleria per l'esposizione delle antichità e ampie *maq'ads* adiacenti.

L'imponente ingresso (FIG. 5) alla villa accanto al *Salāmlik*, è accentuato dall'arco trilobato e dalle *muqarnas* presenti nella zona tra l'arco e la parete di fondo della nicchia retrostante, l'intaglio a basso rilievo sui penacchi che contiene un medaglione epigrafico alla maniera dei portali tardo quattrocente-

schì delle moschee dei complessi di *Sultan al-Ashraf Qaytbay* e di *Sultan Al-Ghuri* a Il Cairo.

Dalle fotografie che mostrano l'edificio del *Salāmlik*, distrutto purtroppo assieme alla villa, diversamente dal resto del complesso questo sembra essere stato realizzato in mattoni, la cui differente colorazione, rosso e nero, è stata utilizzata per la decorazione alla maniera degli edifici ottomani della zona fra Il Cairo e Alessandria, secondo un sistema che Lasciac adotterà successivamente in quasi tutti i suoi edifici neoislamici, come pure per la sua villa sulla collina del Rafut a Gorizia.

Il grande arco a destra, parzialmente nascosto nell'immagine da un albero di palma, era senz'altro destinato a *maq'ad*, la zona salotto collegata con l'esterno attraverso l'arco, caratteristica delle grandi case al Cairo dal periodo mamelucco in poi. Anche la galleria delle antichità presenta sulle facciate tre *maq'ads*: uno imponente a cinque arcate (FIG. 6) nell'esempio mamelucco del *Mama'i* nei pressi del complesso *Qalawun* (FIG. 7), un altro di due campate alla sinistra dell'edificio della galleria principale (FIG. 8) e, insolitamente, il terzo a due campate che si affaccia sulla strada. L'esempio di questo salotto affacciato alla strada, non pare sia stato molto imitato e probabilmente fu espressamente richiesto dal committente.⁸

Per la realizzazione del *Salāmlik* del Sultano 'Umar, fu fondamentale per Lasciac l'occasione di lavorare nel 1898 con Max Herz Bey per l'esecuzione del-

la villa Zogheb progettata da Herz (FIG. 9), allora capo architetto del *Comité de Conservation des Monuments de l'Art Arabe*. Demolita nel 1963, la villa Zogheb rappresentava e ancora rappresenta senz'altro, il manifesto dell'arte araba nella sua interpretazione moderna, mentre

il *Salāmlik*, commissionato dal Sultano Omar Bey nel 1907, è per Lasciac la prima occasione che gli permette di provare la sua padronanza di questo stile. Questo edificio (che fu distrutto nel 1960 e che si trovava al posto dell'attuale moschea al-Charkass, che ha dato il nome alla strada) consisteva in un solo piano che correva tutt'attorno ad un giardino. Nella scelta delle proporzioni e dei decori si nota una delle più felici realizzazioni neo arabe, dove si sottolinea che l'arte araba è più che un semplice pretesto stilistico ma è utilizzata in tutte le sue componenti, comprese quelle ornamentali.⁹

Ma l'opera più compiuta di Lasciac nello stile che aveva

5. Verosimilmente il progetto fu redatto l'anno precedente, nel 1906.

6. GAETANO MORETTI, *La villa Zogheb in Cairo. Due parole sull'architettura moderna in Egitto*, in «L'Edilizia Moderna», XII fasc.1, 1903, p. 3.

7. EZIO GODOLI, «Antonio Lasciac in Egitto», in: *Da Gorizia all'Impero Ottomano Antonio Lasciac architetto*, Firenze, Fratelli Alinari, 2006, p. 17.

8. BERNARD O'KANE, intervento alla conferenza internazionale tenutasi a Gorizia il 10 e 11 dicembre 2014, «Antonio Lasciac: un architetto tra Italia, Egitto e Slovenia. Storia, disegno e tecnica».

9. Mercedes Volait, *Architectes italiens in Egypte au tournant du siècle*, Roma, Relazione finale alla Scuola Francese di Roma, 1985, p. 12.



Fig. 5



Fig. 6

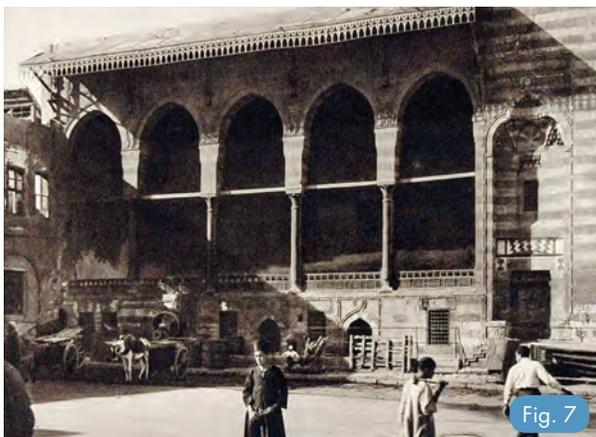


Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9

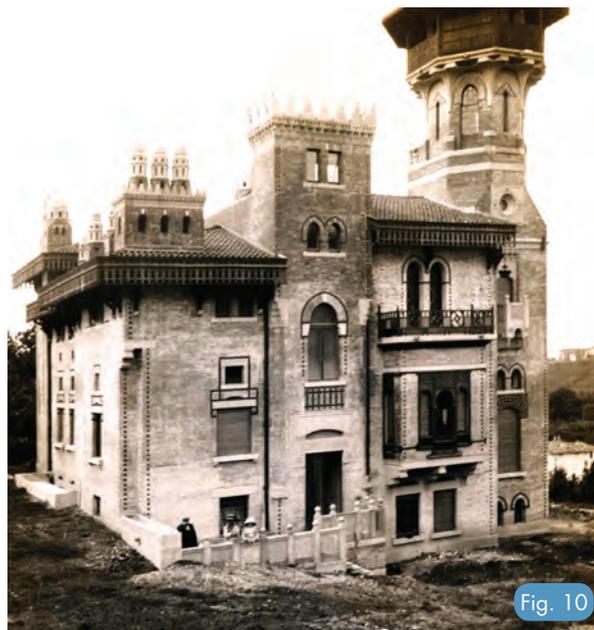


Fig. 10

Fig. 5. Salāmlik per 'Umar Bey, 1908, portale d'ingresso.
 Fig. 6. Salāmlik per 'Umar Bey, 1908, galleria delle antichità.
 Fig. 7. Il Mamay al-Sayfi, 1496, nel 1930 circa.
 Fig. 8. Salāmlik per 'Umar Bey, 1908, galleria principale.
 Fig. 9. Villa Zogheb, 1898, vista dalla strada.
 Fig. 10. Villa Lasciac, attorno il 1915.

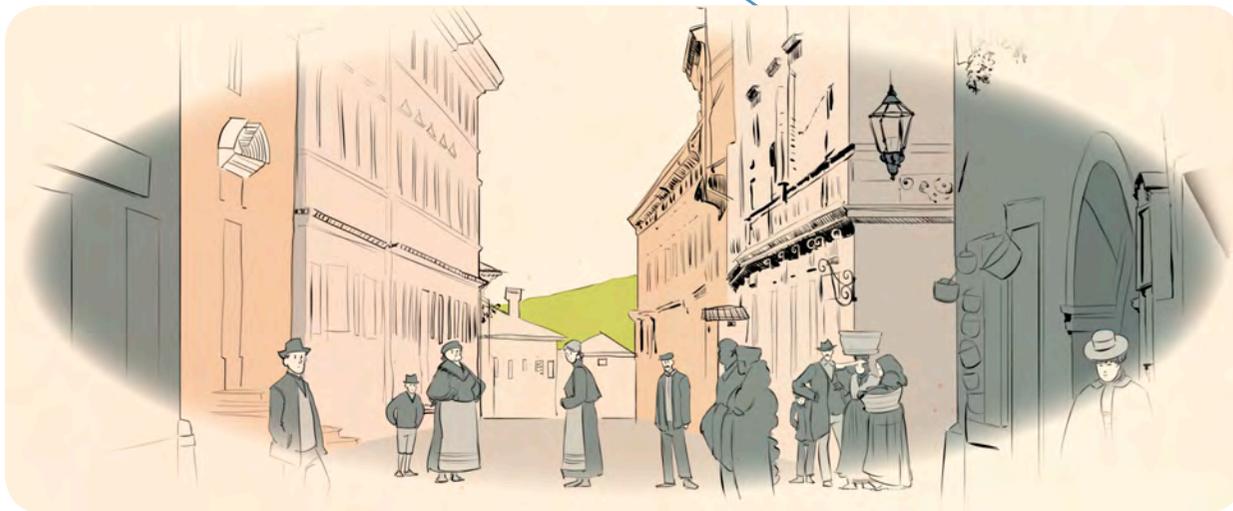
elaborato in Egitto, ancorché a Il Cairo i magistrali episodi del palazzo delle Assicurazioni Generali e quello della Banca Misr, è però senz'altro rappresentata dalla villa costruita per sé stesso, realizzata in piena libertà nella doppia qualità di

progettista e di committente, che maestosamente si innalza e resiste oggi ancora con il suo minareto abbandonato sulla collina del Rafut (FIG. 10). Bene in vista dalla collina del Castello e dal quartiere natio di San Rocco, ma anche dal palazzo

Coronini dove morì Carlo X di Francia nel 1836, in un curioso e forse cercato dialogo tra quello che forse è l'unico esempio di architettura neo mamelucca in Europa, con lo storico monastero seicentesco della Castagnavizza, proprio lì accanto...

Anniversari





1818-2018, i 200 anni del nuovo Seminario Goriziano

di Ivan Portelli

*«Il Seminari Teologic di Guriza,
viart tal 1818, jara clamàt
Zentral parsè che 'l è nassùt
su istanza statàl par formà i
predis dai teritoriis dal Governo
Maritim di Triest»
(Il Gurizan, Triest e l'Istria).*

Il Seminario Teologico Centrale ha un posto di grande importanza tra le istituzioni scolastiche goriziane. Qui dal 1818 fino a metà Novecento convergevano gli aspiranti al sacerdozio di un'area vasta, che comprendeva oltre al Goriziano Trieste e l'Istria, in sostanza quella che, dopo il 1830, sarebbe stata la Provincia ecclesiastica illirica ad esclusione della diocesi di Lubiana, che aveva un proprio Seminario diocesano. Ma l'istituzione di una Provincia ecclesiastica con Gorizia sede metropolitana è un fatto successivo all'erezione del Centrale; anzi, il suo essere all'origine un Seminario per più diocesi (anche per questo era definito Centrale o Generale e non diocesano) ha altre motivazioni. Proviamo quindi a ripercorrere brevemente i passi che hanno

portato alla sua apertura. La città di Gorizia, prima ancora di diventare sede arcivescovile, poteva vantare istituzioni educative ecclesiastiche di alto livello, a partire dall'importantissimo Collegio Gesuitico.¹ Sarebbe stato il primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems, a sostenere l'erezione di un primo seminario diocesano, la Domus presbyteralis, in un'epoca in cui il passaggio attraverso un Seminario non era obbligatorio per ricevere l'ordinazione sacerdotale, ma iniziavano ad essere richiesti in primo luogo dallo Stato percorsi di formazione per quanti volessero ambire ad un ufficio parrocchiale. La Domus fu attiva dal 1757 al 1783 quando, a seguito delle direttive del governo di Giuseppe II, vennero soppressi i seminari diocesi-

sani.² Al loro posto vennero istituiti dallo Stato pochi Seminari Generali (General-Seminare) su base regionale per la formazione di preti che dovevano essere pienamente inseriti all'interno della macchina statale asburgica quale elemento di coesione etica e politica. Preti pastori, amministratori (delle proprie cure) ed anche insegnanti; al clero era infatti affidata l'educazione di base resa obbligatoria.

Questa situazione del sistema

1. C. FERLAN, *Dentro e fuori le aule. La Compagnia di Gesù a Gorizia e nell'Austria interna (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2013.

2. L. TAVANO, *Dalla «Domus Presbyteralis» (1757) al seminario centrale di Gorizia (1818). Pastoraltà e statalismo a confronto, in Cultura e formazione del clero fra '700 e '800. Gorizia, Lubiana e il Lombardo-Veneto*, Gorizia 1985, pp. 31-67.

di formazione e reclutamento del clero solo in parte venne superata con i sovrani successivi Leopoldo I (1790-1792) e Francesco II (I) (1792-1835). In funzione delle esigenze delle diverse diocesi, lo Stato permise l'istituzione di nuovi Seminari, che pur rispondendo ai criteri richiesti dal Governo, dovevano sorgere senza esborso per lo Stato. Chiesa e Stato erano tutt'altro che distinti, ed anzi era l'apparato ecclesiastico ad essere considerato come parte integrante dello Stato, retto da un Sovrano cattolico. Non venne meno l'idea di un clero inserito all'interno del sistema statale. Così anche la formazione del clero era argomento sul quale il Governo intendeva sovrintendere in modo molto preciso, con la consapevolezza che una schiera di leviti solidamente istruita e debitamente affidabile costituiva una garanzia per formare un saldo collante tra Stato e popolazione.

Così, nel 1790, iniziarono le richieste dell'erezione in queste terre di un Seminario, quando la diocesi era quella di Gradisca.³ Diversi progetti e sollecitazioni si susseguirono in questi anni.⁴ Nel 1802 venne prospettata la possibilità di aprire un Seminario a Gorizia per le due diocesi di Gorizia e Trieste, ripristinate con nuovi confini. Vi erano anche problemi di ordine pratico: la frequenza dei candidati al sacerdozio di queste due diocesi presso gli istituti di Lubiana e Graz comportava delle comprensibili difficoltà logistiche viste le distanze da coprire, mentre erano insufficienti i posti disponibili rispetto alla richiesta

di clero. Ma erano tempi difficili, segnati dall'instabilità istituzionale e politica.

Appena nel 1814, terminate le occupazioni francesi e stabilizzata l'autorità asburgica sull'area altoadriatica, il Governo imperiale decise l'erezione a Gorizia, città di solide tradizioni educative ecclesiastiche, di un Seminario Generale (o Centrale) per i territori sottoposti al Governo marittimo di Trieste (il Litorale), sfruttando le dotazioni economiche esistenti (e non cancellate) delle molte diocesi della zona, oltre alla disponibilità della struttura goriziana, che andava sì riattata, ma non esigeva nuove edificazioni. I lavori e le pratiche non si fermarono con la morte del vescovo Inzaghi (1816), mentre (nel 1815) era consigliere aulico per gli affari religiosi a Trieste quel Giuseppe Walland che poi venne scelto quale nuovo vescovo di Gorizia. Il fatto che al momento dell'inaugurazione dell'istituto lo stesso Walland non avesse ancora preso formalmente possesso della diocesi è un'ulteriore conferma della preminenza del ruolo decisionale dell'amministrazione pubblica austriaca sulle strutture ecclesiastiche.

La creazione di un Seminario per questa nuova regione amministrativa era congiunta alla necessità di riorganizzare completamente il sistema delle diocesi, in parte di nuova acquisizione, con l'obiettivo di far collimare il più possibile i confini ecclesiastici con quelli amministrativi.

Oltre ai territori già in buona parte arciducali delle diocesi di Gorizia e Trieste, in seguito a questo riassetto amministrativo e politico vennero comprese all'in-

terno del nuovo Regno Illirico, nei territori soggetti al Governo Marittimo di Trieste, le diocesi già venete di Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Veglia, Ossero ed Arbe. Parte dei territori di quest'ultime due fu però assegnata al Governo della Dalmazia. Nel complesso si trattava di un sistema di giurisdizioni episcopali più simili per tradizioni e dimensioni alle piccole diocesi costiere della terraferma veneta. Inizialmente entro i confini del Governo di Trieste vennero inclusi sei decanati della diocesi di Segna (tra cui Fiume) e tre Arcidiaconi dell'Arcidiocesi di Zagabria. Nel 1822 questi vennero compresi entro i confini della Corona Ungherese.

Tra le sedi episcopali dell'area quelle di Trieste, Capodistria e Pola erano vacanti da alcuni anni a causa della mancata sostituzione dei rispettivi presuli deceduti durante il periodo napoleonico o subito dopo.

Nel caso di Gorizia andavano poi rivisti i limiti della diocesi verso la Carniola (vi erano parrocchie goriziane in quel Land) e si profilava la questione delle parrocchie goriziane dissemina-

.....

3. In generale sulle vicende istituzionali della diocesi di Gorizia cfr. L. TAVANO, *La diocesi di Gorizia 1750-1947*, Mariano del Friuli 2004.

4. Sull'erezione, l'organizzazione e le vicende del Seminario cfr. I. PORTELLI, *Il Seminario Centrale di Gorizia dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Tesi di dottorato in storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea, Università Ca' Foscari-Venezia, 2007. I dati proposti qui di seguito sono una breve sintesi di alcune parti di questo lavoro, che sta per essere pubblicato dall'Istituto di Storia Sociale e Religiosa.



Gorizia.

via Seminarie (Seminargasse)

te come enclaves nella pianura friulana (sarebbero poi andate all'Arcidiocesi di Udine) e quella delle parrocchie di Grado e del Territorio di Monfalcone, un tempo venete e soggette quindi a Venezia o Udine, che ora si trovavano comprese nel Goriziano, e che nel 1818 sarebbero poi state definitivamente incluse nell'Arcidiocesi di Gorizia.

Il nuovo Seminario si caratterizzò fin da subito come regionale, vista da un lato l'impossibilità palese, soprattutto di ordine finanziario, di garantire la presenza di seminari in ogni diocesi, e dall'altro l'ancora non ben definito futuro delle circoscrizioni diocesane dell'area interessata.

E proprio in funzione dell'istituzione goriziana il governo procedette, non senza incontrare resistenze, al trasferimento dei fondi per la formazione sacerdotale dei diversi seminari delle diverse diocesi al Fondo per il culto, il quale doveva poi erogare le borse di studio (Stipendien), che garantivano la frequenza gratuita ai chierici, e gli stipendi degli insegnanti.

Fin dai primi progetti governativi del 1814 il nuovo Seminario avrebbe dovuto ospitare 100 allievi a convitto gratuito.

Il nuovo seminario all'atto pra-

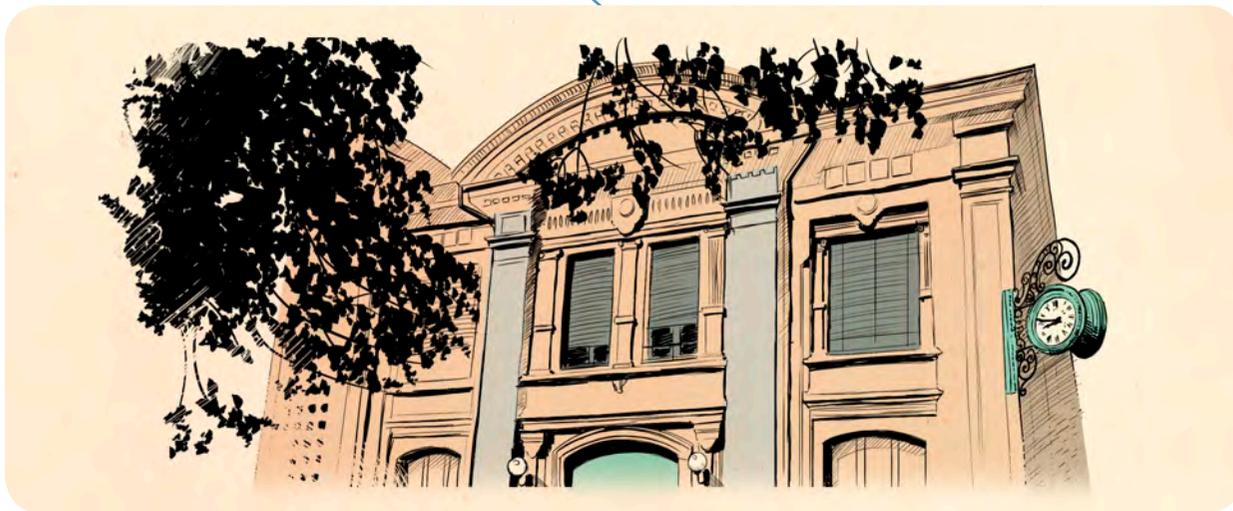
tico era una struttura complessa. Al momento dell'apertura (12 novembre 1818) nel Seminario, ospitato nella struttura della vecchia Domus Presbyterialis che sarebbe stata poi ampliata, possiamo riconoscere il convitto, che aveva un proprio Rettore, ed il Corso Teologico (che aveva sede nella stessa struttura); in un primo momento venivano poi accettati anche allievi del Corso Filosofico (il ginnasio pubblico). I docenti del Corso Teologico facevano riferimento allo Studio teologico di cui formalmente direttore era lo stesso vescovo di Gorizia. Non fu semplice all'inizio individuare i docenti: gli insegnanti venivano selezionati attraverso appositi concorsi e le richieste erano piuttosto elevate, trattandosi di insegnamenti di livello universitario.

Inoltre i piani di studio erano definiti dallo Stato, che garantiva anche il «titulus mensae» ovvero quella dotazione minima che permetteva, anche nel rispetto del Diritto canonico, di ordinare un sacerdote.

Questa sua natura di istituto ecclesiastico legato però allo Stato aveva una serie di conseguenze pratiche: gli allievi che potevano accedere ai posti gratuiti dove-

vano provenire dalla circoscrizione amministrativa, che non collimava con quelle ecclesiastiche. Inizialmente, a causa delle ristrettezze della struttura, si accettarono a convitto 75 allievi, parte del Corso Teologico parte di quello Filosofico. A partire dal 1830 solo allievi del Corso Teologico (i posti erano ora 85) e dal 1844 si arrivò ad accettare 100 allievi, suddivisi tra i quattro anni di corso, scelti in modo che ad ogni diocesi del Litorale spettasse un numero preciso di posti. Inoltre si potevano frequentare i corsi (in particolare i primi due) anche da esterni, tanto che in alcuni anni scolastici si sfiorarono i 140 allievi (tra interni ed esterni).

Una delle caratteristiche dell'istituto goriziano fu la presenza di allievi di lingue e nazionalità diverse: italiani, friulani, sloveni, croati ed anche tedeschi e boemi. Mentre gli insegnamenti si svolgevano per lo più in latino, nel corso dell'Ottocento anche tra gli allievi del Centrale le esigenze e le spinte di affermazione nazionale non tardarono a manifestarsi, attraverso anche la richiesta (e concessione) di corsi di lingua e l'organizzazione di associazioni studentesche interne su base nazionale.



1868-2018, i 150 anni della Ginnastica Goriziana

di Alessio Bassani

*150 ans di Ginnastica
Goriziana, son 150 ans di
storia sportiva, cultural e social
da la zitât di Guriza.*

Il fondo fotografico dell'Unione Ginnastica Goriziana - di cui ricorre quest'anno il centocinquantenario (1868-2018) - racconta molti dei momenti ritenuti fra i più significativi dalla società goriziana con immagini che percorrono gli anni da fine Ottocento sino ai giorni nostri, regalando spaccati spesso molto variegati della storia sociale e sportiva della nostra città.

Dei primi anni, dalla fondazione al primo dopoguerra, poco rimane: non dimentichiamo i burrascosi esordi dell'UGG e il passaggio della prima guerra mondiale che causò danni ingenti a tutto il patrimonio storico-artistico di Gorizia. La società nacque in un clima po-

litico delicato: le prime divise della banda sociale disegnate sul modello garibaldino (FIG. 1) non dovettero piacere molto alle autorità imperiali, che sin da subito controllarono con grande attenzione ogni iniziativa della società goriziana. Quando l'UGG, così come la Ginnastica Triestina, adottò un'altra divisa che richiamava quella del Corpo degli Alpini, l'uso in pubblico venne vietato dalle autorità.¹

Nell'undicesimo anniversario della fondazione (1879), di cui non è stato possibile ritrovare documentazione fotografica, le autorità sciolsero per la prima volta la giovane società a causa dei toni troppo accesi e patriottici del discorso del presidente,



Fig. 1. Prima divisa della Ginnastica ispirata alla divisa delle truppe garibaldine.

1. L. SPANGHER, *Cent'anni della «Ginnastica Goriziana»*, Lito Bressan & Campestrini, Gorizia 1968, p. 68.



Fig. 2. La squadra del Concorso Ginnastico Federale Nazionale di Genova del 1914.



Fig. 3. Il Maestro Ernesto Fabretto al ballo dei «Matti».



Fig. 4. Il campione nazionale Franco Manichelli al campionato nazionale di ginnastica artistica, tenutosi all'UGG nel 1966.

Dott. Emilio Nardini.

La rigida burocrazia asburgica non impedì che, chiusa una società, a pochi mesi di distanza gli stessi soci potessero riaprire un'altra del tutto uguale, variando solo il nome in «Associazione Goriziana di Musica, Drammatica e Ginnastica». La nuova società ebbe però vita breve, e appena dieci anni dopo venne nuovamente chiusa, per risorgere come una fenice nello stesso anno con il nuovo e definitivo nome di «Unione Ginnastica Goriziana».

La documentazione risulta essere piuttosto avara almeno sino agli anni Dieci del Novecento, quando le foto cominciarono a dare volti e nomi agli atleti dell'UGG. Fecero la loro comparsa le prime uniformi con basco bianco dei ginnasti, guidati da quello che sarà uno degli storici maestri della sezione: Ernesto Fabretto. Nato nel 1880 partecipò alla vita dell'associazione, prima come maestro e poi come consigliere fino al 1943, riuscendo, tra mille difficoltà, ad accompagnare i ginnasti ai Campionati Federali Nazionali Italiani dal 1907 al 1914 (FIG. 2).² Gli atleti goriziani, infatti, non potevano essere ammessi in via ufficiale alla Federazione Ginnastica Naziona-



Fig. 5. Trofeo «Romeo Neri» il ginnasta Giovanni Carminucci, campione italiano nel 1961/67/68/70.



Fig. 5a. Atleti che si esercitano nelle varie specialità, anni '60.

le Italiana, perché appartenenti ad uno stato estero. Fabretto, che praticò con buoni risultati nuoto, canottaggio, scherma e atletica leggera,³ non si sottrasse neppure a uno dei più stravaganti balli sociali, quello dei «Matti» (FIG. 3). Dopo questo periodo, della sezione relativa alla ginnastica risultano conservate poche immagini sino al secondo dopoguerra, quando la società ospitò i Campionati Nazionali del 1966 (FIG. 4) e un'altra importante manifestazione, il Trofeo «Romeo Neri» (FIG. 5) oltre agli ordinari allenamenti (FIG. 5A).

È nel primo dopoguerra che un'altra sezione - quella dell'atletica - cominciò a riempire gli

album fotografici, e si trattava di un'atletica vivace e di alto livello che proprio nel campo Baiamonti, il campo comunale inaugurato nel 1920, si allenava e vedeva i suoi campioni crescere sino ad arrivare ai vertici nazionali. Sono gli anni di Tabai (FIG. 6), che assieme a Di Blas (FIG. 7), Kersevani (FIG. 8) e Spezzali portò la maglia

.....

2. *Ottant'anni di attività della Ginnastica Goriziana 1869-1949*, Casa Editrice Isonzo e Tipografia G. Lucchi, Gorizia, 1949. Sulle difficoltà nel partecipare alle attività, pp. 22 e seguenti.

3. L. SPANGHER, *Cent'anni della «Ginnastica Goriziana»*, Lito Bressan & Campestrini, Gorizia 1968. Su Ernesto Fabretto, pp. 151-154.



Fig. 6. Gli atleti Luigi Spazzali, Bruno Marchi e Francesco Tabai, 1935.



Fig. 7. Ulderico di Blas in allenamento.



Fig. 8. Boris Kersevani, stadio Baiamonti 1933.



Fig. 9. Gran Premio Ernesto Fabretto, con il castello di Gorizia sullo sfondo, 1949.



Fig. 10. Allenamento di lancio del giavellotto, anni '50.

azzurra in quasi tutti i campionati europei. Tabai partecipò anche alle X Olimpiadi di Los Angeles, conquistando il decimo posto nel salto triplo, oltre a numerosi titoli italiani nel decathlon, nel salto in lungo e nel salto triplo.

Partecipando alla storia dell'atletica goriziana, il campo Baiamonti per molti anni ospitò atleti e gare, come il Gran Premio Ernesto Fabretto (FIG. 9) ed allenamenti di lancio del giavellotto e di corsa (FIG. 10). Nelle relative testimonianze fotografiche fanno mostra di sé il campanile di San Rocco e il Castello di Gorizia.

L'Unione Ginnastica Goriziana non si è limitata solo allo sport, organizzando eventi di vita sociale e occasioni di aggregazione per soci e simpatizzanti. L'articolo 2 del primo statuto⁴ prevedeva tra le attività «gite di piacere, anche fuori dal paese». L'associazione può vantare infatti una lunga tradizione di viaggi e gite, balli e incontri (FIG. 11). Molte sono le personalità di spicco, sportive e non, ospitate dall'UGG, come Dino Zoff (FIG. 12), fotografato in Sala Caminetto con il sindaco Scaranò e il presidente Zolia. Piuttosto celebri erano i tè dan-

zanti, i veglioni di fine anno, le feste di carnevale, il Ballo dei Bambini (FIG. 13), il Ballo dei Contadini ed il Ballo dei Matti, tutte occasioni che vestivano a festa la sala Dudi Krainer della nuova palestra inaugurata nel 1956 (FIGG. 14 E 15). In queste occasioni gli allestimenti erano ricchi e sicuramente d'effetto, con nastri e festoni che davano un tocco fiabesco alle feste dell'UGG. Non mancavano le tombole con gli invitanti

.....

4. N. AGOSTINETTI, *Gorizia e la Ginnastica*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 2008, p. 75.



Fig. 11. Festa all'aperto, 1947.



Fig. 12. Dino Zoff, Scarano e il Presidente Zollia.



Fig. 13. Il ballo dei bambini, anni '70.

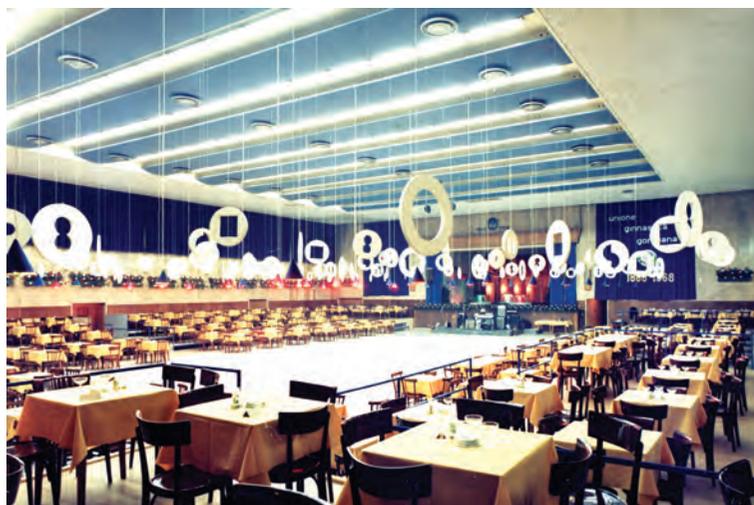


Fig. 14. La sala addobbata per una grande occasione.



Fig. 15. La sala addobbata per una grande occasione.



Fig. 16. I premi della Tombola del tempo.

premi di una lotteria che racconta una società dalle radici ancora contadine, così come

testimoniano le foto del tempo (FIG. 16). Centocinquant'anni di Ginnastica Goriziana sono

centocinquant'anni di storia sportiva, culturale e sociale della città di Gorizia.



1948, le elezioni amministrative a Gorizia. Dall'Archivio storico della Democrazia Cristiana

di Luca Olivo

Son setanta ains che la Democrazia Cristiana jà vint li'elezioms aministrativis a Guriza. Dopo dut chist timp una veloza ociada su un fat cha finalmenti faseva tornà a partì la storia democratica da la zitàt dopo li'tribolazioms da la uera e dal «Governo Militare Alleato».

Proprio mentre quest'articolo va in stampa ricorrono i 70 anni dalle elezioni amministrative a Gorizia ed in alcuni altri comuni della provincia.

Il materiale utilizzato per la stesura di queste righe proviene dall'Archivio Storico del Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana di Gorizia. Questo è stato oggetto di due recenti interventi di riordino (2010-2011 e 2014-2015) ed inventariazione promossi e coordinati dall'Istituto «Luigi Sturzo» di Roma col finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.¹

Le consultazioni di cui al titolo erano state indette sia per quei

centri privi di maggioranze consiliari stabili dopo le amministrative del 1946 sia per le zone tornate definitivamente a far parte del territorio nazionale con il Trattato di pace del 1947 e la cessazione dell'amministrazione del Governo Militare Alleato.² Le maggiori città in cui si votò oltre a Gorizia furono Cesena, Ancona, Pescara e Bolzano.

Il 31 ottobre 1948, dunque, sarebbero stati chiamati alle urne gli elettori *in primis* del capoluogo, la cui amministrazione era presieduta dall'avvocato Giovanni Stecchina, e poi dei comuni di: Dolegna del Collio, Farra d'Isonzo, Fogliano - Redi-

1. La mole della documentazione è notevole: si tratta di 331 faldoni contenenti un numero difficilmente quantificabile di singoli atti ma comunque dell'ordine delle migliaia cui si aggiungono 1.615 manifesti politici e vario materiale non archivistico (fotografie, pubblicazioni, audiocassette, videocassette, «pizze» cinematografiche) e la sua importanza storica risulta fondamentale. L'arco cronologico complessivo va dal 1945 al 1996.

Il tutto è ad oggi conservato in due stanze dello stabile, in via del Seminario 2, che ospita la Biblioteca del Seminario e il Liceo «Paolino di Aquileia». Per la struttura interna dei fondi archivistici in questione cfr. L. Olivo, *Archivio Storico del Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana di Gorizia. 1945-1996*, a. 2011 nonché *idem, Fondi aggregati all'Archivio Storico della Democrazia Cristiana di Gorizia*, a. 2015.

2. Sull'organizzazione del Governo Militare Alleato e le suddivisioni amministrative operate sul territorio della ormai ex

FAC SIMILE

Avvertenze

1. Ciascun elettore ha diritto di votare per la lista prescelta apponendo il segno di croce (X) nella casella a fianco del contrassegno di lista.
2. L'elettore può manifestare la propria preferenza per un numero non superiore a due candidati appartenenti alla lista prescelta, apponendo il segno di croce nella casella a fianco dei rispettivi nomi.
3. L'elettore può procedere anche a cancellazioni di candidati della lista prescelta, mediante un tratto di matita sui nomi non approvati.
4. È nulla la scheda nella quale siano stati cancellati tutti i nomi contenuti nella lista prescelta.

★	DFS	LIBERTÀ	✗	[Logo]	[Logo]	[Logo]	SANTA GORIZIA	[Logo]
1		<input type="checkbox"/> Baresi Silvano						
2		<input type="checkbox"/> Beltrami Domenico						
3		<input type="checkbox"/> Bernardis Ferruccio						
4		<input type="checkbox"/> Bertoli Carlo						
5		<input type="checkbox"/> Bettiol Antonio						
6		<input type="checkbox"/> Birsa Mario						
7		<input type="checkbox"/> Blasiach Antonio						
8		<input type="checkbox"/> Bressan Mario						
9		<input type="checkbox"/> Carrara Nicolangelo						
10		<input type="checkbox"/> Pittoni Evelina ved. Colnelli						
11		<input type="checkbox"/> Costa Rodolfo						
12		<input type="checkbox"/> Culot Angelo fu Giuseppe						
13		<input type="checkbox"/> Culot Carlo fu Carlo						
14		<input type="checkbox"/> Depiccozzane Donato						
15		<input type="checkbox"/> Fontana Virginio						
16		<input type="checkbox"/> Furlan Giuseppe						
17		<input type="checkbox"/> Graziano Gelsierino						
18		<input type="checkbox"/> Grusovin Antonio						
19		<input type="checkbox"/> Ianche Francesco						
20		<input type="checkbox"/> Lipizer Egidio						
21		<input type="checkbox"/> Mattioli Ermano						
22		<input type="checkbox"/> Milano Angelo						
23		<input type="checkbox"/> Moratti Giovanni						
24		<input type="checkbox"/> Pelican Beano						
25		<input type="checkbox"/> Perco Adolfo di Stefano						
26		<input type="checkbox"/> Perco Leopoldo fu Domenico						
27		<input type="checkbox"/> Peternei Mariano						
28		<input type="checkbox"/> Petterlin Giuseppe						
29		<input type="checkbox"/> Piculin Carlo						
30		<input type="checkbox"/> Polesi Ferruccio						
31		<input type="checkbox"/> Poterzio Luigi						
32		<input type="checkbox"/> Passini Corrado						
33		<input type="checkbox"/> Agnozzari Clara ved. Rissdörfer						
34		<input type="checkbox"/> Scaramuzza Rodolfo						
35		<input type="checkbox"/> Terpin Ferruccio						
36		<input type="checkbox"/> Tripani Antonio						
37		<input type="checkbox"/> Verbi Giovanni						
38		<input type="checkbox"/> Veronese Bruno						
39		<input type="checkbox"/> Vida Giovanni						

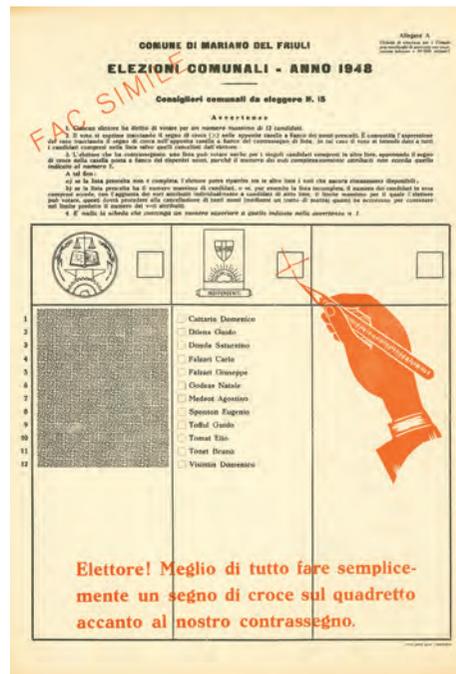
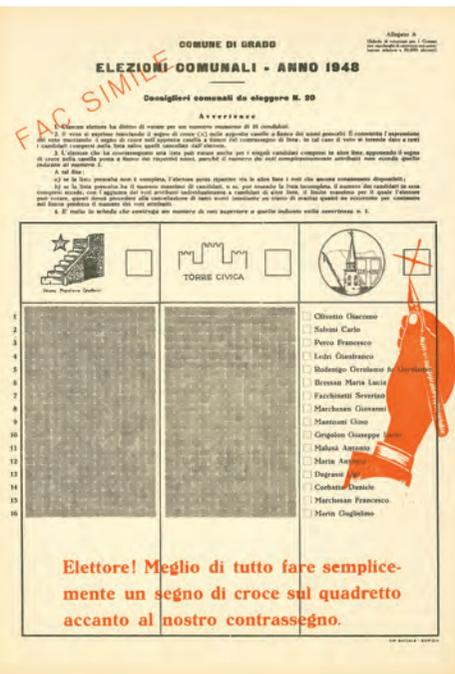
Elettore! Meglio di tutto fare semplicemente un segno di croce sul quadretto accanto allo scudo crociato.

Fac-simile della scheda elettorale per il Comune di Gorizia.

puglia, Gradisca d'Isonzo, Grado, Mariano del Friuli, Monfalcone, Romàns d'Isonzo, Ronchi dei Legionari, San Canzian d'Isonzo, San Pier d'Isonzo, Staranzano, Turriaco. Dunque un test importante articolato su 14 comuni. Si dava così avvio ad una nuova fase in cui la scelta dei vertici degli enti locali era completamente demandata all'orientamento politico dei cittadini manifestatesi attraverso la libera espressione del voto. Era un ultimo ritocco, ovviamente ed eminentemente locale, al processo d'avvio delle istituzioni repubblicane così come volute e disegnate dalla Costituzione entrata in vigore il 1.º gennaio del 1948 e dalle prime elezioni politiche del 18 aprile, vinte dalla Democrazia Cristiana con il 48% dei voti complessivi tra Camera dei Deputati e Senato della Repubblica contro il 31%

del Fronte Democratico Popolare (formato dal Partito Comunista Italiano alleato al Partito Socialista). A Gorizia lo scudo crociato si era imposto con percentuali analoghe e alla Camera fu eletto l'avvocato Silvano Baresi³ mentre divennero senatori Michele Gortani, Tiziano Tessitori e Gaetano Pietra.⁴ Il clima politico del 1948 era ancora fortemente condizionato dagli avvenimenti difficili e tesi del periodo del Governo Militare Alleato e dei primissimi tempi del confine disegnato dal Trattato di pace.⁵ Sullo sfondo di una situazione economica terribile era ancora viva una contrapposizione ideologica e politica molto polarizzata con al centro l'italianità di Gorizia e provincia. Quella era fortemente sostenuta non solo dal Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana di Gorizia,⁶ e dai partiti alleati, in un'ottica

provincia di Gorizia nonché sulle nomine dei responsabili delle medesime cfr. P. ZIL-
 LER, *Profilo storico - istituzionale della provincia di Gorizia tra il 1940 e il 1947, in I cattolici isontini nel XX secolo, vol. III, Il Goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica (1940-1947), pp. 96-98.*
 3. L'on. Silvano Baresi (1914-1991), avvocato, divenne in seguito sottosegretario alla difesa nel VII governo guidato da Alcide De Gasperi (luglio 1951-luglio 1953). Rieleto nella II legislatura (1953-1958) fu segretario della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge costituzionale n. 1942: «facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria» e del disegno di legge n. 1944: «riforma del contenzioso tributario». Inoltre fu autore di ben 19 disegni di legge. Cfr. <http://storia.camera.it/deputato/silvano-baresi-19140325>.
 4. Cfr. <http://www.senato.it/leg/01/BGT/Schede/Attsen/Regioni/06.html>.
 5. Un efficace quadro della vita quotidiana e dell'atmosfera a Gorizia nei primissimi tempi del nuovo confine è tracciato in R. COVAZ, *La Domenica delle Sciope e altre storie di confine*, Gorizia 2012.
 6. Per la storia della Democrazia Cristiana goriziana nei suoi primissimi anni di attività cfr. I SANTEUSANIO, *Origini e ruolo della Democrazia Cristiana nel Goriziano, in I cattolici isontini nel XX secolo, cit., pp. 283-306.*



Fac-simili delle schede elettorali per i Comuni di Grado (a sinistra) e Mariano del Friuli (a destra). In esse compare lo scudo crociato assieme ad un campanile (Grado) e ad un sole nascente (Mariano del Friuli).

antifascista e nel rispetto della convivenza democratica rinunciando ad ogni forma di pericoloso nazionalismo,⁷ ma anche da organizzazioni apolitiche come la Lega Nazionale, l'Unione Ginnastica Goriziana,⁸ l'Associazione Giovanile Italiana.⁹ Per il Comitato Provinciale, guidato dal suo segretario politico, l'avvocato Angelo Culot,¹⁰ coadiuvato, tra gli altri dirigenti, dall'avvocato Pio Fornasin e dal già ricordato Baresi, «conquistare» la guida del comune, proprio per il suo valore simbolico, assumeva un'importanza storica vitale. Così, sebbene le politiche del 18 aprile avessero consegnato al partito un grosso patrimonio di consensi e credibilità, il nuovo programma andava im-

postato ancora in maniera vigorosa proprio per confermare la fiducia degli elettori. L'anonimo dattiloscritto «Schema di alcune attività del governo De Gasperi. Presidenza del Consiglio»¹¹ redatto forse da qualche dirigente locale, forse copia di un originale arrivato direttamente da Roma, innanzitutto raccomandava ai dirigenti del Comitato Provinciale, o a capo delle singole sezioni, di esaltare l'opera intrapresa dal V governo De Gasperi¹² sia in politica interna, con al centro la ricostruzione, sia in politica estera, tema questo particolarmente scottante per il Goriziano. Inoltre diventava necessario focalizzare le proposte sulle varie, diversificate, realtà locali cercando di valorizzare il «già fat-

7. P. ZILLER, *Profilo storico - istituzionale della provincia di Gorizia tra il 1940 e il 1947*, cit., p. 101.

8. Sull'Unione Ginnastica Goriziana cfr. N. AGOSTINETTI, *Gorizia e la Ginnastica*, Mariano del Friuli 2001.

9. Sulle vicende storiche di quest'ultima cfr. *L'Associazione Giovanile Italiana nella storia di Gorizia*, Gorizia 1990.

10. L'avvocato Angelo Culot (1895-1961) nacque in Borgo San Rocco da una famiglia di agricoltori. Le sue capacità lo portarono dapprima a conseguire la maturità classica allo *Staatsgymnasium* di Gorizia per poi laurearsi in giurisprudenza all'università di Graz. Nel frattempo, guidato dal parroco don Carlo Baubela, sviluppò una profonda fede ed assimilò le teorie sociali e politiche che lo portarono ad aderire al Partito Popolare di don Luigi Sturzo: fu segretario della sezione goriziana e candidato alle elezioni comunali a Gorizia nel 1922 e 1924. Intraprese una brillante carriera professionale dapprima come notaio poi come avvocato. Nel 1943 assieme, tra gli altri, all'avvocato Pio Fornasin fu uno dei fondatori della Democrazia Cristiana goriziana inquadrata nel locale CLN. Fu convinto antifascista ed acceso sostenitore dell'italianità della città, nel maggio del 1945 per poco sfuggì alla cattura e deportazione da parte degli occupanti jugoslavi. Nel luglio dello stesso anno assieme a Fornasin partecipò al Consiglio Nazionale della DC, tra il 31 luglio ed il 2 agosto dello stesso '45 a Roma, invitati per simboleggiare la volontà del partito a risolvere in maniera positiva la questione del ritorno di Gorizia all'Italia e a mantenere idealmente vivi i legami con la città isontina in un momento di particolare incertezza e di forte tensione. Il 1946 vide Angelo Culot partecipare al I Congresso Nazionale della DC in programma il 18 aprile. Sei mesi dopo, al primo Congresso provinciale del 27 ottobre, fu eletto segretario politico provinciale e riconfermato nella successiva assise del 15 febbraio 1948. In quello stesso 1946 fece parte della delegazione italiana, guidata da Alcide De Gasperi, alla conferenza di pace di Parigi in qualità di esperto della città e del territorio di Gorizia. Fu anche presidente nominato della deputazione provinciale e presidente dell'amministrazione provinciale dal 1951 al 1956 nonché titolare di varie cariche amministrative pubbliche; mantenne la carica di consigliere comunale dal 1948, appunto, fino al 1961. Informazioni complessivamente tratte da: I SANTEUSANIO, *Culot Angelo (1895-1961)*

to» (in tempi di Governo Militare Alleato) e di proporre nuove soluzioni ai problemi più scottanti sul tappeto.

In questo senso il 18 ottobre facendo da contrappunto allo «Schema», la sezione di Gorizia, da poco costituita e con alla guida Silvano Baresi, aveva lanciato un appello ai goriziani tramite stampa e manifesti rimarcando l'importanza della posta in palio ed esponendo il suo programma. Lo *slogan* «Gorizia vuole vivere Gorizia deve vivere» racchiudeva la promessa di riavviare quanto prima la ripresa economica in città, di attuare una più equa distribuzione dei carichi fiscali e di intraprendere una serie di lavori pubblici. Non pochi benefici si attendevano anche dall'ormai prossima istituzione della Zona Franca¹³ il cui *iter* legislativo andava a concludersi proprio a ridosso delle elezioni. Ma non era solo la situazione economica che premeva ai candidati democristiani: si doveva ricucire il tessuto sociale già lacerato dalla guerra e riprendere l'attività culturale nel ritrovato rispetto dei valori morali e della concordia. Si doveva anche dare la massima diffusione a quelle che erano state le più importanti realizzazioni in campo provinciale attuate sì in tempi di Governo Militare Alleato ma col decisivo contributo degli uomini della Democrazia Cristiana: un'erogazione di 2 miliardi di lire di cui 650 milioni alla città di Gorizia, l'avvio della bonifica dell'agro Cormonese Gradiscano, l'impegno dei parlamentari neoeletti sia verso il dramma dell'esodo di istria-

ni, giuliani e dalmati, sia verso deportati e prigionieri di guerra non ancora rientrati a casa o di cui si erano perse le tracce.

Definito il programma si diede inizio alla campagna elettorale vera e propria, modellata anche sui suggerimenti contenuti nelle «Norme per le elezioni amministrative»: copia di un dattiloscritto datato 15 marzo 1946 e firmato dal segretario politico della DC udinese Faustino Barbina. Innanzitutto degli appositi comitati erano da costituirsi presso ogni sezione col compito precipuo dell'organizzazione della campagna. Grande insistenza era posta poi sulla nomina degli scrutatori al seggio e dei rappresentanti di lista. Il territorio di ogni sezione doveva essere suddiviso in borgate e frazioni (per i centri più grandi mentre per i centri con popolazione più ridotta era sufficiente una suddivisione per vie). Gli incaricati, soci di partito particolarmente zelanti, coordinati appunto dal segretario sezionale, dovevano cercare di attuare una propaganda quanto più possibile capillare in cui il contatto diretto, personale, con gli elettori, soprattutto gli indecisi, aveva un'importanza fondamentale. Particolare attenzione era raccomandata verso l'elettorato femminile: era infatti solo dal 1946 che in Italia le donne potevano recarsi alle urne quindi era utile ricordare loro questo diritto e magari dare delle indicazioni di voto. I manifesti e gli striscioni murali di grosse dimensioni erano considerati il modo più immediato di richiamare l'attenzione degli elettori; le affissioni do-

vevano seguire un preciso andamento: più rade nel periodo più lontano dalle elezioni molto più fitte all'avvicinarsi della data. Il forte impatto visivo dei manifesti era da integrarsi con un capillare volantaggio che doveva raggiungere determinate categorie di elettori (reduci, partigiani, operai, donne ecc.) e con una corposa distribuzione di piccoli manifesti e pieghevoli, destinati alle famiglie, recanti fac-simili delle schede di votazione.

Per dare ancora maggiore incisività alla campagna elettorale il Comitato provinciale elaborò un nutrito programma di comizi affidati a personalità di spicco del governo e del par-

.....

*politico, avvocato, amministratore pubblico in Dizionario Biografico dei Friulani all'indirizzo <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/culot-angelo/> nonché A. LEPRE, *Archivio avv. Angelo Culot (1895-1961)*. Inventario. Introduzione, a. 2006.*

11. Questo documento e gli altri citati *infra* sono stati tratti dal materiale archivistico reperibile in Archivio Storico del Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana di Gorizia (d'ora in poi semplicemente ASDCGO), serie Giunta Esecutiva Provinciale, sottoserie Ufficio Elettorale Provinciale, fasc. U.E.P. 1 Elezioni amministrative 1948. Il fascicolo, condizionato probabilmente qualche tempo dopo gli avvenimenti, contiene copioso materiale di primaria importanza storica.

12. Il governo si insediò il 23 maggio del 1948 e rimase in carica fino al 12 gennaio 1950. La compagine era formata dalla DC nonché dagli alleati del PLI, PSI e PRI. Tra i compiti affrontati l'elezione del Presidente della Repubblica, l'utilizzazione degli aiuti del Piano Marshall e la discussione sull'adesione dell'Italia al Trattato Atlantico. Cfr. P. CALANDRA, *I governi della Repubblica. Vicende, formule, regole*, Bologna 1996, pp. 61-67 e p. 565.

13. La Zona franca fu attuata poi con legge 1 dicembre 1948 n. 1438. Nda.

attraverso l'apparato partitico, appunto, almeno in parte a quella sorta di scollamento esistente tra la città di Gorizia, ancora tormentata dai problemi del dopoguerra, ed i comuni della sua «nuova» provincia. Erano infatti mancati al capoluogo, anche negli anni difficili, solidarietà e consenso ed in più Monfalcone ed il suo mandamento, a forte vocazione industriale, aggregati assieme a Grado dalla provincia di Trieste, annoveravano una forte presenza comunista e filo jugoslava. In effetti la situazione in una provincia che si apprestava al voto non era mai stata del tutto tranquilla. Nei giorni tra il 14 ed il 17 settembre del 1947 a Villesse nell'imminenza dell'entrata delle truppe italiane in paese si era registrato uno scontro tra gli iscritti alla locale sezione del Partito Comunista ed alcuni militanti della Divisione Gorizia¹⁹ intervenuti in paese per sedare presunti disordini causati da risse tra i comunisti e gli appartenenti alla sezione socialista. Il documento che ne parla, la copia di un anonimo dattiloscritto conservato nell'Archivio Storico, offre, in sunto, spunti di riflessione circa l'atteggiamento dei partiti locali a favore (DC e laici) o contro (comunisti) l'ipotesi del ritorno dell'amministrazione italiana e, fatto ben più inquietante, la presenza di quantitativi di armi nascosti da entrambe le parti ed a quanto pare la relativa facilità con cui si sarebbe ricorsi al loro uso.²⁰ Giova ricordare, anche, che nel corso del 1946 molto clamore aveva suscitato la partenza da Monfalcone di circa

2.500 canterini avviatisi con le famiglie verso Fiume e Pola per contribuire alla ripresa economica di quelle città passate alla Jugoslavia.²¹ In più in quegli anni difficili nella provincia di Gorizia, appunto, ed in quella di Udine iniziavano ad operare, con la funzione di contrastare un'eventuale invasione jugoslava, oltre alla Divisione Gorizia, il Centro Istriano, di Informazioni l'Organizzazione di Difesa Italiana, il Gruppo Cividale, la Brigata Italia ed il Terzo Corpo Volontari della Libertà.²² Sembra inoltre ormai accertato che il territorio goriziano fosse anche stato un'ottima zona di transito per i fuoriusciti comunisti che intendevano proseguire la lotta armata e per questo raggiungevano la Jugoslavia o la Cecoslovacchia per trovare sicuro rifugio ed addestrarsi a tecniche di guerriglia.²³ Tornando a Gorizia le liste che si fronteggiavano per il comune erano, in ordine di apparizione sui manifesti elettorali: Partito Comunista Italiano, Fronte Democratico Sloveno, Democrazia Cristiana, Lista «Ramoscello di tiglio»,²⁴ Unione Indipendenti per la Rinascita Goriziana (indicata anche come «Rinascita Goriziana»), Unità Socialista,²⁵ Lega Democratica Repubblicana, «Santa Gorizia», Movimento Sociale Italiano. I 40 candidati democristiani erano stati scelti per dare la massima rappresentatività alle varie componenti sociali: s'intendeva così ribadire la trasversalità del partito e la sua apertura verso tutte le componenti della realtà cittadina. Percorrendone la lista, infatti, si possono incon-

trare: professionisti, insegnanti, funzionari pubblici, bancari,

.....

19. Sulla storia della Divisione Gorizia cfr. C. A. PEDRONI, *Dalla cronaca alla storia 1945-1970*, Gorizia 1971 nonché T. FRANCESCONI, *Gorizia 1940-1947*, Milano 1990, pp. 203-216.

20. Per celebrare il suo 40.mo anniversario la sezione di Villesse stampò l'opuscolo ciclostilato «La Sezione. Speciale 40°. 1945-1985» da distribuire a soci, amici e simpatizzanti. Esso era composto da contributi e riflessioni di dirigenti provinciali e locali del partito, da resoconti storici, da un ricco apparato fotografico e da una raccolta di fotocopie tratte dai documenti che allora costituivano l'archivio storico della sezione. Tra le varie riproduzioni quella, appunto, di un dattiloscritto su velina di 4 facciate, anonimo, dal titolo «Villesse, li 19 settembre 1947. Breve cronaca dal 14 al 17 settembre 1947».

21. T. FRANCESCONI, *Gorizia 1940-1947*, cit., pp. 191-200 nonché M. CLEMENTI, *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Milano 2011, p. 222.

22. G. PACINI, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Torino, 2014, pp. 110-114 nonché G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna 2016, pp. 123-125.

23. R. TURI, *Gladio Rosso. Una catena di complotti e delitti, dal dopoguerra al caso Moro*, Venezia 2004, pp. 23-28 e pp. 37-63.

24. Da questa ed altre formazioni analoghe si giunse infine a formare, attraverso vari passaggi politici, l'Unione Slovena - Slovenska Skupnost. Nda.

25. La formazione a livello nazionale, era composta dal Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI, fondato da Giuseppe Saragat e Alberto Simonini all'indomani della scissione di palazzo Barberini), dall'Unione dei Socialisti di Ivan Matteo Lombardo e da alcuni indipendenti come lo scrittore Ignazio Silone. I riferimenti ideologici erano quelli del socialismo riformista e della socialdemocrazia mentre l'impostazione strategica alle elezioni del 18 aprile 1948 fu l'alleanza con la Democrazia Cristiana. Naturalmente qui si tratta dell'organizzazione locale goriziana. Cfr. G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, cit., p. 120.

imprenditori, impiegati, operai, artigiani, commercianti, coltivatori diretti, studenti, pensionati. Tra i nomi più in vista l'on. Silvano Baresi, capolista; Ferruccio Bernardis; lo stesso Angelo Culot; Antonio Bettiol, Luigi Poterzio. Indice dei tempi, le donne presenti erano soltanto due: Evelina Pittoni Colinelli e Clara Agnoluzzi Rissdörfer.²⁶

Finalmente il 31 ottobre si votò, seggi aperti fino alle 21. In proposito dalle fonti sembra di cogliere un leggero calo di affluenza rispetto al voto del 18 aprile soprattutto nelle ore antimeridiane, nonostante il maltempo delle giornate precedenti avesse dato una tregua. Lo affermavano il trafiletto *Plebiscito di fede* nel «Giornale di Trieste» del 2 novembre ed un allarmato volantino diffuso in città dalle operazioni di voto. Attivisti dell'Associazione Giovanile Italiana percorrevano le vie della città a bordo di un'auto munita di altoparlante per sollecitare gli elettori che non lo avessero ancora fatto a recarsi ai seggi. La Croce Verde Goriziana organizzò il trasporto degli elettori invalidi. Infine molti attivisti di partito si prodigarono negli ultimi appelli, quasi *ad personam*, rivolti agli elettori ritardatari. A Gorizia si registrò una percentuale dei votanti dell'84,35% a Turriaco la percentuale più alta con il 93,89% e la più bassa Dolegna del Collio con il 78,73%.²⁷ Le liste ufficiali della Democrazia Cristiana e quelle civiche collegate riuscirono ad affermarsi in maniera netta oltre che a Gorizia anche a: Dolegna del Collio, Farra d'Isonzo, Grado,

Monfalcone e Gradisca. Vinsero di misura a Mariano del Friuli e Romàns d'Isonzo mentre risultarono sconfitte a Fogliano Redipuglia, Ronchi dei Legionari, San Canzian d'Isonzo, San Pier d'Isonzo, Staranzano e Turriaco. Dunque la DC e gli alleati conquistarono 8 comuni su 14 (per un totale di 29.220 voti) lasciandone sei alle sinistre.²⁸

A Gorizia la Democrazia Cristiana si confermò, con amplissimo margine di vantaggio, primo partito della città conquistando senza problemi il municipio. Tuttavia i 10.302 voti raccolti²⁹ sono alquanto lontani dai 16.954 totalizzati alle elezioni politiche. Le poche righe di quest'articolo non consentono di analizzare approfonditamente i motivi di questa, evidente, flessione. È possibile però formulare alcune semplici ipotesi. In primo luogo quanti avevano espresso un voto per la DC alle politiche sembravano aver considerato queste elezioni amministrative meno «drammatiche» delle precedenti e non essersi recati alle urne. In seconda battuta risultava rilevante la crescita degli alleati del PSLI (con la lista Unità Socialista) e del PRI (i cui candidati locali si erano presentati entro la Lega Democratica Repubblicana): il primo passò da 1.921 a 2.387 voti mentre il secondo da 251 raggiunse quota 982 voti. Non trascurabile per il periodo, e per la sua localizzazione nella sola Gorizia, anche l'incremento del Movimento Sociale Italiano che quasi triplicò i voti delle politiche: da 529 a 1.393. Dunque chi aveva votato DC alle politiche soltanto per arginare le sinistre e non

apparteneva al mondo cattolico preferì dare il proprio consenso ai partiti laici o scegliere il MSI. Ad ogni modo i candidati democristiani che risultarono eletti furono: Silvano Baresi (con 2.662 preferenze, in assoluto il candidato più votato anche rispetto alle altre liste in gara), Angelo Culot (con 1.289 preferenze), Ferruccio Bernardis (con 1.037 preferenze), Giuseppe Furlan, Nicolangelo Carrara, Virgilio Fontanin, Leopoldo Perco, Domenico Beltrami, Luigi Poterzio, Giuseppe Vodicer, Antonio Bettiol, Giovanni Verbi, Carlo Culot, Antonio Grusovin, Antonio Tripani, Ferruccio Polesi, Antonio Bisiach, Ferruccio Terpin, Evelina Pittoni Colinelli, Mario Birsa e Giovanni Vida.

I 40 seggi consiliari furono così

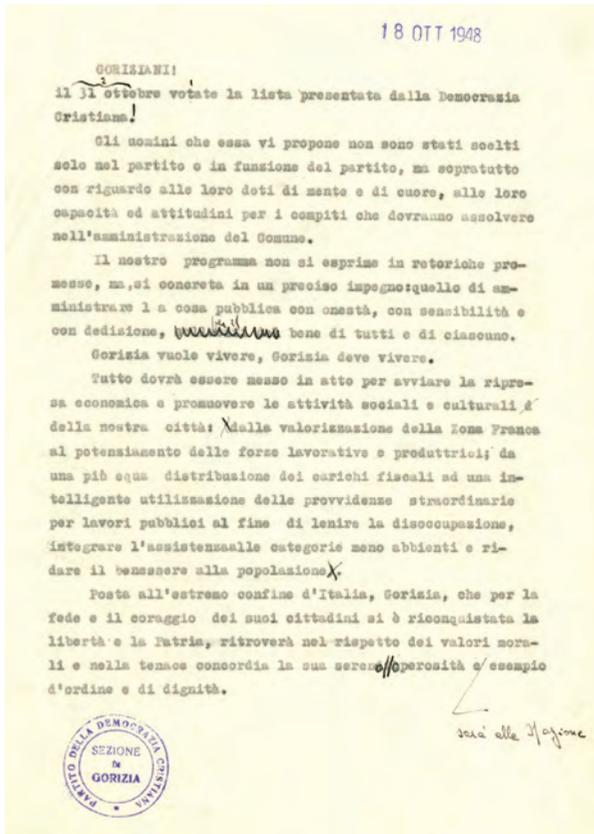
.....

26. Vari esemplari dattiloscritti della lista nonché elenchi di firme ed altra documentazione connessa sono reperibili in ASDCGO, serie Giunta Esecutiva Provinciale, sottoserie Ufficio Elettorale Provinciale, fasc. U.E.P. 1 Elezioni amministrative 1948.

27. Copia del «Giornale di Trieste» del 2 novembre 1948 e copia dattiloscritta del volantino della Lega Nazionale si trovano in ASDCGO, serie Giunta Esecutiva Provinciale, sottoserie Ufficio Elettorale Provinciale, fasc. U.E.P. 1 Elezioni amministrative 1948. Le percentuali sono riportate su un foglietto dattiloscritto.

28. Tabelle e conteggi elettorali per Gorizia e provincia sono reperibili in ASDCGO, serie Giunta Esecutiva Provinciale, sottoserie Ufficio Elettorale Provinciale, fasc. U.E.P. 1 Elezioni amministrative 1948.

29. La relativa tabella di raffronto dei risultati conseguiti dalla DC goriziana il 18 aprile ed il 31 ottobre 1948 è reperibile in ASDCGO, sottoserie Ufficio Elettorale Provinciale, fasc. U.E.P. 71 Risultati elettorali 1948 - 52/53 eccetera 1979 e europee 1984. Altre tabelle ivi incluse raccolgono i risultati di consultazioni elettorali seguenti.



Velina dell'appello agli elettori lanciato dalla Democrazia Cristiana di Gorizia.



Articolo su «Il Giornale di Trieste» di domenica 14 novembre 1948 sul nuovo sindaco entrante di Gorizia Ferruccio Bernardis.

distribuiti: Democrazia Cristiana 21, Unità Socialista 5, Fronte Democratico Sloveno 4, Lista «Ramoscello di taglio» 2, Partito Comunista Italiano 2, «Rinascita Goriziana» 2, Lega Democratica Repubblicana 2, Movimento Sociale Italiano 2.³⁰

Per l'insediamento del nuovo consiglio comunale, il 13 novembre 1948, fu scelto il salone degli Stati Provinciali in castello, riccamente addobbato di bandiere tricolori e vessilli bianco-azzurri. La seduta pubblica aveva richiamato un gran numero di cittadini festanti. Presiedeva i lavori Silvano Baresi in quanto consigliere che aveva raccolto il maggior numero di preferen-

ze. La sua iniziale introduzione sottolineava come finalmente dopo 23 anni Gorizia avesse di nuovo il suo consiglio comunale democraticamente eletto. Indi i consiglieri furono chiamati a scegliere il nuovo sindaco. Con 25 voti su 40 fu eletto Ferruccio Bernardis, classe 1906, all'epoca primo segretario dell'amministrazione provinciale; poco dopo fu formata la nuova giunta comunale.³¹ Così iniziò a funzionare la nuova amministrazione comunale goriziana, la prima dopo i terribili anni della guerra ed il difficile periodo del Governo Militare Alleato. Ferruccio Bernardis rimase sindaco di Gorizia fino al 1961 guidando

la città in un periodo decisivo per la sua storia.

30. I risultati conseguiti dai partiti in lizza ed i nomi degli eletti della lista scudocrociata sono tratti da varie tabelle e conteggi; inoltre sono stati consultati gli articoli Elezioni amministrative 1948 e Netta vittoria democristiana a Gorizia. Il popolo ha scelto un'altra volta la libertà in «Giornale di Trieste» dd. 2 novembre 1948. Il tutto è conservato in ASDCGO, serie Giunta Esecutiva Provinciale, sottoserie Ufficio Elettorale Provinciale, fasc. U.E.P. 1.

31. Notizie tratte da *Il dottor Ferruccio Bernardis eletto Sindaco tra frementi acclamazioni all'Italia*, in «Giornale di Trieste» del 14 novembre 1948. Copia del quotidiano si trova in ASDCGO, serie Giunta Esecutiva Provinciale, sottoserie Ufficio Elettorale Provinciale, fasc. U.E.P. 1 Elezioni amministrative 1948.



1968, la sanroccara Barbara Ferigo vinse lo Zecchino d'oro con 44 gatti

di Antonella Gallarotti

La canzone *Quarantaquattro gatti* è diventata il simbolo dello «Zecchino d'oro». La conoscono anche i bambini di oggi, non solo i bambini di ieri; fa parte delle compilation con i motivi di maggior successo della competizione, è diventata un libro illustrato per l'infanzia, ha ispirato un cartone animato, compare spesso nei titoli degli articoli che parlano della storia dello «Zecchino d'oro», ha dato il titolo allo speciale che Canale 5 ha dedicato alla manifestazione canora nel 1993, è stata interpretata da Mina, da Pavarotti e da Beppe Fiorello. E ogni volta che si parla di *Quarantaquattro gatti* si ricorda la sua interprete, Barbara Ferigo, partita da Gorizia per la sua avventura musicale.

La sua partecipazione allo «Zecchino d'oro» fu un piccolo evento per la Gorizia del 1968. I giornali locali diedero risalto alla sua performance già prima della vittoria (*Una graziosa bimba goriziana in finale allo «Zecchino d'oro», Successo allo Zecchino di una piccola goriziana*), aumentando così il numero dei telespettatori. Non solo i bambini e i loro familiari seguirono a Gorizia la trasmissione che andava in onda nel pomeriggio, con gli adulti che pretendevano i posti migliori a scapito di figli e nipoti, ma le cronache cittadine dell'epoca riferiscono di bar del centro con sale tv affollatissime in attesa di una vittoria data per certa. Barbara aveva conquistato tutti e la sua irresistibile simpatia

Primavera dal 1968: Barbara Ferigo vinceva al «Zecchino d'oro» cantando «Quarantaquattro gatti». Guriza tigniva pa la pizula, che veva inciantà public e critics. Una cianzon di sucès e una fruta che no uareva diventà una «diva».

note: *Il valzer del moscerino, Il topo Zorro, Il torero Camomillo, Sitting Bull...* ma la grazia e la personalità della piccola Barbara costituirono un valore aggiunto per *Quarantaquattro gatti*. La canzone era lunga da imparare a memoria per una bambina di quell'età, e fu la nonna, che la aveva portata alle prime selezioni, ad aiutarla facendole ripetere le strofe nell'albergo di Bologna. Il testo strizzava l'occhio all'attualità, con l'assemblea dei gattini senza padrone che sfilano «in fila per sei col resto di due» per chiedere una casa e un bambino che si occupi di loro e faccia loro le coccole, ma fu la piccola interprete a fare la differenza, spiccando nel gruppo dei piccoli cantanti in erba. La sua grazia e la sua carica di simpatia le accattivarono il pubblico e la giuria. Gli articoli la descrivono come «uno dei personaggi più accattivanti di questa decima edizione», «deliziosa, dolce e furba insieme», «così sbrigliata, così vedette, così bambina», con «una vocetta lanciata» e con «il pregio di trovarsi a proprio agio con tutti». Anche attribuendole la palma di «miss simpatia», i giornalisti non poterono però non notare il suo carattere determinato («Barbara la scontrosa, (ma tanto carina)» scrisse il cronista de «Il Piccolo»). Pur così giovane, e nell'emozione della partecipazione allo «Zecchino d'oro», che i familiari riuscivano a farle vivere come nient'altro che un gioco, come era giusto che fosse alla sua età, Barbara intuiva qualcosa del mondo dello spettacolo con cui era entrata a contatto e di cui non intendeva far parte. La definiva-

no «scontrosa» quando non voleva prestarsi al gioco degli altri, abbandonare la sua spontaneità di bambina per cantare, muoversi e sorridere a comando.

La vittoria di Barbara fu di strettissima misura, un punto solo in più del *Torero Camomillo*, ma era quanto bastava. Con lei partecipò alla finale Cristina D'Avena, allora interprete de *Il valzer del moscerino* e terza classificata, che sarebbe entrata nel Piccolo coro dell'Antoniano e avrebbe avuto una lunga carriera di interprete di sigle di cartoni animati, cantante e attrice. Barbara invece, pur ricordando con simpatia il Mago Zurli con «i capelli che brillano» e l'affettuosa e paziente Mariele Ventre, non volle continuare su quella strada.

Per Cristina D'Avena, che viveva a Bologna, la scelta di proseguire la carriera musicale era più facile, e le aspettative degli organizzatori erano concentrate su di lei, sulla cui partecipazione al Piccolo coro si poteva contare. Nel caso di Barbara però non fu la collocazione periferica di Gorizia a costituire un ostacolo. La sua interpretazione era piaciuta, era simpatica e spigliata, «buca» lo schermo e non sarebbe stato difficile farne un personaggio. Anche il suo comportamento del tutto privo di pose o atteggiamenti da mini diva, che sarebbero stati comprensibili visto il successo che aveva conseguito, era un elemento a suo favore. Le proposte ci furono. Ma la partecipazione l'anno successivo ad una manifestazione canora a Caserta come vincitrice dello «Zecchino» fu l'unica. Il carattere di Barbara non la portava ad accet-



CON VIVA SODDISFAZIONE DEI GORIZIANI

Trionfa a Bologna Barbara «la scontrosa»

Barbara «la scontrosa»

Nessuno in città dubita della sua vittoria alla decima edizione dello «Zecchino d'oro»



castani, figlia minore del perrito industriale Lino Ferigo e della signora Gabriella Costantini, che abitano in via Crispi 7.

Dopo la brillante affermazione colta dalla bimba nella seconda giornata dello «Zecchino d'oro» all'antistante di Bologna, non pochi sono stati i goriziani che si sono detti fra loro: «scommettiamo che vince?».

Questa l'atmosfera di ieri mattina prima del telefinale alle 18.30. Dopo il telefinale, dopo averci vista tener testa al più consumato dei telecronisti, Barbara «la scontrosa» (ma tanto cortina) i cento dati alla pari del più pretenzioso outsider che mai corsa di tipica abbia presentato in pista da che mondo è mondo.

Perché? Perché è bastato, ai goriziani, vederla in quel telefinale, così sbrigata, così svegliata, così bambina, da far loro dichiarare: «Questa goriziana vincerà!». Questa goriziana ha vinto. Ha vinto lo «Zecchino d'oro». Nulla di sensazionale in fondo: è vero. Ma per lei ieri pomeriggio non sono stati pochi i goriziani che hanno fatto il fido. Ha eseguito la canzone «Quarantaquattro gatti», una filastroca per bambini che — cantata da Barbara — si è qualificata alle orecchie degli ascoltatori una canzone ben più in alto delle solite canzoni rianimate con tanto fracasso da concorsi in voga oggi. Ormai Barbara a Gorizia è considerata la portatrice di «Quarantaquattro gatti» che si fila di setto per sei col resto di due, si unirono compati per chiedere ai bambini, che sono amici dei pottini, un pasto di giorno e all'occasione di poter dormire sulle poltrone.

Barbara ha risvegliato nei goriziani sensazioni e sentimenti che il tempo sembrava aver annullato con il passare degli anni, e di ciò tutti gliene siamo grati noi goriziani.

Nati facoltosi ieri pomeriggio a Gorizia davanti al video per una trasmissione di grande interesse per la «TV dei ragazzi», il pubblico questa volta non era solo di bambini, ma di centinaia e centinaia di sgranocchi che si contendevano a suon di giornali e di secche impastigliati sui figli, nipoti e amici dei figli e dei nipoti, i posti migliori per non perdere una battuta del concorso canoro dello «Zecchino d'oro», nella cui finale era andata Barbara Ferigo, goriziana di quattro anni e mezzo, occhi neri, capelli

DELLA PRO LOCO

i fascino chie foto

NON ASSUME NE' POSE NE' ATTEGGIAMENTI LA VINCITRICE DELLO «ZECCHINO D'ORO»

Barbara, la mini-diva ritorna alla sua bambola

Alle interviste risponde con delle domande - Affascinata dal Mago Zuri e da Topo Gigio - Per i Ferigo è stato solo un gioco



«Ciao Barbara, congratulazioni per la vittoria». «Grazie, ti ripeto, e ti porgo la mano guardandoti diritto negli occhi con la stessa attenzione di un lince subito che lo sia di fronte». «Si è appena svegliata dal riposo pomeridiano. Arriviamo molto veloci, prima, ma il padre non l'ha permesso. «Dov'è riposa» — aveva detto —, perché è troppo stanco. Lino Ferigo su certe cose non transige e certamente non ha torto. «Barbara deve rimanere serenamente, di giorno in giorno, alla vita normale». Il successo di Bologna dev'essere per lei solo e soltanto un gioco. E' giusto che sia così.

«Barbara, che se pensi? Di che? «Mago Zuri ha i capelli che brillano». E pare innamorata. «Dai, succosino, ti rimando soprattutto questo, che porterà con se nel mondo delle bambole e dei gatti. Parlate con una bambina e chiedetele cose che altri, molti altri, le fanno più spesso e fatto ripete, è difficile. Le interviste, col la stessa sottigliezza, a Barbara e dopo il suo ritorno a casa, sono state quelle». «Barbara vorrebbe parlare d'altro, magari montare e giocare con la bella bambola trovata in regalo dal Mago Zuri. La sorella tra la braccia e può, guardando gli occhi, non che Topo Gigio si muova, e patiti».

«E' fantastico! Dott. Biondini, Fedra, Vigna, Bracco, Terenzi, Costa, Donadio, La Mola, Ferigo, Quero, Tomasi e Spagnoli. Non le parlo tanto di quanto per il rapporto speciale, la Libertas Maceratese ha consegnato» — dice, sorridente — con il padre. «Non le parlo per il rapporto con la Libertas per il rapporto con la Libertas».

«Nessuno il compagno proprio dei calciatori biancocelesti. Altro tempo di riposo. Altro tempo di riposo».

(Foto Azzurri)

che i suoi genitori si decidessero ad iscriverla. Qualche inevitabile incontro-intervista con i giornalisti locali, una altrettanto inevitabile esecuzione di *Quarantaquattro gatti* nella sala dell'UGG per consentire ai goriziani di sentirla dal vivo, e riprese la sua vita di sempre. Ma se appena tornata a Gorizia pretendeva che nessun altro potesse cantare la sua canzone, presto per lei quella canzone diventò un peso e non un piacere. Richiesta di cantarla in ogni occasione, messa in mostra davanti alle autorità in visita a scuola, chiamata non Barbara ma «quarantaquattro gatti»... A una bambina intelligente e sensibile non poteva sfuggire che al desiderio delle suore di esibirla come una piccola celebrità faceva da contraltare l'invidia di compagne di scuola e - soprattutto - di mamme. A questo si aggiunse l'ansia da prestazione quando le veniva chiesto, anche contro il suo desiderio, di cantare la sua famosa canzone. I genitori si accorsero del suo disagio e la appoggiarono completamente. La musica, che aveva conosciuto in ambito familiare (il padre suonava la fisarmonica e un po' la chitarra) e che le era sempre piaciuta, non

doveva diventare un peso. Il diploma in pianoforte all'Istituto di musica e la partecipazione al coro del duomo diretto dal maestro Giancarlo Bini furono una sua scelta, ma non una scelta professionale. La musica che amava faceva parte della sua vita, era un dono che le dava gioia e desiderava condividere per farne godere anche gli altri, ma non all'interno di un percorso prestabilito di carriera. E non si è mai pentita della sua decisione: pensa ancora che sia stata una buona scelta. Oggi Barbara è una bella signora cinquantacinquenne, sposata, con due figlie. Dopo il diploma al liceo scientifico di Gorizia, ha conseguito la laurea in scienze politiche all'Università di Trieste. Funzionario regionale, vive a Trieste. Sono passati cinquant'anni da quello «Zecchino d'oro», ma gli occhi e il sorriso luminoso sono gli stessi di allora. Nei video dello «Zecchino» è evidente la sua gioia mentre canta, e parlando con lei colpisce la sua grande serenità. Da una decina d'anni ha gravi problemi di vista, che l'orecchio musicale che ha sempre avuto, con una percezione del tutto speciale dei suoni, la aiuta a superare: l'udito

supplisce al deficit visivo. È convinta che nella vita niente accada per caso, e che il dono della musica non sia stato senza una ragione. I suoni sono sempre stati la sua vita, come se il destino le avesse preparato da sempre una strada alternativa a quella della percezione visiva quando questa fosse venuta meno.

Non rimpiange le sue scelte. Si è tenuta lontana dal mondo dello spettacolo, pur senza sottrarsi alla partecipazione a qualche ricorrenza importante dello «Zecchino d'oro», chiamata a Bologna da Mariele Ventre a cui era rimasta molto legata, trovando però difficile intervenire nel ruolo di ex vincitrice: la disinvoltura della bambina del 1968 era scomparsa, riusciva a stento a dire qualche parola. Ha ritrovato invece un buon rapporto con la sua canzone prendendo parte ad una puntata della trasmissione di Renzo Arbore «Quelli della notte», dove l'atmosfera informale e rilassata le ha permesso di cantare *Quarantaquattro gatti* senza nessun problema di ansia. Periodicamente, in occasione di qualche anniversario della sua vittoria del 1968, i giornali locali si rivolgono a lei per una intervista. Continua a studiare canto e fa parte di diversi cori triestini, come il «Panta Rhei» diretto dal maestro Castellana e il coro interreligioso di Trieste diretto dal maestro Nossal. Ama il jazz e il blues, in particolare Billie Holiday, Ella Fitzgerald e Chet Baker, di cui arrangia i pezzi al pianoforte, suonando e cantando per se stessa. Perché cantare dà gioia. *Un ringraziamento a Laura Madruzzi Macuzzi per i contatti tenuti.*



Per le fotografie che la raffigurano nel 1968 e oggi si ringraziano Barbara Ferigo e la sua famiglia.

Bibliografia di riferimento:

Una graziosa bimba goriziana in finale allo «Zecchino d'oro» di Paolo Duni, in «Il Piccolo» del 19 marzo 1968; *Successo allo Zecchino di una piccola goriziana* di Sergio Perbellini, in «Il Gazzettino» del 19 marzo 1968; *Oggi finale dello Zecchino d'oro* di Vincenzo Buonassisi, in «Il Corriere della sera» del 19 marzo 1968; *Il festival dello Zecchino d'oro alla canzone «Quarantaquattro gatti»* di Vincenzo Buonassisi, in «Il Corriere della sera» del 20 marzo 1968; *«Quarantaquattro gatti» è la canzone dei bimbi* di Angelo Falvo, in «Corriere dell'informazione» del 20 marzo 1968; *Trionfa a Bologna Barbara «la scontrota»*, in «Il Piccolo» del 20 marzo 1968; *Barbara ha portato alla vittoria i suoi «Quarantaquattro gatti»*, in «Il Piccolo» del 20 marzo 1968; *La gioia per la vittoria di Barbara allo Zecchino*, in «Messaggero veneto» del 20 marzo 1968; *La bambina friulana Barbara Ferigo vince a Bologna lo Zecchino d'oro*, in «Messaggero veneto» del 20 marzo 1968; *La goriziana Barbara Ferigo ha vinto lo «Zecchino d'oro»* di Sergio Perbellini,

in «Il Gazzettino» del 20 marzo 1968; *È ritornata carica di doni la bambina dall'ugola d'oro*, in «Il Gazzettino» del 22 marzo 1968; *Barbara, la mini-diva ritorna alla sua bambola* di M.C., in «Il Piccolo» del 23 marzo 1968; *A casa la vincitrice dello Zecchino d'oro*, in «Messaggero veneto» del 23 marzo 1968; *Frati-Superman allo Zecchino d'oro* di Mario Luzzato Fegiz, in «Il Corriere della sera» del 28 novembre 1993, box *La voce de i 44 gatti*; *La triestina Ferigo: «Quei 44 gatti sono diventati un'ossessione»* di Elisa Grandi, in «Il Piccolo» del 5 dicembre 2007; *Quei 44 gatti di Barbara, canzone eterna* di Diego Kuzmin, in «Il Piccolo» del 20 marzo 2011; *I 44 gatti in fila per 6 ore vanno in ordine sparso* di Aldo Grasso, in «La Lettura» n. 310 del 5 novembre 2017, pp. 12-13; *«Quarantaquattro gatti? Ploh mi ni bila vŕeč!»* («Quarantaquattro gatti? Non mi è neanche piaciuta!») di Sara Sternad, in «Primorski dnevnik» del 18 marzo 2018; e l'incontro con Barbara Ferigo a Trieste il 4 giugno 2018.

Ricerca storica dalla città





Le proprietà della famiglia Ressaauer in Contrada della Dogana

di Cristiano Meneghel

Fin dal loro insediamento a Gorizia nel Trecento, i Ressaauer furono al centro della vita amministrativa di Gorizia tanto che Wolfgang² fece costruire la casa familiare in Borgo Castello nel 1475, Baldassarre³ fu nel 1566 fu commissario per il controllo delle fortificazioni della città davanti alla minaccia turca. Intanto Giuseppe,⁴ sposando Giovanna della Torre si aggiudicò il ricco feudo di Spessa portato in dote dalla nobildonna. Nel 1643 Daniele e Lorenzo vennero insigniti patrizi e la famiglia venne elevata al rango baronale. Abili amministratori, le loro proprietà aumentarono continuamente. Oltre alla casa in borgo castello e al feudo di Spessa, i

Ressaauer controllavano terreni presso il Liach, a San Pietro, a San Rocco e nella zona poi chiamata Studeniz. Importante fu Guglielmo⁵ che fu luogotenente di Gorizia nel 1682, poi nominato maresciallo sostituto. Proprio a Guglielmo va il merito di aver implementato la proprietà di un ampio complesso in Contrada della Dogana, nell'allora denominato Borgo Italia, corrispondente oggi alla zona compresa tra Piazza Municipio e via Nazario Sauro, viale XIV Maggio e via Garibaldi. Le proprietà Ressaauer erano comprese tra le attuali vie Cascino e Garibaldi; ancora oggi l'impianto urbanistico dell'isolato risente di quella antica disposizione fondiaria.

Li' «vicissitudini catastali» da la granda proprietat da la famea Ressaauer dal Borc Italia nus contin cui documents il passà da la Guriza agricola a la «Nizza austriaca».

La proprietà era composta da una grande casa dominicale e da un'altra serie di costruzioni ad uso agricolo che si sviluppavano attorno ad un grande cortile recintato da un muro. Sul retro invece trovava collocazione un grande cortile dotato di pozzo sui cui lati erano erette una grande stalla e due case coloniche più altre costruzioni di servizio. Oltre le mura la gran-

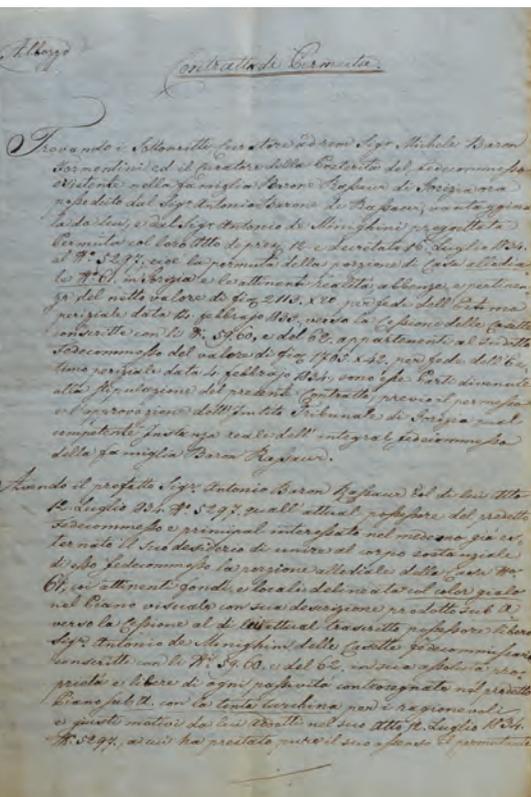
1. C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Paternolli, Gorizia 1855, vol. I, p. 2n e 115.

2. C. MORELLI, cit., vol. IV, p. 25.

3. C. MORELLI, cit., vol. I, pp. 83, 87, 169, 229n, 243n.

4. C. MORELLI, cit. vol. I, pp. 77, 122, 229n.

5. C. MORELLI, cit. Vol. II, pp. 151, 161, 172.



ASGo, Archivio Storico Coronini Cronberg, Atti e Documenti, B 353, f. 1034, Abbozzo di contratto di permuta del 1834.

de braida, confinante con le proprietà Radio, Clementin e quelle dei conti Neuhaus, che per caratteristiche erano simili ai possedimenti Rassauer conferendo a quella parte di città un carattere prevalentemente agreste. Il 13 giugno 1709 Guglielmo stilò un testamento prevedendo l'istituzione di una fidecommis- sione⁶ perpetua sulla proprietà stabilendo che nel caso in cui la famiglia in futuro si fosse trovata senza eredi «mascolini» o «femminini» la proprietà era da trasformare in un convento da affidare ai domenicani di Farra contro l'obbligo di celebrare nelle quattro tempora messe solenni per le anime Rassauer. Nel 1709 Guglielmo stabilì che alla primogenitura, cioè al figlio Antonio spettassero una eredità di quindicimila fiori-

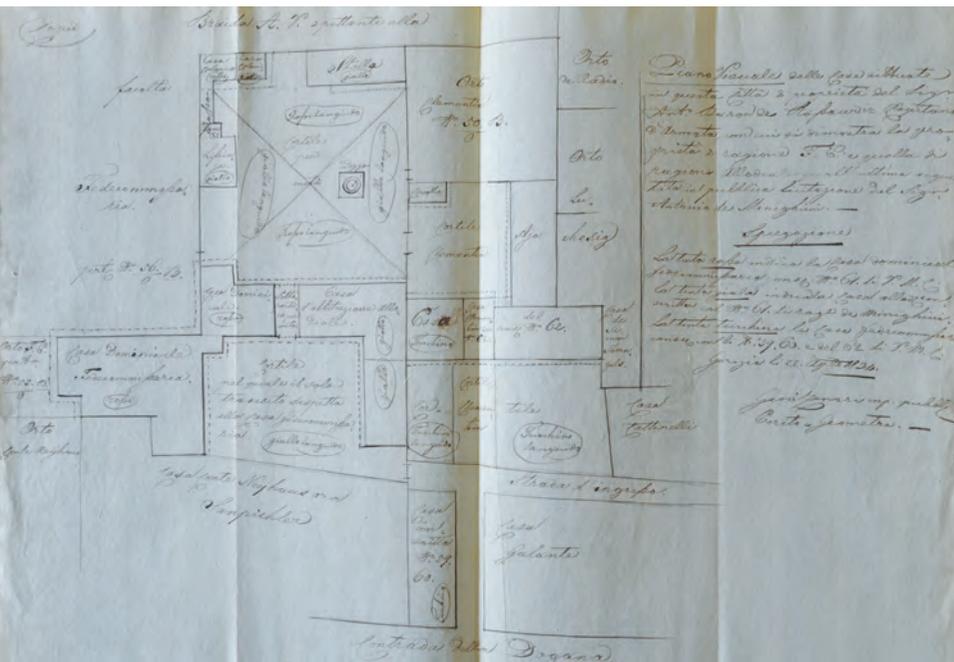
ni, composta da una porzione della casa dominicale di Con- trada della Dogana col rispet- tivo mobilio, due case ad essa annesse, porzioni dei cortili coi relativi diritti di passaggio, l'orto confinante coi Neuhaus, la braida grande, le case e ter- reni del Liach e del Podgora. Al fidecommesso andava il resto della grande fattoria. I fondi di San Rocco, San Pietro e in Studeniz erano invece allodia- li, quindi sgravati da imposte. Tutta la zona intanto venne in- teressata da una serie di lavori di apertura di nuove strade con confische di non poco conto. Basti pensare che nel 1760 An- tonia de Antonelli, una vicina, chiedeva un indennizzo con- gruo ad Antonio de Portugal, commissario plenipotenziario per le principesche contee di Gorizia e Gradisca, per l'espian- to di 56 alberi di pere, 10 di siepe e per abbattimento dei muri di cinta del suo podere, di not- tetempo soggetto alle ruberie di frutta da parte del popolo.⁷ Probabilmente, proprio per tali motivazioni di calcolo effettivo dei valori fondiari sempre sog- getti a confische pubbliche, An- tonio, vicino oramai alla mor- te, di fronte all'istituzione con patente sovrana del 9 ottobre 1750 del Catasto Teresiano si premurò nell'ottobre del 1787, con gran calma quindi, ad inta- volare l'intera proprietà che an- dava assommando le particelle catastali dal numero 56 al 64. L'intavolazione però non fu fat- ta a regola d'arte tanto che il fi- glio Ludovico, forte degli errori nelle tabelle redatte tra il 1787 e il 1788 riuscì ad incorporare

il 3 novembre 1800 nella pri- mogenitura di cui era titolare anche la parte fidecommissaria. Le vicissitudini della proprietà e della famiglia non finirono qui. Il testamento perpetuo di Guglielmo era pur sempre va- lido e disponeva la divisione della proprietà. Inoltre erano da correggere molti errori nell'in- tavolazione in quanto al catasto figuravano come proprietari sulle varie pertinenze annesse diversi soggetti che nulla mai c'entrarono con la proprietà. Il 14 settembre 1822 quindi ven- ne nominato curatore della pri- mogenitura, l'avvocato Luigi Doliach⁸ che riuscì a traslare la primogenitura al barone Anto- nio Rassauer che però si vide affiancato nella parte fidecom- missaria Antonio de Minighini. La situazione dell'immenso po- dere era però negli anni mutata e per esigenze più funzionali fu necessaria la redazione di nuove tabelle che riportassero con esattezza la consistenza dei beni, ma non solo. Nel 1828 si dovette nuovamente mettere

6. La fidecommisone, era una istituzione molto diffusa nell'Europa di epoca moder- na e prevedeva una primogenitura e un fidecommesso, che come «buon padre di famiglia» doveva gestire ed amministrare le proprietà affidate fino ad un termine tem- porale o fino alla morte del fidecommesso. L'istituzione aveva diversi fini, tra cui quello di mettere al sicuro parte degli assi ere- ditari nobiliari in caso di primogeniti non maggiorenti o incapaci alla gestione dei capitali famigliari.

7. A.S.Go, Archivio Storico Coronini Cronberg, Atti e Documenti, busta 353, fasc. 1034, cc. non numerate datate 2 maggio 1760.

8. A.S.Go, Archivio Storico Coronini Cronberg, Atti e Documenti, busta 353, fasc. 1034, c. n. 2094.



ASGo, Archivio Storico Coronini Cronberg, Atti e Documenti, B 353, f. 1034, Pianta topografica dei possedimenti Ressaure in Borgo Italia.

mano all'intavolazione perché le case erano state sviluppate in altezza creando granai e depositi che non era ben chiaro se competessero al barone Antonio, nel frattempo divenuto Capitano d'Armata, o al fidecommesso. Il 22 aprile 1834 giunse sulla scrivania del Doliach una relazione stilata dal tecnico geometra Giovanni Zenari che non senza difficoltà cercarono di dare una esposizione chiara della situazione in cui le proprietà Rassauer si trovavano, cercando di giostrarsi nelle difficoltà insite nell'uso dello strumento tavolare di assegnare più proprietari su beni che erano unici. Stavolta la matassa fu lunga da sbrigare e dobbiamo immaginare le difficoltà riscontrate da Doliach per trovare una sistemazione definitiva alla questione. Ci si affidò nuovamente al

pubblico perito e geometra Giovanni Zenari, il quale compilò una lunga tabella dove erano descritte tutte le vicissitudini dei beni dall'istituzione del 1709 fino al 22 aprile 1834, corredata di una chiara pianta dei poderi e delle case, coi rispettivi diritti di passaggio ed usufrutto della primogenitura e del fidecommesso.⁹ Solo una volta che fu chiara la situazione generale si poté dare accatastamento definitivo alla proprietà rendendola anche più omogenea dal punto di vista funzionale e redditizia. Infatti, perdendo di efficacia e efficienza l'istituzione delle fidecommissioni,¹⁰ partendo dagli elaborati del Zenari si poté a fine 1834 stilare un contratto di permuta¹¹ tra Antonio Rassauer e il fidecommesso Antonio de Minighini che cedeva la

propria parte quasi per intero al Rassauer. Restava al Minighini la particella numero 62 e ad un colono bisognoso una piccola casetta. Nel 1847 i Rassauer erano ancora intestatari delle particelle dal 56 al 60. La 61, la casa dominicale, e la 62 erano invece condivise con il barone Giovanni Paolo Radieucig, Antonio Colaucig e Stefano Bandeu.¹² La città però stava cambiando. Nuove strade venivano aperte. Gorizia, da grande borgata agricola stava divenendo la Nizza austriaca. Di lì a poco anche i Rassauer si estinsero e la proprietà cambiò definitivamente proprietari. In conclusione, le vicende della grande proprietà Rassauer di Contrada della Dogana ci informano dei difficili rapporti di proprietà tipici del diciottesimo secolo e delle iniziali difficoltà ad affermarsi del catasto teresiano e di costituire questo uno strumento giuridicamente probatorio a fini dell'accertamento del possesso e dell'imposizione fiscale.

9. A.S.Go, Archivio Storico Coronini Cronberg, Atti e Documenti, busta 353, fasc. 1034, cc. non numerate intitolate *Tabella del fidecommesso Barone Rassauer tutt'ora nella famiglia e Barone Rassauer*.

10. Le fidecommissioni erano già state in tutta Europa abolite dal Codice Civile napoleonico proprio per i problemi che andavano a creare con il sovrapporsi delle istituzioni catastali. In Austria e Germania rimasero in vigore fino all'unificazione nazista tra le due nazioni nel 1938.

11. A.S.Go, Archivio Storico Coronini Cronberg, Atti e Documenti, busta 353, fasc. 1034, cc. non numerate dal titolo *abbozzo-Contratto di permuta*.

12. AA.VV., *La nobiltà della contea*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1999, vol. II, p. 209.



Le campane del Duomo di Gorizia

di Andrea Nicolausig

Il siôr G. Batt.a de Poli e Sebastiano Broili si oblèin di fa la fusìon pa'la Veneranda Glesia dal Domo di Guriza di quatri ciampànìs gnòvis e promètin di consegnalis e sistemalis sul ciampanili da la glesia non plui tart dal 20 di dezèmbar dal 1864.

RITROVATO IL CONTRATTO DI FUSIONE DEL 1864

150 anni delle campane della cattedrale di Gorizia. Quattro anni fa un ampio cartellone di iniziative, promosso dall'associazione «Campanari del Goriziano» ha voluto celebrare l'importante e raro anniversario (1864-2014). Venerdì 5 settembre in Cattedrale si è tenuto un concerto celebrativo con la presenza dell'Orchestra di Fiati «San Paolino d'Aquileia» e dei campanari di Locavizza, mentre il giorno successivo il campanile ha ospitato l'8.a Festa dei Campanari del Goriziano con il concerto di campane curato da tutti i gruppi di scampanotadòrs del territorio, la conferenza celebrativa e la Celebrazione Eucaristica.

Nel 2013 veniva pubblicato sulle pagine di questa rivista un ampio studio dedicato al campanile della cattedrale e alle sue campane, con particolare riferimento all'importante anniversario, su fonti dell'Archivio del Capitolo Metropolitano Teresiano. Era stato possibile reperire una notificazione a stampa del 1864 con le offerte per le nuove campane, in assenza, però, di altri documenti più dettagliati.

Recentemente, nell'ambito del riordino dell'Archivio Storico Parrocchiale di Farra d'Isonzo curato dall'archivista Vanni Feresin, un fortuito ritrovamento ha portato alla luce il contratto stipulato con la ditta De Poli Broili per la realizzazione delle nuove campane del Duomo: questo nuovo docu-

mento vuole integrare la precedente ricerca ed offrire alcune nuove informazioni:

«Gorizia li 19 Ottobre 1864 Nel Palazzo Municipale.

Tra il Comune e la V.da Chiesa Metropolitana di Gorizia rappresentata da apposito Comitato composto dai membri sottoscritti dall'una e dai Signori Gio: Batt: de Poli e Sebastiano Broili fondatori di campane di Udine, viene previa autorizzazione dell'Inclito Consiglio Comunale delli 13 corr: e dell'Amministrazione della V.da Chiesa Metropolitana rispettivamente del R.R. Ordinariato dalli 18 corr. N. 2010 stipulato il seguente

CONTRATTO

Il Sig.re G. Batt.a de Poli e Sebastiano Broili si obbligano di fondere per la V.da Chiesa Me-

tropolitana di Gorizia quattro nove campane, una del peso di C.a trentacinque, l'altra di C.a ventitre, la terza di C.a quindici e mezzo e la quarta di C.a undici e mezzo circa e promettono di consegnarle e collocarle sul campanile di detta Chiesa non più tardi del giorno 20 Dicembre 1864 a scampo di una penale di f. 200.-, provvedendo essi medesimi per l'armeggio da costruirsi parte in ferro batuto e parte in legno e per tutte le spese accessorie in modo tale che saranno suonabili nel giorno successivo 21 Dicembre a: c:

Il concerto delle prime tre campane sarà in Si sonoro corrista di Vienna e quello della 2.da, 3.a e 4.a in Re bemole corrista di Vienna; il suono di tutte quattro dovrà poi essere chiaro, forte, maschio e di giusto accordo ed i Sigg.ri fondatori si obbligano di garantire le 4 campane sane di rottura per l'epoca di due anni consecutivi decorribili dal dì in cui saranno suonabili, di rifondere quelle che si spezzassero entro il suddetto periodo e di collocarle nuovamente sul campanile e tutte le loro spese senza poter pretendere compenso di sorte da parte dei committenti e ciò in un termine non più lun-

go di giorni sessanta a scampo di una penale di f. 200.

Collocate che saranno sul campanile le dette campane, sarà in libertà dei committenti di farle peritare entro i prossimi sei mesi da due esperti in arte quanto alla loro bontà e collocamento sul campanile e da due professori di musica, quanto ai convenuti concerti; questi o quelli verranno scelti uno per parte ed ove fossero discrepanti verrà scelto dai committenti un terzo il cui giudizio sarà inappellabile e quindi obbligatorio da ambe le parti, intendendo da sé che scorsi i soprammentovati sei mesi, senza che i committenti avessero domandato uno o l'altra di dette perizie, si riterranno le dette campane di piena soddisfazione dei committenti.

Il prezzo del nuovo metallo per le 4 campane viene fissato d'accordo dalle parti in ragione di f. 105 - V.A. per ogni centinaja; vi dovrà poi essere impiegato il metallo delle 5 campane esistenti sul campanile ed ispezionate dai Sigg.ri fondatori e questo metallo verrà conteggiato nell'avvenibile liquidazione in ragione di f. 87:50 per Centinaja; per l'armeggio da



costruirsi a cura dei fonditori secondo il disegno e fabbisogno che si unisce al presente come pure per tutte indistintamente le opere di collocamento delle campane eccettuate quelle di tagliapietra, muratore e manualità pell'innalzamento delle medesime viene d'accordo fissato il prezzo di f. 950 V.A. ed il Sigg.ri Fondatori si assumono per la solidità del detto armeggio e quale garanzia come sopra per le campane. Le vecchie e le nuove campane verranno pesate alla pesa pubblica di Gorizia, quelle verranno tradotte a Udine previo avviso dei Sigg.ri fonditori; la condotta si delle vecchie ad Udine che delle nuove a Gorizia come non meno dell'armeggio, starà a carico dei commitenti, e le vecchie non potranno essere né spezzate né gettate nel forno fusorio senza l'intervento dei commitenti che si faranno rappresentare da almeno due di loro a qual fine i fonditori si obbligano di partecipare al Comitato almeno otto giorni prima la giornata in cui avrà luogo la fusione.

Verificato il peso delle vecchie e nuove campane, verrà estesa una regolare liquidazione sulla base dei prezzi retro stabiliti ed il totale importo verrà pagato ai Sigg.ri fonditori in Gorizia presso questa Cassa civica verso regolare quitanza con un quinto del prezzo delle 4 campane assieme alla spesa integrale dell'armeggio nel giorno successivo in cui le campane saranno suonabili e la rimanenza in cinque eguali annue rate principiando col Gennajo 1866

col rispettivo interesse scalare del 5% posticipato in ragione di anno, libero restando ai commitenti di pagare in qualunque epoca degli acconti non però minori di f. 100.- che i fonditori dovranno levare da questa Cassa civica previo un avviso di giorni otto, spirati i quali cesserà per essi il diritto della percezione dei rispettivi interessi. La spesa del presente contratto stipulato dopo ottenuta l'approvazione del Consiglio Comunale e dell'Amministrazione della V.da Chiesa Metropolitana, verranno portate d'ambo le parti per giusta metà compreso il bollo del Contratto che verrà applicato dopo la formale liquidazione soprammentovata.

Chiuso e firmato.

Gorizia li 6 Dicembre 1864

Essendo state consegnate e collocate sul campanile dai Sig.ri fonditori le quattro campane nuove, le quali furono trovate di soddisfazione del Comitato, si passava in quest'oggi in conformità al Contratto alla liquidazione del conto tanto rispetto alle campane quanto alla spesa dell'armeggio in cui comprendevansi anche l'importo di fiorini venti pel regalo da farsi agli artefici della fonderia.

Le liquidazioni firmate d'ambe le parti vengono unite al contratto di cui formeranno parte integrante, mentre i Sigg.ri fonditori rilasciano separata quitanza in bollo competente sugli importi che vanno a percepire. Risultando dalle premesse liquidazioni che la spesa totale ammonta

a fiorini seimillaquattrocentocinquantacinque soldi 49 /: f.6455:49:/ applicavasi il corrispondente bollo di f. 41:25 di cui fu portata la metà dai fonditori e l'altra metà dal fondo delle campane giusta le cose stabilite nel Contratto che viene nuovamente controfirmato dalle parti».

Sul campanile del Duomo di Gorizia, ricostruito nel 1922, si trovano attualmente quattro campane: tre nella cella campanaria e la più grande entro il tamburo poligonale che la sovrasta. Le tre campane maggiori sono originali del 1864, mentre la più piccola è stata rifusa nel 1993.

Nell'occasione della festa è stata possibile effettuare un censimento delle campane della cattedrale, redatto dall'arch. Giacomo Pantanali e dal prof. Giulio Taviani, che fornisce dei dati di grande interesse per offrire nuova luce a uno dei concerti più longevi del nostro territorio.

IL CAMPANONE. Fonditore: Sebastiano Broili e G.B. De Poli (Udine); nota: si b2; peso: kg 2360; sagoma: ultraleggera. Le decorazioni: rami di quercia (simbolo di forza) e di alloro (simbolo di gloria e vittoria), rami che formano festoni che percorrono il fianco della campana; edicole di gusto neorinascimentale con grottesche e puttini su arco superiore contenenti santi (Madonna in trono, Crocefisso, Ss. Ilario e Taziano); fascia raffinata con cerchi decorati da perline, fiori e gemme in rilievo; ovali



Il campanone del Duomo di Gorizia.

con iscrizioni («Laudo Deum Verum, Plebem voco, Congregio Clerum, Defunctos ploro, Pestem fugo, Festa decoro»), nome della fonderia («opera di Sebastiano Broili e Giovanni Battista De Poli in Udine») e data (1864); fascia inferiore con girali vegetali in rilievo su fondo a zigrinature parallele.

CAMPANA GRANDE. Fonditore: Sebastiano Broili e G.B. De Poli (Udine); nota: re bemolle 3; peso: kg 1350; sagoma: ultraleggera. Le decorazioni: festoni di fiori e frutta e pendaglio agganciati a bucrani con corna a spirale. Figure di santi su piedistallo ornato con gigli

e fiori: Sant'Ermacora, Assunzione di Maria, San Fortunato, SS. Sacramento (calice e ostia radiata); iscrizione in campo libero («in onore SS. Ermacora e Fortunato» «1864») e ovali con iscrizioni (Ab omni peccato et a mala morte libera nos Domine); «opera di Sebastiano Broili e GB De Poli Udine»); fascia inferiore con scudetti alternati ad elementi decorativi a controcurve vegetali.

CAMPANA MEZZANA. Fonditore: Sebastiano Broili e G.B. De Poli (Udine). Nota: mi bemolle 3; peso: kg 880; sagoma: ultraleggera. Le decorazioni: festoni con fiori e frutta agganciati ad elementi a forma di vaso con pendente a fiori; sei edicole goticheggianti con pinnacoli sorrette da una fascia ad archetti gotici intersecati: al loro interno un Crocifisso, Santa Caterina, Immacolata, Sant'Antonio di Padova, San Pietro e San Paolo; iscrizioni in campo libero («In honorem S. Petri et Pauli») e contenute entro elissoidi («Opera di Bas Broil G.B. De Poli in Udine», «Soli Deo honor et gloria», «Exaudi domine vocem populi tui», «A fulgure e tempestate libera nos Domine»); fascia inferiore con serie decorativa composta da archetti sovrastati da fascetta e medaglioni decorati con elementi geometrici, tonde, spirali, elementi fitomorfi.

CAMPANA PICCOLA. Fonditore: Capanni - Castelnuovo ne' Monti (RE); nota: fa3; peso: kg 550; sagoma: ultraleggera. Le



Dettaglio del campanone.

decorazioni: festoni con fiori e foglie; Madonna incoronata in campo libero; nove elementi decorativi vegetali e iscrizione dedicata a Maria Madre di Dio («Filia et heres aquilejensis ecclesiae sanctae Mariae genitricis dei dicatae, antistite Antonio Vitale Bommarco Metropolitana Goritiensi 1993, Fonderie Capanni - Castelnuovo ne' Monti R.E. Simet Udine»). La campana piccola è stata rifusa nel 1993; un inventario, redatto nel 1930, riporta che la precedente campana piccola aveva le seguenti iscrizioni («In honorem S. Josef e S. Viti») e raffigurazioni (S. Giuseppe, Madonna, S. Rocco, SS. Trinità).



Per un ritorno della floricoltura nel Goriziano

Storie di ieri, proposte attuali

di Liubina Debeni Soravito

STORIE DI IERI

Si sa, i tempi cambiano. Le situazioni geo-politiche, ambientali, climatiche, pedologiche, commerciali variano. Eppure si potrebbe - perché no? - far risorgere una floricoltura nel goriziano. A guardare indietro nel tempo scopriamo che nel Goriziano la floricoltura era presente e davvero florida. La floricoltura goriziana è passata un po' sotto traccia, ha prevalso nel tempo una pubblicizzazione della frutticoltura il cui commercio era molto attivo a partire dai vini per poi passare agli ortaggi e alla frutta.

Nel passato sono stati molti, cittadini goriziani e non solo, provenienti da altri paesi

dell'allora impero austro-ungarico, a lanciarsi nelle attività floricole. Il loro commercio si estendeva ben al di là dei confini imperiali.

È una storia non solo commerciale ma anche di tradizioni, di arte floreale nostrana che è importante far conoscere (FIG. 1). Negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale il prof. Carlo Hugues¹ si interessò della floricoltura nel Goriziano. Pur non facendo parte della schiera di quanti trassero un reddito da questa attività, il prof. Hugues, stabilendosi a Gorizia nel 1901, si interessò del lato produttivo e commerciale pubblicando articoli specialistici con lo scopo di far conoscere ed indirizzare

Una storia no'sol comerciàl ma ancia di tradizons, da la nostra art di rosis che l'è impuartant fa coniossi. Chisti' niovis podaresin servì par fa un pensier a la particolar vocazion di Guriza pa la produzion di rosis. Podares jessi una produzion «di nicchia» opur un tornà indaur par fa cressi il doman?

agricoltori, orticoltori e giardinieri goriziani ad intraprendere e sperimentare varietà di coltivazioni floricole.²

Sulle tracce del professor Hugues ho cercato di scoprire qualcosa di più riguardante questo settore, a partire dai primi anni '90 del Novecento. Attraverso documentazioni e contatti con i

1. CARLO HUGUES (Casale Monferrato 1849 - Gorizia 1934).

2. LIUBINA DEBENI SORAVITO, *Carlo Hugues e il suo interesse per i fiori in Nuova Iniziativa Isontina* n. 24 anno 2000, pp. 47-53. Inoltre, per l'argomento, vedere in Biblioteca Statale Isontina «Fondo Hugues» in Fondi speciali, Cataloghi di antiquariato librario.



Fig. 1. Cartolina viaggiata 1897. Propr. Ballaben.



Fig. 2. L'Isonzo, 5 dicembre 1874.



Fig. 3. Corriere di Gorizia 02.11.1893.



Fig. 4. Raimondo Gorian, nipote, tra la coltivazione di gladioli, foto 1953. Prop. S. Gorian.

discendenti delle famiglie di floricoltori, ho provato a ricostruire la storia della Floricoltura nel Goriziano a partire da metà Ottocento. Non di tutti sono riuscita a risalire a vita e produzione, alcune famiglie infatti sono emigrate o si sono estinte, per altre invece sono riuscita a risalire ai capostipiti del grande commercio e produzione floricola nel Goriziano fino a metà Novecento.

In quell'epoca sono sorti (e successivamente anche chiusi) grandi stabilimenti orticoli, detti così anche se comprendevano piante arboree, arbustive, rose, piante da frutta, piante ornamentali e da fogliame oltre che sementi orticole e di fiori.³

Guardando alla storia locale posso elencare alcuni stabili-

menti e il loro periodo di attività: Stabilimento orticolo di Antonio Seiller (1850-1884) (FIG. 2), Stabilimento di piante del nobile Giuseppe de Persa (1857-1870), Stabilimento di floricoltura di Giuseppe Eder ed eredi (1876-1904) (FIG. 3), Stabilimento orticolo di Antonio Ferrant (1884-1924), Stabilimento di floricoltura di Andrea Claucig ed eredi (1883-1955), Stabilimento di floricoltura di Francesco Gorian ed eredi (1881-fine '900) (FIG. 4). Stabilimento orticolo di Oscar Voigtländer ed eredi (1890-1985). Questi stabilimenti (e ne ho citati solo alcuni) erano costituiti da terreni di più ettari adibiti alla coltivazione all'aperto e comprendevano serre fredde, temperate e calde a seconda

della necessità delle piante (FIG. 5). Il lavoro nei vivai consisteva nel produrre piante in grande quantità tramite semine, talee, innesti, ibridazioni che permettevano di realizzare nuove specie e varietà di piante. La pubblicità era poi importante per commercializzarle ed era fatta tramite annunci, anche in più lingue, sui periodici dell'epoca (FIGG. 6 E 7) e tramite gli annuali cataloghi dei vivai, purtroppo per lo più sprovvisti di immagini al loro interno (FIG. 8). La produzione e il commercio non era

3. LIUBINA DEBENI SORAVITO, *Storia della floricoltura industriale e del vivaismo a Gorizia 1850-1918*, in *Nuova Iniziativa Isonzina* n.13 e n.107 anno 1996; n. 108 e n. 16 anno 1997; n. 22 e n. 23 anno 1999.



Fig. 5. Serra di calle di Voigtländer a Rosenthal, inizio '900. Prop. D. Pisnoli.

solo nelle mani - se così possiamo dire - «dei grandi», ma era capillare in quanto medie e piccole aziende a conduzione familiare si avvalevano di propri terreni agricoli ubicati in città e nel circondario. Era una fonte di reddito per le famiglie.

Si potrebbero ricordare tante famiglie che si erano dedicate a questa produzione e commercio a volte anche specializzandosi in un genere di piante ad esempio per le violette la ditta Brisco (FIG. 9) che dalla seconda metà del '800 e sino alla metà del '900 coltivava ed esportava violette profumate a fiore semplice e a fiore doppio. A fine '800 anche il floricoltore Antonio Culot era un grande produttore ed esportatore di violette. Così per la famiglia Ussai a San Pietro presso Gorizia dove coltivarono violette prima come dipendenti del conte Francesco Coronini e poi in attività propria. Gli stessi stabilimenti producevano anteguerra migliaia di violette coltivate all'aperto o con leggere coperture di stuoie. Erano violette odorate di Parma, the Czar, vio-



Fig. 6. Guida amministrativa, commerciale ed industriale, 1902.

le bianche, viole di Brazzà.⁴ Tra i vari documenti e cataloghi di anteguerra di vivaisti goriziani non ho mai trovato nominata una nuova specie denominata «violetta goriziana» ma il goriziano era famoso per la grande produzione di violette che venivano poi spedite all'estero. Continuerà la coltivazione ancora nel periodo post bellico ed anzi appena allora apparirà in certi cataloghi di vivaisti di fuori zona una «viola di Gorizia» probabilmente detta così per sentimento patriottico. Nel 1898 venne introdotta a Gorizia dal vivaista Antonio Ferrant, che si era recato in America, probabilmente a cercare una sede nuova, una violetta originaria del luogo, di colore giallo, dal nome *The California*. Così la descrive nel suo catalogo del 1904: «introdotta da me direttamente da colà; questa viola è molto più grande che la «The Czar» ed i fiori sono portati da uno stelo che arriva alla lunghezza di 20 cm (Novità)».⁵

Un altro commercio specializzato era quello del fogliame

ornamentale: *Laurus nobilis*, *Prunus laurocerasus*, *Magnolia spp.*, *Evonymus spp.*, *Buxus spp.*, *Aucuba japonica*, *Ruscus spp.*, *Eriobotrya japonica*, *Aspidistra elatior*, palme, cicadee le cui

4. Riguardo le violette vedi: CARLO HUGUES, *Forzatura delle violette nel Goriziano* in *Il Corriere Agricolo* 14.03.1913 e 21.03.1913; CARLO HUGUES, *La coltura delle violette nel Goriziano* in *Il Gazzettino popolare*, 24.07.1913.

5. Dal *Fachuren Buch* di Antonio Ferrant dal 1897-1904, di proprietà degli eredi, si nota che la violetta della California (*Viola pedunculata*) che era di colore giallo dorato venne spedita ad un acquirente di Lissa già nel dicembre 1898 e poi a Fiume, Pirano. Le spedizioni di questa violetta continuarono nei primi anni del '900. Curioso è stata ritrovarla in un catalogo del 1921 dello *Stabilimento orticolo* di G. Longo & figli a Monza probabilmente comprata e riprodotta nel vivaio.

6. Lo aveva ammesso anche il prof. Hugues già nel 1913 riconoscendo che nel Goriziano e nell'Istria si faceva grande produzione e commercio di fogliame con la Germania. Vedi: CARLO HUGUES: *Per la concorrenza della foglia di alloro della Toscana in Germania* in *Il Gazzettino Popolare*, 21.08.1913. Vedi anche: *Coltiviamo l'alloro in L'Agricoltore Goriziano* 15.12.1905. Vedi: *Coltivazione e commercio delle foglie sempreverdi* in *Il Corriere Agricolo* 04.10.1912, firma b.p.



Obče znana in odlikovana drevesnisa Ant. Ferrant v Gorici

ponuja za bližajočo se pomlad svoje pridelke obstoječe iz vsakovrstnega sadnega drevja najboljših vrst; okraševalne rastline, palme, razno drevje za drevorede in grmovje za parke; zimzelene vsake vrste; vrtnice v najbogatejši izbiri i. t. d.

V zalogi ima razven tega tudi semena razne zelnjave za vrt in polje in sicer najfineše vrste in po najugodnejših cenah.

Ceniki se razpošiljajo na zahtevo zastoj in poštne prosto.

Anton Ferrant,
lastnik drevesnice

Gorica. Via Camposanto št. 56.



Fig. 8. Catalogo di piante di Antonio Ferrant 1911-1912. Prop. Fam. Olivieri.



Fig. 9. L'Eco del Litorale 13.05.1896.

fronde venivano regolarmente tagliate e fresche imballate e spedite soprattutto verso i paesi nordici.⁶ Possiamo ricordare le ditte Fischer, Voigtländer, Claucig, Cumar, Pertout, Seppenhofer, Venuti, Zei. Questi esportatori di piante industriali lo erano anche di frutta e ortaggi, una produzione importante del goriziano. Le spedizioni avvenivano tramite ferrovia, piroscalo a vapore, posta o carri. Non dimentichiamo che le nostre zone del Collio erano famose per le primizie della frutta, la maturazione era precoce di un mese in confronto con i paesi transalpini.⁷ Dal 1895 venne aperto il mercato all'ingrosso in corso Francesco Giuseppe spostato poi, nel 1925, in via Boccaccio e chiuso definitivamente a fine '900. Per quanto riguarda il fogliame ornamentale una specialità goriziana consisteva nel processo di coloritura che subiva il fogliame prima di essere spedito. A tal proposito fu la ditta Trevisan & Zei, che da fine '800 e metà '900 possedeva

uno stabilimento in città dove le fronde venivano disidratate in grandi vasche e poi immerse nel colore.

A quei tempi si era adeguata all'attività della floricoltura industriale anche la classe nobile che avendo vasti possedimenti agricoli aveva visto in essa una fonte di reddito. Il lavoro veniva svolto dai fittavoli, dai loro giardinieri personali che dopo aver imparato l'arte del giardinaggio misero in proprio l'attività commerciale emergendo per bravura e avendo dei riconoscimenti ufficiali, come nel caso di Antonio Ferrant che nel 1912 ricevette il diploma di fornitore di corte di sua Altezza Nicola I Re del Montenegro.

Ma c'erano altri proprietari di terreni in cui venivano coltivate piante da fogliame e ornamentali. Si può ricordare la famiglia Drosghig che alle pendici della Castagnavizza possedeva già prima della prima guerra mondiale un ampio vivaio con coltivazione di rose, viole, ninfee, crisantemi, pe-

onie oltre a migliaia di piante diverse da foglie.

Alle pendici del colle del castello di Gorizia la famiglia Senigaglia possedeva ampi terreni adibiti all'industria della floricoltura. Venivano coltivati alberi da frutta, piante e fiori ornamentali tra cui le violette di Parma, rosai, iris ecc, ma anche piante sempreverdi per l'industria del fogliame.

La produzione di piante e fiori portò anche ad un fiorente commercio floricolo in città. Si aprirono i primi punti vendita nelle sedi dei vivai, poi nel mercato comunale cittadino e nel mercato all'ingrosso, e vennero, nella seconda metà dell'800, anche

.....

7. L'argomento della frutticoltura merita un capitolo a se stante. Interessante è il riferimento ad una nuova varietà di pesca denominata De Gorice ottenuta dal giardiniere Antonio Ferrant già nel 1876 quando era dipendente dallo Stabilimento Seiller. Nel proprio Catalogo del 1904 lo stesso Ferrant così descrive questo frutto: «frutto medio, d'un giallo verdastro, rosso porpora alla parte del sole, d'un sapore squisitissimo e lasciandosi dall'osso».



Fig. 10. Il Gazzettino popolare 12.03.1910.



Fig. 12. Ileana Voigtländer nella coltivazione di dalie a Rosenthal, fine anni'30. Prop. D. Pisoni.

aperti i primi negozi-fiorerie, e il primo chiosco di fiori che dal 1878 al 1898 rimase aperto nell'allora piazza Grande (attuale piazza Vittoria) gestito dalla Famiglia Claucig. Il produrre in proprio e vendere nei propri negozi divenne un reddito commercio per tanti giardinieri e ortolani, possessori di terreni più o meno ampi. (FIG. 10) Compito dei fiorai era la confezione del fiore adatto per ogni occasione della vita sociale e privata e che subì nel tempo cambiamenti a seconda delle mode.⁸ Il giardi-

niere fiorista veniva chiamato a progettare i giardini sia per i privati che per gli enti pubblici e qui potrei ricordare il famoso architetto paesaggista Ferrante Gorian (1913-1995) attivo a Gorizia ma anche in Uruguay e in altri paesi.

Interessante è sapere quale era la produzione floricola di allora. Ci sono rimaste tracce di pochi cataloghi stampati dai vivaisti locali e rinvenuti occasionalmente, (FIG. 11) ma soprattutto nella descrizione minuziosa dei proprietari fatta su-



**LISTINO
 AUTUNNO
 PRIMAVERA
 1933 - 1934**

IL PREMIATO STABILIMENTO ORTICOLO
SCARRE VOIGTLÄNDER
 GORIZIA - VIA DELLA CASA ROSSA N. 11

Fig. 11. Catalogo di piante ditta Voigtländer 1933-1934. Prop. D. Pisoni.

bito dopo la prima guerra mondiale come richiesta dei danni subiti. La scelta era molto ampia con molti generi di piante, tante specie e varietà che sono a tutt'oggi presenti nelle nostre fiorerie e vivai. Interessante è notare che certe piante avevano un nome che richiamava la città di Gorizia, come ad esempio la **Dahlia Santa Gorizia**, di color rosa salmone proposta dopo la prima guerra mondiale dalla ditta Voigtländer e che faceva parte del gruppo di dalie a fiori decorativi⁹ (FIG. 12). Il floricultore Antonio Ferrant in un

8. La confezione del fiore artificiale fatto con vari materiali, perline, carta, seta, stoffa, ferro convisse a lungo come usanza anche nei negozi dei fiorai soprattutto per la confezione di corone funebri.

9. «Una dalia decorativa, cioè a fiore piatto, a petali meno appuntiti incurvantesi verso l'esterno», di nome Gorizia, era proposta nel Catalogo Fratelli Sgaravatti di Saonara (PD) nel 1921. Anche lo Stabilimento Francesco Van den Borre di Treviso proponeva una sua creazione di dalia cactus detta Gorizia nel suo catalogo del 1924.



Fig. 13. Corriere di Gorizia 21.01.1896.

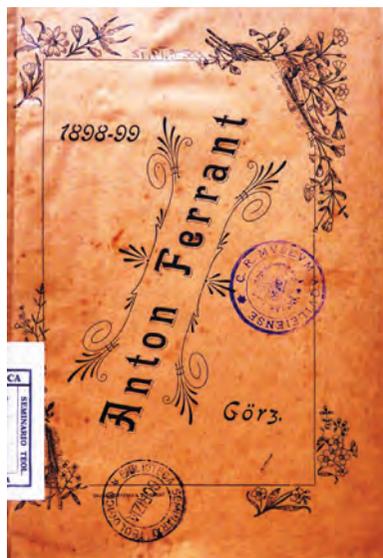


Fig. 14. Catalogo di piante di Antonio Ferrant 1898-1899, in tedesco. Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia.

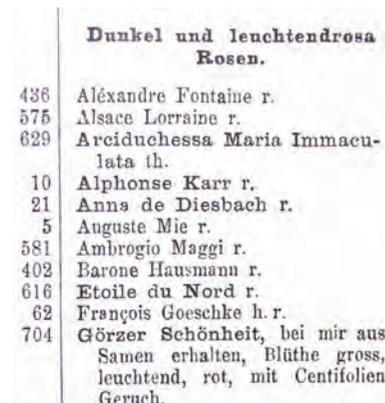


Fig. 15. Pag. 19, particolare del Catalogo di piante di A. Ferrant 1898-1899. Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia.

suo catalogo del 1904-1905 proponeva alla clientela ben 123 varietà di crisantemi tra cui un **crisantemo** prodotto da lui di nome **Madame Jeanne Ferrant**, nome di sua madre e di sua moglie, dal fiore colore crema. La coltura del crisantemo era fiorente nel Goriziano non solo nei grandi vivai ma anche presso singole famiglie soprattutto di San Pietro e di Piedimonte del Calvario e questo sino alla seconda metà del '900.

Riguardo i **garofani** *Dianthus caryophyllus* posso ricordare che già nella seconda metà dell'800 veniva coltivato nel paese di San Pietro presso Gorizia dove Martino Richter, venuto dalla Germania, aveva aperto un vivaio già a fine '800 specializzandosi nella produzione di garofani «rimontanti» (FIG. 13). Sempre a San Pietro il floricoltore e fioraio Michele Hnatyszyn nativo della Polonia ma abitante a Gorizia e possidente a San Pietro, si era specializzato nella coltivazione di garofani rifiorenti

nei primi anni del Novecento tra cui «un colore violetto che sono sua assoluta specialità delle sue serre».¹⁰ Il Vivaista Antonio Ferrant nei primi anni del Novecento ne coltivava a migliaia di garofani per la fioritura invernale.

Riguardo la coltivazione di rose, fiore sempre apprezzato e molto richiesto, ce n'era in grande quantità e varietà. Interessante è notare che già a fine Ottocento il floricoltore Ferrant proponeva nel suo catalogo del 1898-1899 (FIG. 14) una **rosa** rifiorente denominata **Görzer Schönheit** (Bellezza Goriziana) di colore rosso lucente, con profumo di rosa Centifolia e da lui ottenuta da semi ricevuti e riprodotta nel suo vivaio¹¹ (FIG. 15). La troviamo in seguito, nei suoi cataloghi editi in tedesco o italiano, (ma Ferrant corrispondeva anche in sloveno, croato e francese), sino alla prima guerra mondiale, inserita nell'elenco delle rose di «color rosa forte e rosa lucente». Tante erano le specie e varietà di rose coltivate nel Goriziano già

prima della prima guerra mondiale¹² tra cui: Frau Karl Druski (bianca), Marechal Niel (gialla), Maman Cochet (bianca), Hugh Dickson (rosso scuro), Hermosa (rosa argentato). Famosissimo per la coltivazione di rose fu nella seconda metà del Novecento il vivaio di Rainardo Voigtländer che dal 1947 fu trasferito a Mossa dopo la definizione dei nuovi confini di Stato. Rainardo fu un valente ibridatore di rose e possiamo ricordare, tra le tante rose da lui ibridate, una sua **rosa** creata a inizio anni '70 dal nome **Mattinata**, ibrido di thea di colore rosa salmone, adatta al taglio di fiori che veniva proposta anche come pianta ad al-

.....

10. Vedi: *Il Gazzettino popolare*, 12.11.1912.

11. All'epoca gli innesti venivano fatti con gemma sulle radici di piante di rosa canina.

12. Nel catalogo del vivaista Ferrant vengono proposte nel 1911 ben 316 varietà di rose da lui coltivate. Molto originale è la sua suddivisione fatta per colore e sfumature di colori.

berello.¹³ Così veniva descritta nel catalogo del 1978 della Ditta Barni di Pistoia: *Un colore fresco rosa salmone, ben resistente al sole. Un fiore singolo su lunghi steli, elegante, simpatico che la rugiada mattutina illumina ai primi raggi del sole. Non può mancare nella vostra collezione: l'ho scelta apposta per chi ama la dolcezza* (FIG. 16).

Interessante è anche la novità di due nuove canna indica, a fiore d'orchidea denominate **Italia** (colore rosso vivo a macchie giallo oro) e **Austria** (colore giallo) che erano state presentate alla esposizione regionale di Udine nel settembre 1903.¹⁴

Queste notizie potrebbero servire per fare un pensiero relativo alla particolare vocazione di Gorizia per la produzione di fiori. Potrebbe essere una produzione di nicchia oppure un ritorno al passato per incrementare il futuro.¹⁵

Non dobbiamo ovviamente tralasciare un fatto di non poca importanza: le aree verdi dove sorvegliavano i vivai nell'Ottocento e Novecento sono ormai urbanizzate o diventate territorio sloveno dopo il confine del 1947.

Eppure Gorizia e i suoi dintorni offre ancora la possibilità di tornare ad una floricoltura nostrana specializzata. Ci sono già buoni vivai che commerciano piante non direttamente prodotte da loro, ad eccezione di alcune stagionali, l'input interessante potrebbe essere proprio quello di ritornare ad una produzione specializzata dove Gorizia potrebbe competere per qualità e bellezza.

Ora che è molto apprezzato in ambito culinario un radicchio speciale di nome «rosa di Go-



Fig. 16. Rosa Mattinata. Dall'archivio della ditta Barni di Pistoia, per gentile concessione.

rizia» e che ha vasto mercato si potrebbe abbinarlo ad un nostro tradizionale fiore. Ad esempio alle violette che potrebbero fare da abbellimento ornamentale della tavola e addirittura divenire un dessert come lo era nell'800 con le violette candite. Il fiore sarebbe disponibile dall'inverno alla primavera. Anche una rosa caratteristica del Goriziano potrebbe accompagnare come omaggio floreale le nostre pietanze locali, nel suo periodo di fioritura e farne parte trasformata in rosolio ed altre prelibatezze.¹⁶

Ringraziamenti: *l'autrice ringrazia per le notizie e le immagini sig. Danilo Pisoni, sig. Sergio Gorian, sig.re Roberta e Alessandra Olivieri, la Ditta Barni e il collezionista Roberto Ballaben.*

13. Interessante è conoscere la storia di questa rosa che in origine avrebbe dovuto chiamarsi «Manuela» nome di una sua nipote. Invece venne registrata e messa in commercio con il nome «Mattinata» e riprodotta nel vivaio di Mossa e anche venduta ad altri vivaisti. Barni la tenne in commercio dal 1974 al 1984.

14. Dopo la prima guerra mondiale vari stabilimento orticoli del Veneto proponevano nei loro cataloghi piante, tra cui canna indica, dalie, dai nomi che ricordano le nostre zone di guerra, tra cui «Gorizia, Isonzo, Sabotino, Monte Santo, Podgora».

15. Per riprodurre tali piante si dovrebbe trovare un esemplare vivente e tramite talea ottenere piante simili con le stesse caratteristiche. Questo si sta ottenendo a Trieste con la «rosa di Trieste», un creazione ottocentesca del vivaio Perotti dal nome *Souvenir de Francois Deak* dal fiore bianco.

16. Ricordiamo che già nel 1914 il prof. Carlo Hugues proponeva, nel goriziano, la coltura di rose per profumeria. Le due varietà da lui segnalate erano: *parfum de l'Hay* e *Roseaie de l'Hay*. Vedi: *L'Agricoltore Goriziano*, 01.06.1914.

Gli spazi disponibili a Gorizia per l'avvio di nuove attività di floricoltura e frutticoltura legate alle tradizioni locali

di Luisa Codellia e Antonello Cian

In questi anni di inizio secolo in concomitanza con la crisi economica, in tutte le nostre città medie e piccole ed in particolare in quelle, come Gorizia, nelle quali si sta verificando un calo demografico più accentuato, si registra con sempre più frequenza la presenza - all'interno dell'aggregato urbano - di edifici ed aree di pertinenza di attività dismesse. Questa situazione è legata ad una progressiva contrazione delle funzioni urbane, non solo quelle primarie legate alla presenza di residenti stabili, ma anche a quelle connesse con l'ubicazione di attrezzature pubbliche di interesse territoriale (così detti *servizi rari*) che per effetto di una generalizzata riduzione degli utenti vengono concentrate in alcune sedi a servizio di un ambito territorialmente più vasto (*interregionale o nazionale*).

Attualmente, quindi, a Gorizia, non solo in periferia, ma anche nel centro città e nelle immediate adiacenze, si trovano numerosi edifici con le relative aree di pertinenza, che in alcuni casi sono molto

estese e non edificate (si veda ad esempio l'area di pertinenza del Convento delle Orsoline in via Palladio). Tali aree in seguito al trasferimento o alla cessazione di attività ed istituzioni storicamente presenti fino a poco tempo fa, oggi sono inutilizzate e danno luogo a dei vuoti nella maglia dell'aggregato urbano. Nonostante la presenza delle urbanizzazioni a rete - una loro riconversione in senso edificativo a tempi brevi non è ipotizzabile e nemmeno opportuna; in molti casi si sono trasformate in *polmoni di verde* in seguito ad un processo di naturalizzazione spontaneo.

Sono aree, quindi, destinate a restare abbandonate per chissà quanto tempo. Numerose sono di proprietà pubblica ed è proprio fra queste che in via prioritaria si possono reperire spazi disponibili per nuove attività florovivaistiche a disposizione di imprese del settore, nuove o già in attività, che potrebbero stipulare con i proprietari pubblici dei terreni contratti d'affitto o di comodato d'uso.

A titolo esemplificativo pos-

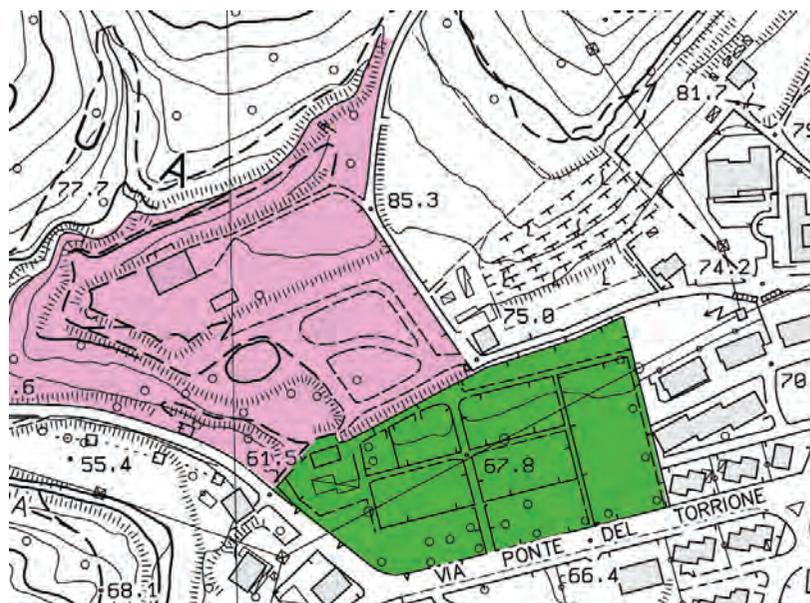
Al Centro Tradizioni di San Roc, pos ains fa, secont li'indicazions dal puòr Renato Madriz, muart tal 2014 e convint difensòr da'li' tradizions contadinis dal Borc, veva tacat una serie di contàz cun l'Universitât di Triest, parona dai terens e cun l'ERSA par viodi se jara possibil tornà a coltà i ciamps bandonàs, par metju a disposizion di zovins impresaris dal setòr tirant dentri ta iniziativa ancia l'Istitut Agrari Brignoli di Gardiscia. L'iniziativa dal Centro Tradizioni di San Roc veva l'intenzion di recuperà sia dal punt di vista da la produzion, sia dal punt di vista dal luc e dal ambient, chist grant toc di teritori dal Borc, là che i «insediamenti abitativi» jarin tradizionalmenti circondàs e frazionàs dentri di lor da ciamps, orz e pomàrs.



Fig. 1. Sopra: l'area dell'ex vivaio forestale su via del Torrione.

Fig. 2. Sopra, a fianco: pianta dell'ex vivaio forestale.

Fig. 3. Planimetria dell'area di pertinenza della sede universitaria di via Alviano.



siamo segnalare due localizzazioni: l'ex vivaio forestale di Piuma di proprietà della Regione e non più utilizzato, ed i terreni che circondano la sede universitaria di via Alviano, di proprietà dell'Università di Trieste, che facevano parte dell'azienda agricola dell'ex Seminario minore.

L'area dell'ex vivaio forestale fa parte come tutti i due settori del parco dell'Isonzo e di Piuma, del Demanio regionale (FIG. 1). Ha una superficie di 2 ettari circa e si presenta in leggero declivio (FIG. 2 - campitura verde). È caratterizzata dalla presenza di due serie di vasche disposte orizzontalmente, nelle quali venivano coltivate le piantine del vivaio, separate da un percorso intermedio che va dal cancello di accesso sulla strada pubblica (via Ponte del Torrione) fino al limite delle due vasche più interne in prossimità del muro che delimita il giardi-



no Viatori (FIG. 2 - campitura rosa). Quest'ultimo è separato dall'ex vivaio da un gradone naturale di circa 3,5 m di altezza e da una recinzione in rete metallica.

Nel settore dell'area più vicino alla strada della Groina si trova un piccolo edificio di servizio inutilizzato. Lungo i lati dell'area, che prospettano sulla via Ponte del Torrione e sulla strada della Groina, esi-

ste un muro di recinzione di altezza variabile con rivestimento in pietra, con sovrapposta una cancellata; all'interno dell'area, che è tenuta a prato, una fila di pini marittimi corre lungo il muro di recinzione; anche il lato a monte lungo la via Forte del Bosco è segnato da una siepe continua di sempreverde. Nell'area, al di fuori delle vasche, esistono anche alcune alberature spontanee



Fig. 4. Cartolina dei terreni coltivati lungo la via Dreossi all'inizio del XX sec. (collezione Roberto Ballaben).

isolate di media altezza, che dovrebbero essere conservate nell'eventuale futura utilizzazione dell'area, come del resto anche il filare dei pini lungo la recinzione sulla via del Ponte del Torrione. L'area quindi è completamente recintata e non accessibile se non attraverso il cancello in corrispondenza del viale interno.

I terreni che circondano la sede universitaria ed il centro congressi di via Alviano sono molto ampi e solo in parte occupati dalle strutture edilizie e dai parcheggi. Le aree restanti che circondano l'imponente complesso edilizio sono inutilizzate e in gran parte soggette ad un processo di rinaturalizzazione spon-

taneo e incontrollato (FIG. 3 - campitura verde). Un tempo erano interamente coltivate e facevano parte dell'azienda agricola a servizio del Seminario arcivescovile e, prima ancora, nel periodo antecedente la costruzione del Seminario dell'azienda del cav. Boekmann, proprietario dei terreni alla fine del sec. XIX (perimetro rosso sulla FIG. 3) e della grande villa ancora esistente. L'azienda si estendeva per circa venti ettari sui versanti del colle fino a via Blaserna, come si può vedere nella cartolina risalente al periodo antecedente la Prima Guerra, che ritrae dei lavoratori agricoli nella parte pianeggiante destinata alla colti-

vazione di barbatelle (FIG. 4). Oggi in questa parte si trova Piazzale Kugy. Quando venne costruito il Seminario nel primo decennio del sec. XX, nel progetto era prevista anche la costruzione, sul versante sud-ovest del colle, di un edificio destinato a sede dell'azienda agricola a servizio del Seminario (FIG. 5), e di un sistema di sollevamento dell'acqua che veniva attinta direttamente dal suolo all'interno della proprietà. Si tratta quindi di terreni coltivati per un lungo periodo, certamente fino allo spostamento della sede del Seminario e pertanto si presterebbero ad essere nuovamente utilizzati a scopo produttivo, anche per la florovivai-

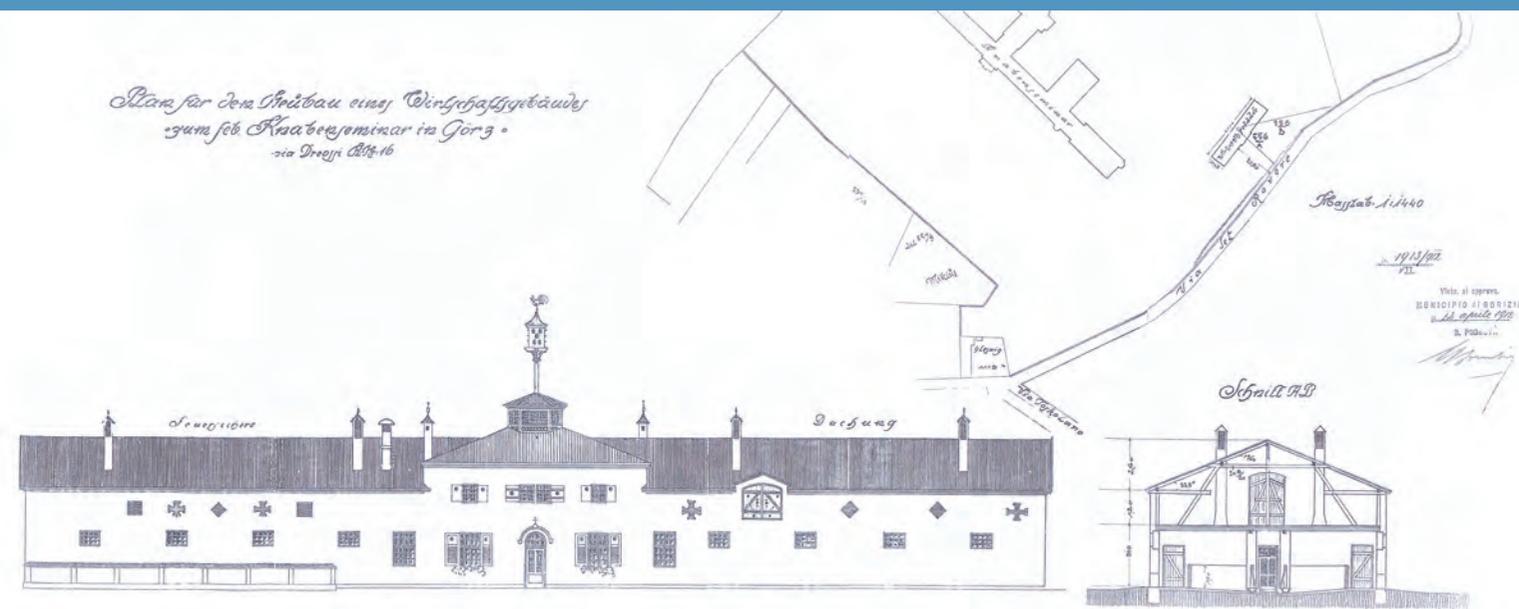
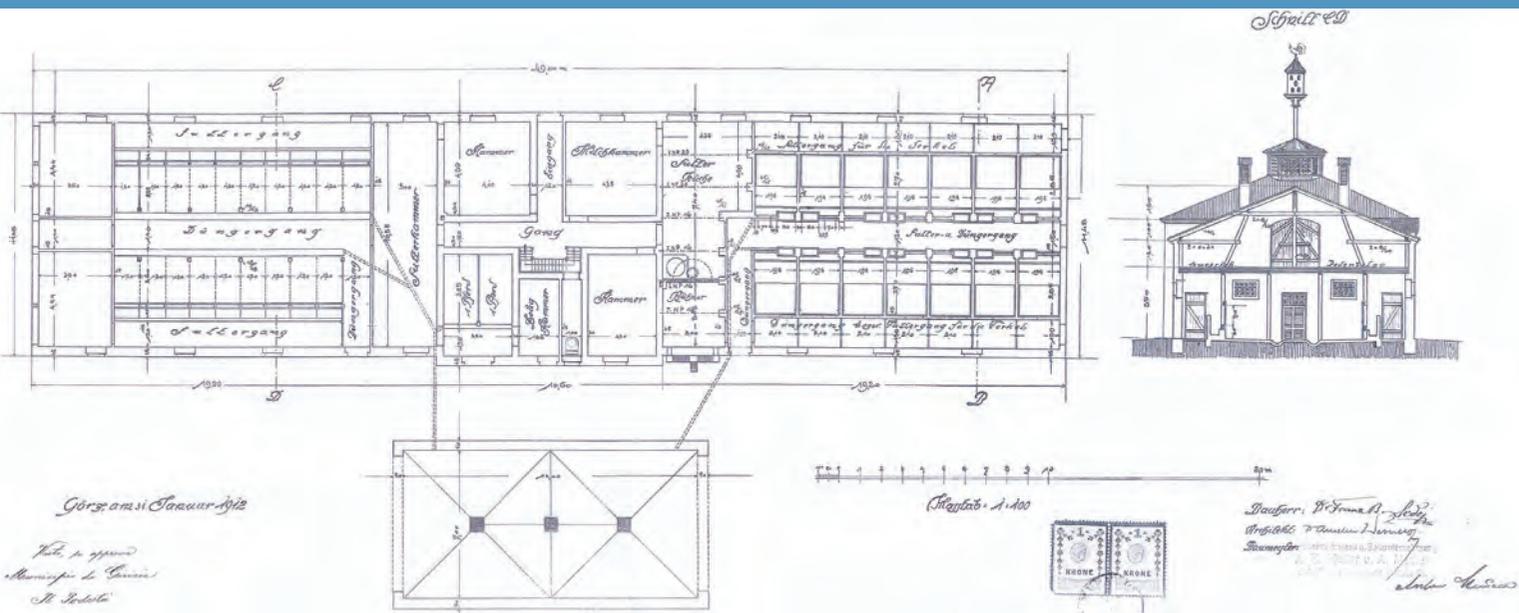


Fig. 5. Pianta, sezioni e prospetto dell'edificio per la sede dell'azienda agricola compreso nel progetto del nuovo Seminario -1913 (Archivio di Stato di Gorizia).

stica data la loro esposizione prevalentemente verso est e sud-est. In questo caso all'attività primaria potrebbe essere affiancata, soprattutto per ragioni economiche, un'attività ricettiva di bed and breakfast dal momento che la sede universitaria è molto vicina. A questo scopo e per la realizzazione di una sede aziendale con i relativi servizi potrebbe essere riproposto un edificio simile a quello progettato a suo tempo, naturalmente con un diverso impianto distributivo interno, ma con un forma architettonica che evochi il progetto originario.

Il Centro tradizioni di San Rocco, pochi anni fa, seguendo le indicazioni del compianto Renato Madriz, scomparso nel 2014 e strenuo difensore delle tradizioni contadine del Borgo, aveva avviato una serie di contatti con l'Università, proprietaria dei terreni e con l'ERSA per verificare la possibilità di ripristinare coltivazioni agricole nei terreni abbandonati, mettendoli a disposizione di giovani imprenditori del settore e coinvolgendo nell'iniziativa anche l'Istituto agrario Brignoli di Gradisca d'Isonzo. A titolo informativo, proprio lo scorso anno l'ERSA ha organizzato nell'aula magna dell'Università di via Alviano un convegno sulle possibilità di avviare nuove attività nel settore agricolo per produzioni di nicchia e specializzate, ma con ampie prospettive di mercato. Anche Legambiente insieme alla Facoltà di Ar-

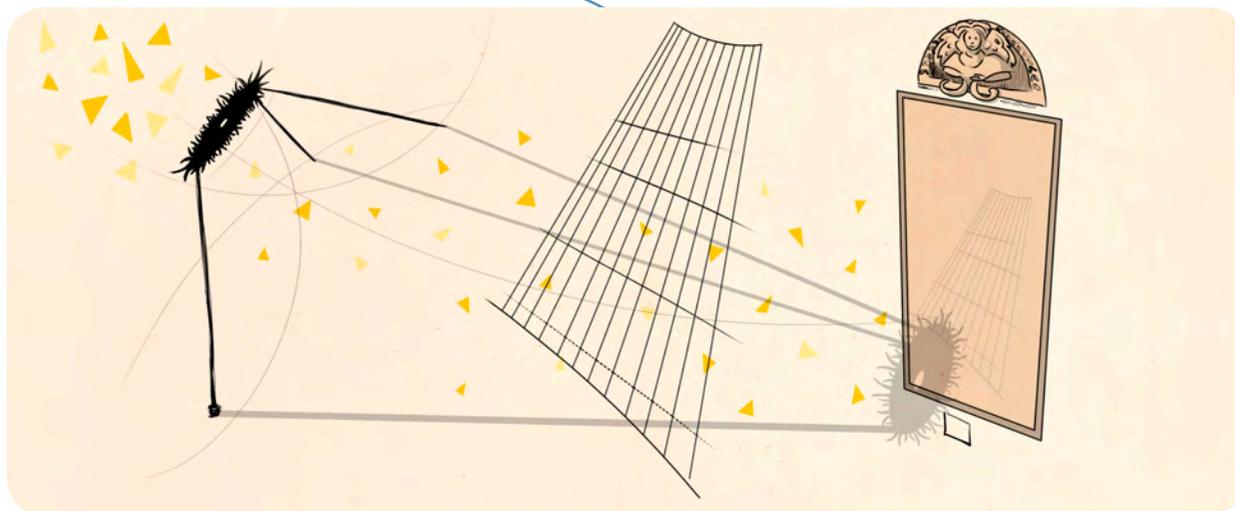


Fig. 6. Percorso pedonale dedicato a Renato Madriz.

chitettura dell'Università di Trieste hanno predisposto uno studio di recupero ambientale sui terreni in questione prospettando la possibilità di valorizzazione in senso naturalistico di alcuni settori dell'ambito, in particolare sul versante del colle verso Borgo San Rocco, dove la vegetazione arborea ha assunto nel corso degli anni caratteristiche di pregio. In uno studio di alcuni decenni fa sul verde urbano a Gorizia, commissionato dalla Regione e dal Comune di Gorizia ad un gruppo interdisciplinare di professionisti, tutto il Colle dell'ex Seminario era stato sottoposto ad un'analisi di tipo naturalistico ed erano stati individuati gli stessi settori con caratteristiche vegetazionali di pregio che successivamente hanno trovato conferma nello studio di Legambiente. Si tratta in definitiva delle aree sul versante sud-ovest del colle di fronte alla facciata principale dell'e-

dificio, caratterizzate dalla presenza di grandi alberature. L'iniziativa del Centro tradizioni di San Rocco, si proponeva di recuperare non solo in senso produttivo, ma anche paesistico ed ambientale questo ampio settore territoriale del Borgo, nel quale gli insediamenti abitativi tradizionalmente erano circondati ed interrotti al loro interno da vasti appezzamenti coltivati ad orti e frutteti. Per una serie di motivi, non è stato possibile portare a compimento l'iniziativa nel senso voluto; nel 2015 è stato però recuperato l'antico percorso di collegamento che nel passato dalla Valdirose, lungo il limite della parte più antica della città, arrivava a Borgo San Rocco. Questo percorso pedonale è stato dedicato proprio a Renato Madriz (FIG. 6).

La proposta di recupero in senso ambientale e produttivo di questo ampio settore territoriale, con una superficie che si potrebbe estendere per circa cinque ettari, è in linea con quanto scriveva in un ultimo dei suoi scritti Renato Madriz: *Credo che il futuro della cultura sia legato alla capacità di trasmettere il passato conservandone i tratti più importanti ed è possibile solo se si prenderà coscienza del vissuto così difficile ma dignitoso di chi è stato prima di noi.*



Giovanni Giuseppe Barzellini: fisico, astronomo, meteorologo e matematico goriziano

di Liliana Mlakar

*Barzelini scenziàt che jà vivut,
jà operat e 'l è muart a Guriza,
duncia un vant pa la zitàt.*

Di Giovanni Giuseppe Barzellini a Gorizia si conosce soprattutto la via a lui intitolata nell'anno 1878 e tristemente nota perché in essa ci sono le carceri. Quindi andare in via Barzellini è come dire per un Goriziano «andare in carcere». In realtà il personaggio fu un importante fisico, matematico, astronomo e meteorologo di ampia fama. Infatti fu in contatto, come socio di varie accademie italiane e non solo, con astronomi quali Francesco Maria Zanotti ed Angelo de Cesaris e collaborò con Giuseppe Toaldo, il celebre scienziato della specola di Padova, l'antico osservatorio astronomico.

Allo studioso il B. inviava regolarmente le proprie osservazioni meteorologiche venendo poi citato nei suoi scritti. Infatti era molto apprezzato e di lui il Toaldo scrisse: «Un osservatore intelligentissimo si trova a Gorizia, ed è il sign. Gio. Giuseppe Barzellini, primo Ragionato della Provincia, uomo singolare, che col suo ingegno si è elevato al grado più sublime della matematica teorica, e pratica, ed è dotato di un amabilissimo carattere».

Impiegato presso gli Stati della Contea, rettificò nel 1765 il catasto goriziano chiamato catasto barzelliniano. Nell'Archivio di stato di Gorizia sono

conservati i suoi Libri maestri dei comuni di Corona, Cronberg, Farra, Fratta, Gradisca, Mariano, Romans, Versa e Villesse. I registri presentano una numerazione nuova del catasto con nome del proprietario, descrizione della proprietà, aggravii e capitale. Scrisse già nel 1754 un trattato di geometria e nel 1796 un manuale con tavole di ragguglio per la riduzione di varie monete. Precedentemente aveva già calcolato con precisione le due eclissi lunari e stabilì la latitudine e longitudine di Gorizia e nello stesso anno, il 1778, costruì la famosa meridiana solare, un vero capolavoro sul



A sinistra il Duomo in una cartolina viaggiata nel 1912, a destra oggi con visibile sulla parete la meridiana del Barzellini.

muro laterale del duomo di Gorizia. L'orologio si limita ad indicare il mezzogiorno attraverso una linea centrale verticale corrispondente al passaggio del sole al meridiano del luogo. Solo dieci anni dopo divenne direttore del Monte di Pietà di Gorizia, dettando i 30 paragrafi dello statuto dell'istituto stesso e predisponendo un piano di risanamento per il grave stato di passività in cui si trovava.

Le arcadiche Ephemeridi dalla olimpiade DCXL alla olimpiade DCLXIX cioè dall'anno 1781 all'anno 1901 furono però l'opera che più di ogni altra gli diedero fama nel mondo scientifico e tale da meritarsi anche l'approvazione di Pio VI, cui erano dedicate. Per Ephemeridi, termine derivato dal greco, si intende tabelle che contengono valori calcolati nel corso di un certo intervallo di tempo, di diverse grandezze astronomiche variabili come magnitudine, parametri orbitali e distanza di pianeti, di comete e di asteroidi.

Fu anche membro dell'i. r. Società agraria e della colonia Arcadica di Gorizia con il nome di Ipparco Calistenio. Pubblicò inoltre *Le tavole del levare e del tramontare apparente del sole alla*

elevazione del polo di Gorizia, 45° 57' 30", calcolata per l'anno 1790 medio fra due anni bise-stili. Ad esempio il 1.o gennaio 1790 il sole leva alle 7.40 e tramonta alle 4.19, il 1.o febbraio leva alle 7.10 e tramonta alle 4.50, il 1.o marzo leva alle 6.28 e tramonta alle 5.32 e così via. Nello stesso opuscolo segue il sistema planetario cioè il moto di rivoluzione dei pianeti in anni di 365 giorni, la loro distanza media dal sole e dalla terra sia in leghe francesi che in miglia geografiche italiane, i loro diametri in leghe e miglia, i loro volumi supposto quello della terra uguale all'unità, dedicandolo alla signora Marianna contessa de Comelli, della stamperia Tommasini. Anche l'editore de Valerj si rivolse a lui per correggere, prima della stampe, il testo di Giacomo Casanova *Istoria delle turbolenze della Polonia* tessendone le lodi nel suo giornale *Gazzetta Goriziana*. Tra l'altro parlò di perso-

Bibliografia di riferimento:

S. Cavazza, *Catalogo del Fondo Antico della Biblioteca del Seminario di Gorizia*, Firenze 1975;

G. F. CONTE FORMENTINI, *La contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, Gorizia 1984;

Nuovo Liruti Dizionario biografico dei

na sagace e dalle singolari virtù ed indefessa applicazione.

Nato a Cormòns nel 1730, morì a Gorizia nel 1804 lasciando una notevole raccolta di opere scientifiche, passata in mano al gesuita Giacomo Reyss che aveva insegnato materie scientifiche nel ginnasio di Gorizia. Il Reyss, alla sua morte nel 1811, lasciò la sua biblioteca in eredità alla sorella Marianna alla condizione che qualora la Compagnia di Gesù venisse ristabilita entro 10 anni la consegnasse a qualche collegio di gesuiti, altrimenti ne poteva disporre liberamente. 10 anni dopo la sorella lasciò il patrimonio librario alla Biblioteca del seminario teologico centrale di Gorizia.

Inoltre al Barzellini è dedicata la traduzione in friulano del poema epico *Fingal* dello scozzese J. Macpherson. Il manoscritto anonimo è conservato presso il museo provinciale di Gorizia. Fu pubblicato sulla rivista *Forum Iulii*.

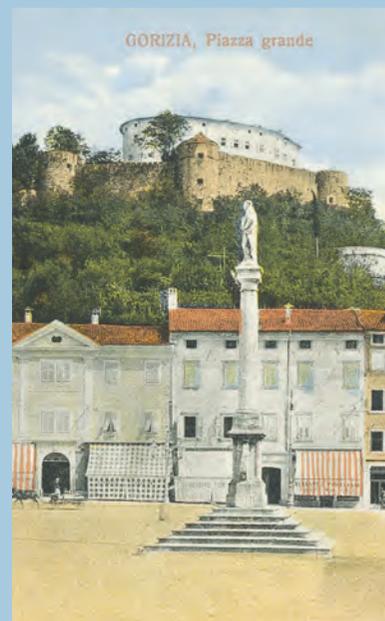
Friulani, 2. *L'età veneta*, Udine 2009;

L. PILLON, *Storia di una Fondazione 1753-1831*, Cormòns 2007;

G. TOALDO, *Completa raccolta di opuscoli, osservazioni e notizie diverse contenute nei giornali astro-meteorologici Dall'anno 1773 sino all'anno 1798*, Venezia 1803.

Il Sant'Ignazio del Travnik, Piazza Grande, della Vittoria

a cura di Vanni Feresin



La statua di Sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, si lega strettamente alla città di Gorizia. Scriveva Giovanni Maria Marussig, sacerdote e confessore delle Clarisse, che già nel 1660 si ergeva una statua di legno con l'effigie del santo gesuita, poi sostituita dai più nobili e resistenti pietra e marmo, in quello che era ancora un giardino e che di lì a qualche decennio sarebbe divenuta la piazza principale della città. Nei secoli ha osservato in silenzio i grandi e piccoli avvenimenti che si sono susseguiti nell'antico «Travnik». La statua aveva resistito a tutto ma non alla vi-

sita del Duce del 20 settembre 1938. Il 18 settembre Mussolini annunciò le leggi razziali a Trieste e il 19 posò la prima pietra dell'Università tergestina. Il 20 settembre, su una Alfa Romeo scoperta, targata Roma, giunse a Gorizia e alle 10.15 tenne nella Piazza della Vittoria il discorso ufficiale.

La statua era intanto stata rimossa nei primi giorni del mese di settembre in quanto, proprio durante il solenne comizio, avrebbe dato le spalle al Duce recando non poco imbarazzo alle alte sfere del partito locale. Il Sant'Ignazio infatti si affacciava alla piazza e ideal-

mente salutava il Monte Santo nel quale era custodita la sacra Effigie della Santa Vergine. In queste due pagine si propongono delle immagini eccezionali, ritrovate dalla signora Nucci Vida de Braunizer nella sua collezione privata, in cui si nota l'impalcato che servì per lo smontaggio della statua, nonché come appariva ai primi del secolo, e poi la piazza senza la statua, che venne rimessa in piedi negli anni Cinquanta del Novecento accanto alla chiesa. Il Sant'Ignazio di pietra ritrovò la sua collocazione originale successivamente alla ristrutturazione della piazza nel 2008.



1938, lo smontaggio per il discorso del Duce (coll. Nucci Vida de Braunizer).



La statua di Sant'Ignazio oggi con alle spalle l'omonima chiesa.



Fronte della colonna di Sant'Ignazio vista dalla piazza.

Personalità



da "Spoon River"
studi per Minerva Jones

DUSO ✓

CELSO MACOR

A 20 ANNI DALLA MORTE, DALL'ARCHIVIO PERSONALE

di Gabriele Zanello

Si vorrebbe, a due decenni dalla scomparsa di Celso Macor, poterne abbracciare agevolmente e con maggiore assiduità l'intera opera: per circoscrivere meglio gli interessi e precisare il ventaglio tematico, per definire l'evoluzione del pensiero e riconoscerne le costanti, per raggiungere una comprensione più approfondita e liberarne le risorse di senso per la contemporaneità. Ma non è facile orientarsi in una bibliografia tanto ampia quanto varia e dispersa: se la maggior parte delle pagine poetiche e narrative in friulano è disponibile nei due volumi dei *Fucs di Belen*,¹ e se negli ultimi anni sono state rese pubbliche anche alcune preziose tessere inedite,² il lascito culturale e ideale di Macor scorre nei rivoli di numerose monografie, di decine di presentazioni e contributi di diverso genere, di centinaia di recensioni e articoli per la stampa (soprattutto per «Iniziativa Isontina», per «Studi Goriziani» e per «Voce Isontina».)³ Chi sfoglia quelle migliaia di pagine non può non interrogarsi sulle motivazioni profonde che hanno accompagnato

oltre quarant'anni di lavoro ininterrotto per il Goriziano: un'attività radicata e generativa che ha riguardato gli ambiti della politica, della vita sociale, dell'alpinismo, dell'animazione culturale, dell'esperienza ecclesiale. Dagli scritti più strettamente letterari, e in particolare da quelli poetici, si può ricavare qualcosa di determinante per comprendere il panorama ideale che ha permesso a Macor di superare le tentazioni dello scoraggiamento, i labirinti del pessimismo, l'asfissia delle nostalgie. È stato osservato dalla critica come siano i corsivi giornalistici di Macor a costituire uno dei luoghi privilegiati della mediazione, della convivenza, della saldatura tra il tempo della memoria e le incertezze del presente: lo spazio in cui «la critica, vigile e disincantata, si aggancia a una volontà di fare, di intervenire sull'esistente senza condanne preventive».⁴ I versi, invece, mostrano «una condizione ben più lacerata, inguaribilmente divaricata», «una radicalizzazione di polarità» storiche [...] e, meglio ancora, «moralì»,⁵ sembrano mancare, nella poesia, le vie concrete e



1. CELSO MACOR, *I fucs di Belen*, Edizioni Braitan, Brazzano di Cormòns 1996.

2. Mi riferisco principalmente a *Ài samenât un ciamp di barburissis. Ho seminato un campo di fiordalisi*, a cura di RIENZO PELLEGRINI, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia 2008; e a *Svualâ senza slaiifs. Volare senza freni*, a cura di GABRIELE ZANELLO, Società Filologica Friulana, Udine 2018 (accluso nel cofanetto *Sentire il tempo. Vecchie prose e altri versi insieme con Trilogia isontina. Isonzo, finalmente fiume di pace. Torre, fiume del Friuli. L'uomo e la vigna*, a cura di RIENZO PELLEGRINI, Società Filologica Friulana, Udine 2018).

3. Una rassegna molto utile (ma altrettanto provvisoria) in *Celso Macor, identità e incontri*, a cura di HANS KITZMÜLLER, Braitan, Brazzano di Cormòns 2000.

4. Così Rienzo Pellegrini nella Nota a *Se 'l flun al mûr*, ora in CELSO MACOR, *I fucs di Belen*, p. 346.

5. Ivi, pp. 346-347.

personali di accettazione del compromesso, di ricerca della sintesi, di accoglienza della contraddizione.⁶ Nei versi, infatti, Macor si trova ad affrontare l'enorme distanza interposta tra l'esistenza quotidiana e il bene ideale che comunque ha conosciuto. È proprio quello poetico, dunque, il genere di scrittura che gli ha richiesto inderogabilmente una scelta per aggirare le secche dello scetticismo e della disperazione dovute a una lettura senza filtri della realtà sociale ed economica. Mi sembra di poter intuire che proprio lo sguardo di Macor verso l'umanità più misera - «frùz da tiari'neris», «sterp da cussienzis», «pûrs cu la piel di corean», «ôns... uarps tun soreli taponât da fumata», «fruz copâz dal gas» e «sbregâz dal braz da maris»⁷ - costituisca il motore della sua opzione fondamentale per l'*habitus* evangelico della misericordia. Nel tentativo di ritrovarne il senso autentico e sorgivo, il filosofo Roberto Mancini ha recentemente definito la logica della misericordia come «la forza di liberazione che ci consente di superare il duplice errore del pessimismo conservatore, per cui si pensa che il bene vero stia solo nell'al di là, e il progressismo prometeico, che alimenta l'illusione dell'onnipotenza degli uomini».⁸ È questo l'atteggiamento interiore che ha permesso a Macor di continuare a impegnarsi responsabilmente, al di là di ogni delusione o abbattimento, per la vita democratica e culturale della sua terra, costruendo la

convivenza a partire dalle periferie della società.⁹

Nel 1990, nel conferire alla raccolta *Se 'l flun al mûr*¹⁰ il Premio nazionale di poesia «Città di Thiene», la giuria presieduta da padre David Maria Turollo motivava così la propria scelta: «A chi scorre le cifre poetiche di Celso Macor si rivelano i percorsi delle stagioni e del calendario, la fatica del vivere del mondo di un tempo, le cupe paure del domani. Ma niente in lui di populista o di consolatorio, bensì lungo tutte le sillabe, un profondo senso del sacro, del divino, più ancora un fiducioso camminare sulle orme di un Dio non ancora fuggito».¹¹ Il giudizio mette in luce due tratti fondamentali della poesia di Macor: la sua capacità di intrecciare il presente al passato e al futuro, e la presenza di un orizzonte etico illuminato dalla fede. Lo aveva segnalato con incisiva finezza anche Rienzo Pellegrini: «È in chiave e in prospettiva metastorica che si propone la poesia di Macor anche quando tocca temi di evidente e dichiarata natura storica».¹²

Dalla prospettiva metastorica sono attraversate tutte le raccolte di Macor. Per limitare l'indagine alla poesia, già in *Impiâ peraulis* un richiamo biblico era evidente fin dal titolo di *No stêt copâ (Vonda, Cain!)*, mentre in *Puisia* affioravano brevi lacerti di dialogo con Dio. Orientamenti più definiti e dichiarati strutturano la seconda silloge poetica, *Se 'l flun al mûr*: l'apertura, con le due sezioni di *Puisiis di Nadâl*

e *Puisiis di Pasca*, introduce nella prospettiva di circolarità dell'anno liturgico (e naturalmente del mondo contadino), ma senza fughe consolatorie o distacchi imperturbabili: per Macor il mistero dell'incarnazione è, insieme, riscoperta della sconcertante filialità di Dio e di una fraternità degli uomini impegnativa e talora precaria: «Ué i toi fradis a'vain / ta l'Africa, senza un crust di pan, / e tai lucs dal mont dulà che si copa anciamò. / I toi fradis tradîs. / E Nadâl al torna instès»;¹³ il mistero della risurrezione è invito a cercare la voce di Dio non lontano, nella trascendenza, bensì nell'intimità e nella concretezza della persona: «Pasca 'a clama dren-ti di nò / fonda ta cussienza / pa batais cuinta 'na tristeria / mareosa / che jè anciamò daûr a copâ / a fâ vaî / t'una

6. Cfr. *ivi*, p. 347.

7. «Bambini delle terre nere», «coscienze sterili», «poveri con la pelle di cuoio», «uomini... ciechi in un sole velato dalla nebbia», «bambini uccisi dal gas», «strappati dal braccio delle madri» (prelevato liberamente questi frammenti dalle poesie di *Se 'l flun al mûr*).

8. ROBERTO MANCINI, *Il senso della misericordia*, Edizioni Romena, Pratovecchio 2016, p. 135.

9. Cfr. *ivi*, p. 137.

10. CELSO MACOR, *Se 'l flun al mûr*, Braitan, Brazzano di Cormons 1989.

11. Cito da *Celso Macor, identità e incontri*, p. 241.

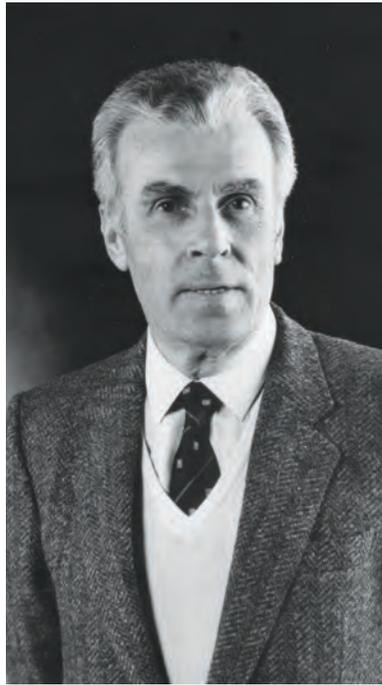
12. CELSO MACOR, *I fucs di Belen*, p. 350.

13. Oggi i tuoi fratelli piangono in Africa, senza un tozzo di pane, e nei luoghi del mondo dove si uccide ancora. I tuoi fratelli traditi. E Natale ritorna lo stesso» (CELSO MACOR, *Oh, se podaressi, in I fucs di Belen*, p. 297; la trad. a p. 353).

setemana di Passion / mai finuda».¹⁴

Nel corso dei lavori di inventariazione dell'archivio personale dello scrittore, portato a termine alcuni anni or sono, erano riemersi altri abbozzi poetici che si collocano proprio sulla linea della riflessione metastorica e dell'adesione di fede. Delle tre poesie che si è scelto di pubblicare qui per la prima volta, la prima aiuta a comprendere il rapporto di Celso Macor con la religione, percepita e vissuta non come una scienza che fornisce risposte e insegnamenti, ma come una adesione che implica affidamento; egli non ne condivide le derive verso una logica di potere, in virtù della quale la verità sarebbe una dottrina da preservare, ma si sforza di perseguire una logica di amore, che fonda l'annuncio della buona novella (cioè dell'evangelo) innanzitutto sulla testimonianza e su quello che Macor chiama «comportamento»: una condotta di vita autonomamente e liberamente perseguita. Ai rischi di una ortodossia intollerante Macor afferma di preferire la faticosa ricerca di un'ortoprassi credibile e affidabile, e afferma di volerla cercare nella «puisia dal popul savint», nel suo «patiment vût dai secui».¹⁵

Il secondo e il terzo testo riflettono momenti di intimità con Dio. Il secondo, in particolare, richiama formule proprie della stagione del ringraziamento, sottolineando il legame inscindibile tra l'opera dell'uomo e la continua azione creatrice di



Dio. Più arduo dire qualcosa in merito all'ultima poesia, che pone in dialogo l'angoscia del Dio crocifisso con il cammino incerto dell'umanità;¹⁶ Macor la conclude ponendosi con umiltà in un atteggiamento di attesa, che postula la perseveranza della semina e la speranza del raccolto, l'apertura all'ulteriore e l'accoglienza del compimento.

A vent'anni dal 28 novembre 1998, cioè da quello che per Macor è stato il giorno del compimento, questi testi ci aiutano a ricordare un uomo che ha vissuto la propria vocazione alla cultura «nel suo significato eminente, impegno di vita nonostante la morte, esercizio di cura per tutto ciò che vale, scuola di nonviolenza», preparando così «il sorgere di una coscienza corale in grado di sostenere la trasformazione della società».¹⁷

NOTA AL TESTO

Presento di seguito la trascrizione delle tre poesie, avvertendo che la grafia, di difficile decifrazione, rende incerta la lettura. Anche la suddivisione in strofe, che si basa sulle minime variazioni di interlinea nei manoscritti, rimane ipotetica. Ho integrato le traduzioni; sui manoscritti, infatti, Macor aveva redatto soltanto quella del primo testo. Purtroppo i manoscritti non offrono indicazioni utili a datare i tre frammenti.

I manoscritti sono ora conservati in: Archivio di Stato di Gorizia, Fondo Macor, b. 26, filza 340 (*Appunti, inediti e varia; Poesie sparse; Poesie friulane*): n. 5.2.1.31 (*La mè religion no à àins e sècui*), n. 5.2.1.32 (*Un ingòs*), n. 5.2.1.33 (*La tô man, Signôr*).

.....

14. «Pasqua chiama dentro di noi, profonda nella coscienza, per le battaglie contro la cattiveria amara che continua ad uccidere ed a far piangere in una settimana di Passione mai finita» (CELSE MACOR, *Lûs sul inmens, in I fucs di Belen*, pp. 303-304; la trad. a p. 355). Altri testi della seconda raccolta si aprono esplicitamente al dialogo con Dio: *Pinsîrs a gespui, Ecce homo, Prejera di siarada*.

15. Macor traduce «*La mè religion no à àins e sècui*» con «La mia religione è senza tempo»; difficile dire se dietro l'espressione scelta si nasconda una allusione (più o meno consapevole) a *La religione del mio tempo di Pasolini*. È certa, peraltro, la frequentazione delle opere del poeta da parte di Macor.

16. La citazione liturgica dai *Lamenti del Signore* («Popule meus, quid feci tibi?») colloca il testo nella cornice del Triduo pasquale, più precisamente nel Venerdì santo.

17. Mutuo la definizione ancora da ROBERTO MANCINI, *Il senso della misericordia*, p. 135.

1

La mè religion no à àins e sècui
 'a ven di lontan, midiant la puisia e 'l savè dal popul
 jè^a un^b zirî tal misteri, un vê timôr,^c no sigurezza^d
 jè^e amôr
 a ciala al mût dal tò compuartâsi
 a no crôt a li'peraulis
 e no si fida di cui che 'l ûl dome insegnâ.

Âtris a'sintin il jessi religiôs
 tanche inteletuai, int di èlite,
 àn simpri la braûra dai miôrs e
 dai furtunâs
 a'ciàtin impuartant
 al ciacarà alt^f
 si sintin clamâs a vangelizâ
 e nol è impuartant^g chel che fâsin.^h

Jo 'a sai che son plui brâs di me
 epur no mi va di crodigi:
 a'insegnin massa, no fâlin mai,
 no sopuartin che si pensi in mût difarent
 e li lôr vôrîsⁱ si drezzin dome^j da banda
 di cui che 'l ûl vivi par simpri.
 La mê religion no à scuola e pinsîr
 à dome la puisia dal popul savint
 al patiment vût dai secui.^k

*La mia religione è senza tempo
 è poesia e saggezza popolare
 è ricerca nel mistero^l, è paura, è incertezza
 è amore
 e guarda al fatto comportamentale
 e diffida delle^m parole
 e da chi vuole solo insegnare*

*Altri sentono la religione
 inⁿ modo intellettuale ed elitario,
 hanno sempre la certezza dei bravi
 e dei privilegiati,
 danno molta importanza
 alle discussioni colte,
 si sentono solo evangelizzatori,
 i comportamenti sono meno importanti*

*Io so che sono più bravi di me
 eppure non mi danno fiducia
 insegnano troppo, no fâlin mai^o, sono intolleranti
 verso chi non la pensa allo stesso modo
 e si comportano come se la loro sopravvivenza
 fosse la più importante
 La mia religione non è colta
 ha solo la poesia^p del popolo saggio
 il patimento avuto^q dai secoli*

^a jè corr. su 'l è • ^b un agg. interl. • ^c un vê timôr, agg. interl. su 'l è tramà • ^d no sigurezza continua nell'interl. dopo un vê timôr, • ^e jè corr. su 'l è • ^f alt interl. su cun cultura depennato • ^g è interl., impuartant corr. da impuarta • ^h dopo impuarta depenna tre parole illeggibili • ⁱ dopo voris dep. a cirin • ^j dome agg. interl. • ^k verso scritto a fianco, vût agg. interl. • ^l nel mistero agg. interl. • ^m delle corr. da dalle • ⁿ in corr. da c • ^o no fâlin mai agg. interl., 'non sbagliano mai' • ^p dopo poesia dep. popolare dei secoli • ^q avuto agg. interl.

2

La tô man, Signôr,
 à drezzât la uarzina
 à strenzût la mantia dal solzadôr^a
 ta vigna
 dilunc i secui

Cul to aiût
 vin fat rivivi il forment
 pa^b vita^c
 simbul da vita contadina
 simbul da vita che jè
 amôr, fuarza, fedeltât

*La tua mano, Signore,
 ha guidato l'aratro
 ha stretto il manico della sarchiatrice
 nella vigna
 lungo i secoli*

*Con il tuo aiuto
 abbiamo fatto rivivere il frumento
 per la vita
 simbolo della vita contadina
 simbolo della vita che è
 amore, forza, fedeltà*

^a verso probabilmente aggiunto nell'interlinea • ^b dopo pa depenna un segno, probabile inizio di p • ^c sotto il verso traccia una riga.

3

Un ingòs^a
 la to prisinza Diu
 taponât tal misteri
 epûr amôr
 Vôs a miars vegnin
 da val
 un flun ta gnot
 gregorian di vôs tenaris ch'a'prèin
 Miserere
 E mi ingrope il to vaî
 Popule meus
 quid feci tibi?
 Mi mûr dentri
 l'ingos
 Dopo la to clamada
 tu mi disaràs dut

*Un'inquietudine
 la tua presenza Dio
 velato nel mistero
 eppure amore
 Voci a migliaia vengono
 dalla valle
 un fiume nella notte
 gregoriano di voci tenere che pregano
 Miserere
 E mi commuove il tuo piangere
 Popule meus
 quid feci tibi?
 Mi muore dentro
 l'inquietudine
 Dopo la tua chiamata
 mi dirai tutto*

^a dopo ingòs depenna misterios

ORLANDO DIPIAZZA

COMPOSITORE FRIULANO NELLA CANTORIA DI SAN ROCCO

di Christian Massaro

Fra le istituzioni più antiche ma ancora attive del borgo vi è la corale *Santa Lucia*, che affondando le proprie radici in un passato che inizia nell'Impero, passa attraverso due conflitti mondiali ed arriva ai giorni nostri continua ad animare le principali celebrazioni dell'anno liturgico coinvolgendo, oggi, circa una trentina di cantori, uomini e donne, accompagnati dall'imponente organo Zanin.¹ Trascorsi ormai gli anni in cui la coralità era parte integrante della vita della comunità e della liturgia, si può affermare che la nostra corale, assieme alla *Cappella Metropolitana*, è l'unica ancora attiva e operante in città. Attingendo a piene mani dal periodo della Riforma Ceciliana, nel quale, sotto l'influsso di papa Pio X, in gran parte d'Europa prendeva piede il desiderio di riformare la musica sacra che aveva subito una forte decadenza, la corale esegue ancora oggi le pagine più grandi degli autori di quest'epoca. Ecco che allora nella chiesa di San Rocco risuonano le messe ed i mottetti di Lorenzo Perosi (1872-1956),

Franco Vittadini (1884-1948), Luigi Bottazzo (1845-1924), ma anche le note di autori della grande tradizione musicale occidentale rinascimentale e moderna come Giovanni Pierluigi da Palestrina (1525-1594) o Johann Sebastian Bach (1685-1750).² Scorrendo gli autori più eseguiti vi è però anche la figura di Orlando Dipiazza, compositore contemporaneo e locale. Orlando Dipiazza infatti nasce ad Aiello del Friuli il 17 ottobre 1929 e la sua storia si intreccia con quella del borgo per il fatto che il fratello don Ruggero ne è stato il parroco per cinquantun anni. Compositore affermato a livello nazionale ed internazionale,³ studia prima da autodidatta e poi al conservatorio Tartini di Trieste, diplomandosi nel 1966 in composizione e direzione corale sotto la guida del maestro Bruno Cervenca con il quale si specializza nella tecnica del contrappunto. Sempre considerando come primaria l'attività di composizione si dedica per più di vent'anni all'attività didattica presso le scuole medie di Gradisca d'Isonzo e trascorre buona parte



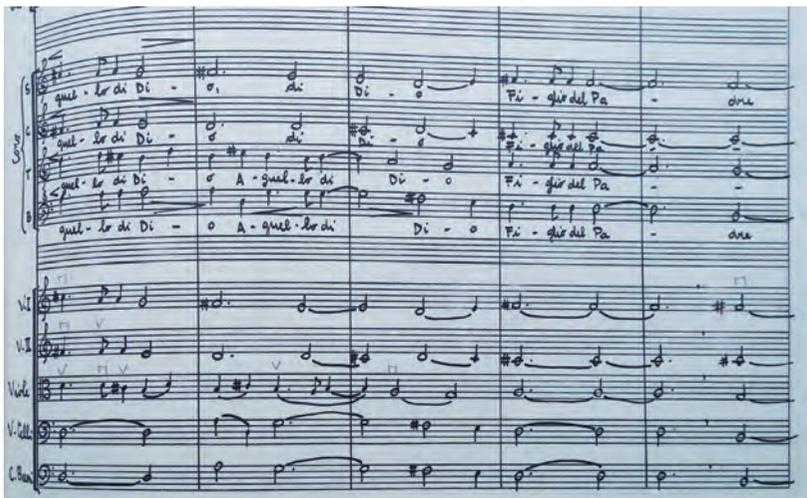
Ritratto a grafite del m. Dipiazza realizzato da Anna Degenhardt nel 2013.

*Son zinc ains che 'l è muart
il compositor furlan Orlando
Dipiazza, coniossùt a livel
internazional, personalità
tacada al coro dal Borc che
volentier suna li'so'notis
ta celebrations liturgichis.
Un ricuart da la so opera da
l'colonis da la nostra rivista.*

1. Cfr: M. UNGARO, *I cinquant'anni di vita dell'organo della chiesa. Spunti di vita sanroccara*, in Borc San Roc n. 1 (1989) pp. 67-70.

2. Cfr, sulla storia della corale e l'archivio musicale del borgo V. FERESIN, L. MADRIZ, *Musica e sentimento religioso, la corale del Borgo e la sua storia*. Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco, Gorizia 2005, pp. 91.

3. Per quanto riguarda lo stile e la storia del M. Dipiazza volentieri rimando al contributo di Giada Piani, attuale direttrice della corale *Tradizione e innovazione, il mondo sacro di Orlando Dipiazza*, in Borc San Roc n. 18, 2006 pp. 72-81. L'articolo è una recensione della tesi di laurea della dott.ssa Piani: «L'opera di Orlando Dipiazza nella tradizione musicale regionale» discussa presso l'Università degli Studi di Udine nel 2005, avendo come correlatore il prof. Alessandro Arbo.



Un passaggio del «Gloria» per coro ed orchestra ultimato nel 1966 in occasione del diploma.

della sua vita dedicandosi alla riscoperta e alla rivalutazione di numerose realtà corali amatoriali locali.

IL MONDO SACRO DI ORLANDO DIPIAZZA...

Il genere sacro è sicuramente quello verso il quale il nostro maestro si è volto più spesso indirizzando la maggior parte delle sue energie. Scorgendo il panorama della coralità friulana sacra della seconda metà del ventesimo secolo si rilevano grandi personalità che si sono dedicate alla composizione sacra: mons. Albino Perosa (1915-1997), don Stanko Jericjo (1928-2007), don Vittorio Toniutti (1900-1987), ed altri, religiosi che hanno dedicato parte del loro ministero alla composizione. In questo senso Dipiazza rappresenta quasi un unicum, un laico che mosso da una fede semplice ma profonda dona alla Chiesa la bellezza delle note sublimi

della polifonia composta per la lode al Signore, attuando forse inconsapevolmente quella teologia del laicato appena nata con il Concilio Vaticano II per la quale «a tutti i fedeli cristiani è quindi imposto il nobile onere di lavorare affinché il divino messaggio della salvezza sia conosciuto ed accettato da tutti gli uomini su tutta la terra».⁴ Proprio il Vaticano II portò un rinnovamento della teologia della liturgia e del suo essere compresa e vissuta dal popolo di Dio in quanto protagonista e non spettatore, che trascinò con sé purtroppo, a causa di una non completa e pertinente comprensione dei testi conciliari stessi, una vera e propria decadenza della musica sacra. Dipiazza compone proprio in questi anni di «rivoluzione della liturgia» ed è lui stesso ad esplicitare una certa insofferenza verso il Vaticano II, da molti additato come responsabile della decadenza della musica liturgica:

«La fase terminale di questo percorso (di decadenza ndr) si può fissare nel Concilio Vaticano II. È sempre vivo in me il ricordo di quel giorno in cui il mio maestro è arrivato al «Tartini» scuro in volto e con la voce roca e mi ha detto: «Non si può più comporre messe, hanno proibito il latino e tolto perfino il Credo»»⁵ diceva a Mauro Zuccante in un'intervista. In verità il magistero liturgico conciliare ha sempre raccomandato, anche per quanto riguarda un legittimo rinnovamento musicale nello stile e nei contenuti, di tenere in grande considerazione l'organo a canne, la polifonia classica e la lingua latina. In questo senso sono chiare le indicazioni della Costituzione Pastorale «Sacrosantum Concilium» e della Istruzione del Consilium e della Sacra Congregazione dei riti «Musicam Sacram» che al n. 59 afferma: «I compositori si accingano alla nuova opera con l'impegno di continuare quella tradizione musicale che ha donato alla Chiesa un vero patrimonio per il culto divino. Studino le opere del passato, i loro generi e le loro caratteristiche, ma considerino attentamente anche le nuove leggi e le nuove esigenze della sacra Liturgia, così che «le nuove forme risultino come uno sviluppo

.....

4. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, decr. Apostolicam Actuositatem, n.3, 18.11.1965, in Enchiridion Vaticanum I, p. 955.

5. M. ZUCCANTE (a cura di), Orlando Dipiazza, intervista, in <<https://www.maurozuccante.com/wordpress/orlando-dipiazza-intervista.html>> consultato in data 18.04.2018.



L'arcivescovo mons. Dino De Antoni interviene alla presentazione del «Florilegium Sacrum» in Sala Incontro.

rale in modo maggiore e in un crescendo solenne di intensità. **O salutaris hostia** (1989) e **Tantum ergo Sacramentum** (2004) sono due classici motetti eucaristici che pescano a piene mani dai testi degli antichi antifonari e messali che Dipiazza amava consultare, entrambi scritti per coro a cappella. Il primo, più complesso e contrappuntistico, tutto in tonalità minore, mentre il secondo, scritto e dedicato per la Corale, ha un andamento più verticale e prevede un inizio ed una conclusione solenne in tonalità maggiore con un intermezzo meditativo in tonalità minore. Per quanto riguarda le rielaborazioni, vanno citate il corale **Da font de me anime** (1999), una semplice armonizzazione corale del famoso brano del *Magnificat* in lingua friulana, e la più complessa **Ninna nanna** (1987), un arrangiamento del famoso *Wiegenlied* Op. 49 No. 4 conosciuta come *Ninna Nanna* di J. Brahms, con testo in italiano di carattere natalizio, nel quale il maestro, pur mantenendo l'essenzialità e la dolcezza della melodia originale costruisce un elegante

contrappunto in botta e risposta fra voci maschili e femminili. La **Ninna nanna a Gesù bambino** (1990), è invece un interessante lavoro di rielaborazione di musiche popolari: in questo caso vengono accostate *la nenìa di Gesù Bambino*, tradizionale melodia piemontese, e la lauda mariana siciliana *o sanctissima*: le due melodie, all'apparenza molto diverse, si intrecciano grazie ad un contrappunto per nulla scontato e di livello molto alto per un coro amatoriale, che rende la composizione unica nel suo genere; è un esempio di studio etnografico della musica tradizionale e popolare regionale italiana, da sempre terreno fertile per le composizioni di Dipiazza.

UN OMAGGIO DAL BORGO

Nel 2009 la Sala Incontro è stata cornice della presentazione del *Florilegium Sacrum*, una raccolta di brani del maestro pubblicata da USCI FVG in occasione dell'ottantesimo compleanno di Dipiazza, curato da Franco Colussi e presentata dal critico musicale Mauro Zuccante. Il 29 giugno 2018

invece la Corale Santa Lucia, in occasione del sessantesimo anniversario di ordinazione presbiterale del parroco mons. Ruggiero ha voluto rendere omaggio alla guida spirituale del borgo eseguendo nell'arco di tutta la celebrazione eucaristica brani del nostro compositore. Anche dalle colonne della rivista storica del Borgo, a cinque anni dalla scomparsa del maestro questo piccolo ricordo vuole significare soprattutto gratitudine verso Orlando Dipiazza che nella sua vita di uomo di fede ha risposto all'invito del salmista: «*cantate inni al Signore con l'arpa, con l'arpa e con suono melodioso; con la tromba e al suono del corno acclamate davanti al re, il Signore*»⁸ lasciando in eredità meravigliose pagine di musica e fede: alla coralità odierna il compito di valorizzarle, eseguirle e tramandarle.

8. Sal 97, 5-6.

ANTONIO FERRANT

PIANTE E FIORI DA GORIZIA AL MONDO

di Paolo Sluga, Alessandra e Roberta Olivieri

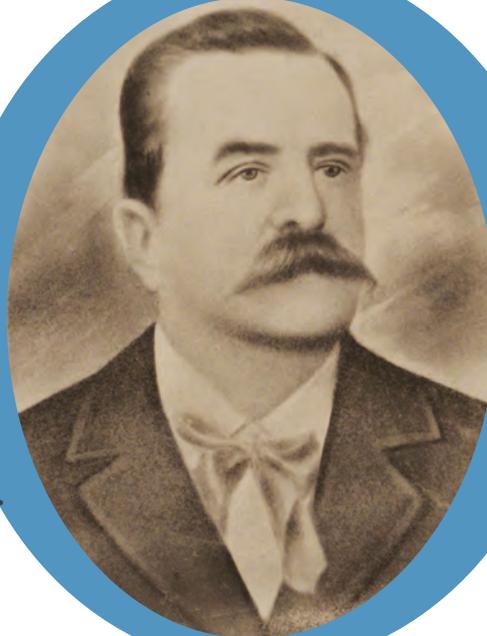


Fig. 1. Logo della ditta Ferrant (coll. privata).

Antonio Ferrant nasce a Trieste nel 1843 da una famiglia proveniente dalla valle del Vipacco, anche se non ivi originaria. Della sua infanzia conosciamo poco, ma sappiamo che andò a lavorare, per il previsto «garzonato», nel negozio di fiori di Giacomo Fonda a Trieste, presso il quale nacque e si sviluppò la sua passione per la vivaistica e l'orticoltura. Una tradizione familiare riportava che già in giovane età fosse andato nel Liechtenstein per approfondire ed applicare le sue conoscenze, ma recenti ricerche hanno aperto una nuova visione, e cioè che si sia trattato della località di Eisgrub (oggi Lednice, Cechia, allora Moravia) dove i principi del Liechtenstein pos-

sedevano un castello ed un enorme parco, tuttora esistente e patrimonio dell'UNESCO. Tale ricerca è confermata anche dal fatto che la prima moglie era originaria di quella località. Nel 1873, dopo questa fruttuosa esperienza, si trasferisce a Gorizia alle dipendenze di Antonio Seiller proprietario di un noto stabilimento vivaistico, divenendo capo giardiniere, attività che rileva nel 1884 con il diritto di continuazione del nome della ditta. Ferrant non può continuare l'attività nella stessa sede perché viene comprata dal conte Giacomo Ceconi.¹ Da questa sede si trasferisce inizialmente in Borgo Prestau alle pendici della Castagnavizza e successiva-

Antonio Ferrant, plantis e rosis da Guriza al mont. Vita e faz di un on che cun la so passion e volontat 'l è rivat a fa che il non di Guriza, e da la sò azienda, sedi coniosùt in quasi dut il mont pa'li' plantis e li'rosis.

mente, nel 1906, anche per la costruzione della Transalpina, nella zona della Grazzigna in località La Bianca. Nello stesso periodo apre un negozio di fiori al n. 6 di Piazza Grande (oggi piazza Vittoria)² (FIG. 2). In questi anni la sua attività ha

1. Giacomo Ceconi, imprenditore friulano, originario della Val d'Arzino, si distinse per i progetti e lavori d'avanguardia nelle gallerie ferroviarie dei Tauri, Caravanche e Piedicolle/Bohinj. Fatto nobile sia dal Regno d'Italia che dall'Impero, vendette l'immobile di Gorizia, poi sede delle Orsoline e si ritirò a Pielungo nel castello fatto ornare da pregevoli statue del cormonese Canciani. Il Castello fu sede dal 1943 al 1945 della gloriosa Osoppo.

2. Vedi: LUBINA DEBENI SORAVITO, *Storia della floricultura industriale e del vivaismo a Gorizia 1850-1918* in Nuova Iniziativa Isontina, 1996-1999.



Fig. 2. Pubblicità (coll. priv.).

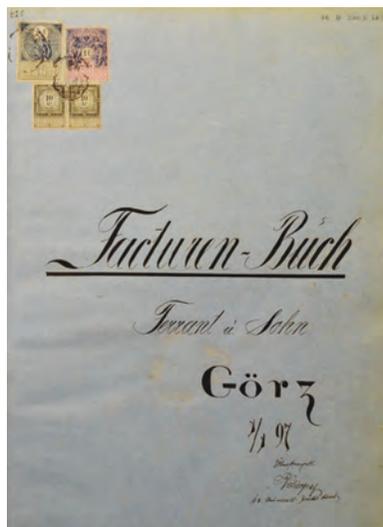


Fig. 3. Frontespizio «Facturen Buch» (coll. priv.).

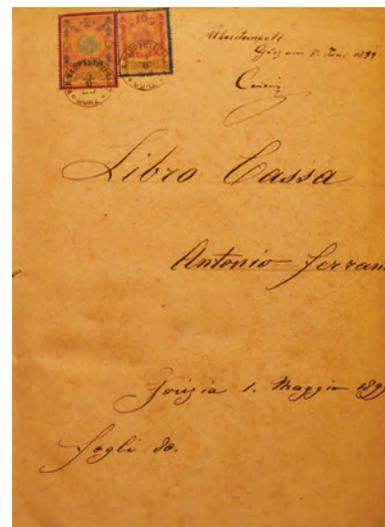


Fig. 4. Frontespizio «libro cassa» (coll. priv.).

un notevole sviluppo, non solo a Gorizia, ma nel resto dell'Impero ed anche del mondo con una rilevanza e bravura, che lo porteranno ad ottenere numerosi premi e riconoscimenti.

Ma è grazie alla passione ed alla lungimiranza della nipote di Antonio Ferrant, Marvia (Mariavittoria) Zanello Sluga, che ha conservato sia il «Facturen Buch» dal gennaio 1897 al luglio 1904 (FIG. 3) che il «Libro Cassa» dall'aprile del 1899 al maggio 1914 (FIG. 4), che possiamo renderci conto della vastità del suo commercio e di quanto fosse conosciuto e stimato.

Tra i suoi lavori più prestigiosi l'incarico di eseguire gli addobbi floreali in occasione della visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe a Gorizia nell'autunno del 1900 come appare dal «Libro cassa»³ (FIGG. 5 E 6). Nei primi anni del Novecento partecipa al concorso per la sistemazione del vecchio Cimitero di Gorizia, attuale Parco della Rimembranza,⁴ nello stesso periodo il Comune di Trieste gli affida la realizzazione del parco del nuovo Frenocomio, attuale ex Ospe-

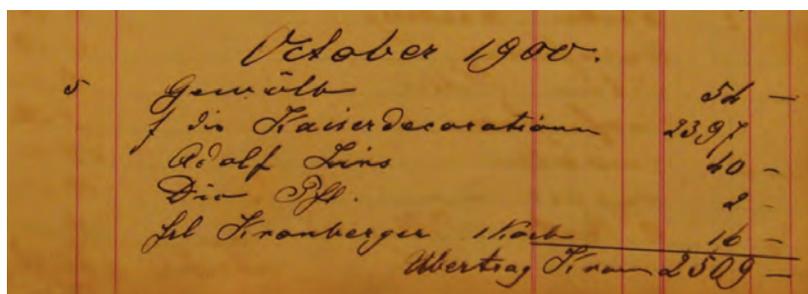


Fig. 5. Fornitura decorazioni per Francesco Giuseppe (dal Libro cassa 1900).



Fig. 6. Particolare della foto di Francesco Giuseppe che riceve il bouquet (1900, coll. priv.).

dale psichiatrico, progettato dall'architetto goriziano Ludovico Braidotti⁵ ed inaugurato nel 1908. Su progetto dell'architetto, Ferrant fornisce varie tipologie di piante realizzando consistenti alberature lungo i percorsi, rimboschimenti e piantagioni attorno agli edifici e crea aiuole curate a scopo te-

3. Vedi Libro Cassa mese di ottobre per le decorazione fatte in città e mese di novembre 1900 per il bouquet donato all'Imperatore.

4. Il progetto non è stato accettato, ma i suoi disegni sono depositati presso l'Archivio di Stato di Gorizia.

5. Arch: Ludovico Braidotti nato a Gorizia 1865 morto a Trieste nel 1939. A Gorizia frequenta l'I. R. Ginnasio e quindi il Politecnico a Vienna assieme a M. Fabiani, G. Righetti e E. Geiringer. Ivi si laurea nel 1887 e rientra in zona.

rapeutico dai pazienti.⁶

Successivamente consegna numerose tipologie di piante, tra le quali, nel 1902, ben 30.000 acacie alla «Direction der Stadtsbahnen» di Ragusa in Dalmazia (Dubrovnik) e sempre a Ragusa, nello stesso anno, ben 6.000 piante di *Convallaria japonica* alla direzione dell'Hotel Imperiale. A Veglia risulta fornitore alla «Società di abbellimento» dell'isola di numerosi altri tipi di piante ornamentali, tra cui 400 *Crataegus*, mentre in diversi periodi fornirà altre piante al «Comitato stradale» di Pola dove si impegnerà per lo sviluppo del «*Pinus austriaca*».⁷ Analoghi interventi saranno fatti presso il Comune di Macarsca in Dalmazia. Nel 1903 il Comune di Monfalcone gli affida la fornitura e piantumazione di oltre 200 cipressi nel Cimitero della Marcelliana, ora dismesso e trasformato in Parco.⁸

Dallo stesso Libro Cassa apprendiamo che fra i suoi clienti, per le forniture ma anche per la realizzazione e manutenzione di parchi e giardini, figurano i nomi più importanti della nobiltà dell'epoca e ne citiamo alcuni: conti Roma (FIG. 7), Coronini, Lantieri, Valentini di Monfalcone, Strassoldo, La Tour, Borrelli di Zara, Keglevic e Kesselstadt di Abbazia, Manzano di Brazzano, la Contessa Cristalnigg della Val di Rose,⁹ i Rittmayer di Trieste, i baroni Ritter, Locatelli, Codelli di Mossa e Bianchi di Rubbia, i nobili Alimonda di Sagrado, i principi Thurn und Taxis - Hohenlohe di Duino.

Item	Price
Conte Roma doco	
2 Symplicis vicia	1 00
2 Phytolacca	1 --
2 Anemone pulch.	1 20
2 Agrostis vicia	40 --
2 Anemone pulch.	80 --
2 Anemone pulch.	30 --
2 Anemone pulch.	1 60
2 Anemone pulch.	2 --
2 Anemone pulch.	1 60
2 Anemone pulch.	22 75
2 Anemone pulch.	50 00
4 Anemone pulch.	6 00
Subtotal	8 00
Total	95 00

Fig. 7. Fornitura al conte Roma (dal Facturen Buch anno 1901 - p. 260).

Item	Price
200 Cupressus pyramidalis	22 80
200 Cupressus macrocarpa	16 --
100 Rosen	25 --
Subtotal	63 80
Total	63 80

Fig. 8. Fornitura all'arciduca Carlo Stefano (dal Facturen Buch anno 1899 - p. 180).

Tra le figure di spicco troviamo l'arciduca imperiale Karl Stefan,¹⁰ al quale vengono inviati a Lussingrande 200 *Cupressus macrocarpa*, 285 *Cupressus pyramidalis* e 100 rose (FIG. 8).

Sviluppa una preziosa attività nel Regno del Montenegro inviando sia semi che piante a Cetinje a Sua Altezza Re Nikola Petrovic;¹¹ si tratta di ordini per migliaia di alberi e piante di ogni tipo (FIG. 9) e, per riconoscenza verrà insignito nel 1912 del titolo di Fornitore Ufficiale di Corte dal Re in persona.

Difficile seguire la sua multiforme attività in questo campo che spazia da Praga, dove fornisce al commerciante Ernst Bahlsen migliaia di alberi da frutto e centinaia di piante ornamentali, a Zara alla famiglia Luxardo, produt-

6. Archivio Benetton-www.benetton-group.com/it.

7. *Pinus austriaca* preziosa pianta pioniera per i rimboschimenti di terreni di tipo carsico.

8. Archivio de Il Piccolo, articolo del 2008 «Quei cipressi del 1903» a firma Mariavittoria Zanello Sluga.

9. La contessa Cristalnigg, ispettrice della Croce Rossa austriaca perse la vita per cause belliche: nell'agosto del 1914 mentre viaggiava nella Valle dell'Isonzo incappò in un posto di blocco, i cui militari, nonostante le insegne della Croce Rossa, aprirono il fuoco uccidendola. Un cippo a Serpenizza, tra Caporetto e Plezzo ricorda ancora oggi la tragedia, rammentata anche nel Diario delle sorelle Marinaz. (vedi «Borc S. Roc n. 22»).

10. Karl Stefan arciduca d'Austria (1860-1933), figlio dell'arciduca Carlo Ferdinando d'Asburgo, ricoprì la carica di Ammiraglio della Marina austro-ungarica.

11. Nikola I Mirkov Petrovic-Niegos (1841-1921) padre della Regina d'Italia Elena.

255

May 1902.

S. O. Al Principe del Montenegro			
12	Maraschi	1 20	14 40
6	Avantoni	20	1 20
100	Alberi da frutto		70
500	Edera	10	30
4	Syringa	20	2 20
200	Spagale		12
100	Viola		10
65	Rose div.		51
20	Alliaccioli	20	16
10	Dallic	40	4
1	Seab. Cera		1
2	tila Raffin	2 40	7
2	glucina	20	1 60
20	Ampelopsis Verticill	20	4
250	Asparagi		15
4	Frasca nec.	1 50	6
12	Paeonia	1 60	19 20
	Div. Sementi		15 77
	Imballaggi		15 77
			39 67

Fig. 9. Fornitura al principe del Montenegro (dal Facturen Buch - p. 255 - marzo 1902).

tori del famoso Maraschino, a Trieste alla famiglia e alla fabbrica Dreher, produttori della omonima birra, a Grado agli eredi Warhanek, proprietari della fabbrica di inscatolamento di pesce.¹² Ma come già accennato le sue forniture non si limitano all'interno dell'Impero Austro-ungarico. Nel 1897 fornisce 100 viole di Parma a Schnurbusch & c. a Poppelsdorf presso Bonn, con pagamento in contanti alla consegna. Tramite Lloyd Austriaco¹³ invia allo «Chef de la Section Agricola» di Canea nell'Isola di Creta moltissimi semi, rose e un centinaio di alberi da frutto e ad Alessandria d'Egitto¹⁴ alle famiglie Tramontina e Thierrard decine di alberi di Natale e centinaia di violette. Nel febbraio del

1910 invia piante e fiori fino a Buenos Aires dove si erano trasferiti i componenti della famiglia goriziana dei Velicogna il cui capofamiglia era suo amico e collaboratore. Mai fermo, si reca perfino negli Stati Uniti, da dove riuscirà ad importare la «Viola dorata della California»¹⁵ (FIG. 10) che viene consegnata per la prima volta ad un cliente di Lissa il 7 dicembre 1898 e che sarà commercializzata per diversi anni in varie località dell'Impero. Mantiene i rapporti con gli Stati Uniti, troviamo infatti il suo nome in un Inventario statunitense¹⁶ relativo all'importazione di diversi tipi di viole (FIG. 11).

Come chicca finale una consegna a Parigi nell'aprile del 1897 in rue des Saint Peres.



Fig. 10. Foto della Viola dorata della California (tratta da internet - foto di Franco Folini).

12. Oltre che a Grado, Karl Warhanek (1829-1900) fonda numerose fabbriche di conservazione del pesce a Barcola, Duino, Isola, Fasana, Comisa, Postire, Macarsca e Capljana.

13. Lloyd austriaco, fondato nel 1833, è la società di navigazione più importante dell'Impero, in quegli anni Trieste diviene il quinto porto più importante d'Europa; i collegamenti per Alessandria d'Egitto sono settimanali (Trieste-Brindisi-Alessandria e Trieste-Gravosa-Alessandria; dopo la I Guerra Mondiale diventa Lloyd Triestino.

14. I ricordi familiari indicano Alessandria d'Egitto, le nostre ricerche ci hanno portato a scoprire altre «Alessandria» (o «Alexandria» come riportato nei libri contabili) e trattasi sicuramente di Alessandria d'Egitto e non altre, tesi covalidata dai cognomi Tramontina e Thierrard. Del resto ad Alessandria d'Egitto era presente un buon insediamento di Isonfino-Friulani e di Triestini. Le ulteriori forniture al Cairo (al signor Gilimbert) e le rotte settimanali del Lloyd austriaco per l'Egitto, confermerebbero la prima ipotesi.

15. La «California Golden Violet» (Viola pedunculata) è una pianta spontanea nella regione costiera della California e della Baia California.

16. U.S. DEPARTMENT OF AGRICULTURE Bureau of plant industry - Bulletin no. 66 «SEEDS AND PLANTS IMPORTED» during the period from September, 1900, to December, 1901. L'Ufficio di Semi e piante importate era un ramo del dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti, che ha introdotto oltre 200.000 specie e varietà di piante non-native. Fondato nel 1898, il dipartimento impiegava esploratori agricoli per cercare piante economicamente utili da importare negli Usa.

5972. VIOLA ODORATA.	Violet.
From Görz, Austria. Received through Mr. D. G. Fairchild (No. 513, January 23, 1901), March 12, 1901.	
Czar. "A single violet from Antonio Ferrant's houses that has been cultivated here for many years. It has a decided perfume, but is inferior to the double varieties." (Fairchild.)	
5973. VIOLA ODORATA.	Violet.
From Görz, Austria. Received through Mr. D. G. Fairchild (No. 512, January 23, 1901), March 12, 1901.	
Conte de Brazza. "A double white violet originated in Italy and brought to Austria by Count de Brazza. It is said to be one of the best white varieties known." (Fairchild.)	
5974. VIOLA ODORATA.	Violet.
From Görz, Austria. Received through Mr. D. G. Fairchild (No. 511, January 23, 1901), March 12, 1901.	
Parmensis. "An unusually large sweet-scented double violet, somewhat similar to the Neapolitan. The favorite market sort of Görz. A native of France, being found wild about Grasse." (Fairchild.)	

Fig. 11. Inventario statunitense riportante le viole importate in America (da internet).

Di questo fervido periodo si rammenta in famiglia un episodio: probabilmente attirati dalla fama vennero in visita alla Bianca il Principe Francesco Ferdinando con la moglie arciduchessa Sofia. Visitarono tutto ed i figli ricordavano la grande gentilezza di Lei con loro bambini, e la freddezza di Lui che dopo una notevole ordinazione di fiori e piante, saputo che sarebbero stati in gran parte importati dall'Italia cancellò l'ordine appena fatto.¹⁷

Un cenno particolare va fatto ai mezzi per trasportare le piante, che imballate con muschio, canne e paglia venivano spedite via nave e/o ferrovia (Meridionale o Transalpina)¹⁸ oppure per mezzo Posta.

Lo scoppio della I Guerra Mondiale pone fine a tutto questo, il suo Stabilimento si trova praticamente in prima linea e le

trincee con alterne occupazioni, trovano posto alla Bianca devastando piante e vivai. Antonio non vuole abbandonare Gorizia, ma con Caporetto è costretto ad andarsene, le figlie vengono mandate vicino a Livorno e lui parte profugo assieme alla moglie e al figlio a Lucca.¹⁹ Al suo ritorno Antonio trova ben poco dei suoi vivai. Ormai troppo stanco per ricominciare nuovamente, vecchio e malato, muore nel 1924. Gli eredi vendono quel poco che è rimasto due anni dopo²⁰ (FIG. 12).

Le fonti di queste vicende sono state, oltre alle memorie familiari dei discendenti i libri cassa conservati ed esaminati con amore dalla nipote Marvia Zanello Sluga e le approfondite ricerche della signora Liubina Debeni Soravito, che ringraziamo.



Fig. 12. Antonio Ferrant, anni Venti circa (coll. priv.).

.....

17. Di questa visita rimane un episodio: il ponticello sul Corno, probabilmente indebolito dal passaggio della carrozza arciducale e dal seguito, crollò poco dopo al passaggio di un carretto. Ripensando al pericolo scampato in famiglia si è sempre ringraziata la «Madone di Mont Sante».

18. Non abbiamo prove documentali, ma è probabile che anche Antonio Ferrant fosse tra gli animatori della richiesta per avere una fermata sulla linea di Aidussina, circa ove oggi si trova lo svincolo autostradale. La richiesta di agricoltori e fioricultori era motivata dal fatto che, per usufruire della Meridionale si doveva pagare il dazio entrata/uscita al Comune di Gorizia; quest'ultimo con molta saggezza abolì il dazio di transito e la dispendiosa stazione non si fece.

19. Ricordavano i familiari che, pur nella civilissima Lucca, sentivano le madri dire ai bimbi: «Se non stai buono, ti faccio mangiare da profugo. Nihil novi».

20. Le piante rimaste furono rilevate da una azienda vivaistica di Padova, con la quale già prima della Guerra erano intercorsi buoni rapporti.



Edizione tedesca del 1910-1911 ed edizione italiana del 1911-1912 del catalogo dello stabilimento orticolo Ferrant.

GIOACCHINO GRASSO

RICORDO DEL PROF. MUSICOLOGO E AUTORE DELLA RIVISTA

di Marco Menato

Ho ancora sulla scrivania l'ultimo libro del prof. Grasso, *Egidio Franzot un musicista gradiscano* (p. 71), edito nel 2015 dall'Associazione culturale «Gianni Anglisani», che mi aveva chiesto di prefare e di presentare a Gradisca nella sala consiliare. In quell'occasione avevo ricordato l'importanza delle ricerche biografiche condotte da Grasso nel campo della storia della musica e anzi lo avevo spinto a ripubblicare o almeno a recuperare in una bibliografia tutti i suoi articoli sparsi sui quotidiani o in genere su periodici di difficile reperibilità, specie quelli dell'area siciliana. Si era subito messo all'opera, il tempo è però scivolato via inesorabilmente e quella bibliografia che avrei desiderato pubblicare è rimasta nelle mie intenzioni. Per comprendere quanto quella mia richiesta sia necessaria per gli studi musicologici, basti effettuare una semplice ricerca sul catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale (la maggiore banca dati bibliotecaria italiana) per scoprire che solo 49, ma in un paio di schede si tratta di omo-

nimia, sono i contributi presenti: decisamente troppo pochi per l'ampia attività scientifica svolta dal prof. Grasso.

Nato a Barcellona Pozzo di Gotto il 19 gennaio 1927, si è spento a Trieste il 5 gennaio 2018, quando gli mancarono le forze, non lo spirito, l'entusiasmo, il sorriso. Laureato con 110 e lode appena ventunenne in lettere classiche all'Università di Messina, è stato per alcuni anni assistente volontario universitario per la letteratura latina e in seguito titolare di cattedra per materie letterarie; dal 1965 giovane preside a Gorizia (oggi, in epoca di appiattimento burocratico, si dice «dirigente scolastico», ma la parola «preside» ha per me un significato più alto!). Nello stesso anno diventa giornalista pubblicista. Dal 1968 assume numerosi incarichi ispettivi, sia in Italia che all'estero, è coordinatore e docente in innu-



Gioacchino Grasso jara una persona prezisa, preparada e di granda cultura. Un studiùs competent e premurùs, passionàt e di finis coniosinzis musicals. Stant sintàs tal semplich e nobil mezàt da la so ciasa si imparava tant su personagios e storis musicals gurizanis, jà dat tant a la cultura da la zitàt e cun lui sparìs ancia un grant punt di riferiment pa la storia da la musica dal Gurizan. Anchia la nostra rivista Borc San Roc piart un punt impuartant di riferiment.

merevoli corsi di formazione e aggiornamento docenti, presiede commissioni, trova il tempo di scrivere commenti a classici latini e non solo. Emblematica, per me, è la prefazione a uno dei suoi tanti testi, *La programmazione educativa e didattica*, che riassume la sua passione e il suo impegno. Così scriveva Gioacchino Grasso: «... da un uomo di scuola, che da vari lustri, lungi dall'isolarsi rinserrandosi nell'ufficio di presidenza e immalinconendo nel grigiore amministrativo, si sforza non solo di condividere... ma anche di sorreggere...». La data è del 1987: la pensione sarebbe arrivata pochi anni dopo, cogliendolo nel pieno fervore: non era tipo da «tirare i remi in barca».

Oltre alla scuola, alla quale ha dedicato una vita intera, la passione che lo ha sempre accompagnato è stata la musica, suonata (era pianista), composta, ascoltata e studiata dal lato storico. La sua bibliografia infatti è divisa in tre ambiti corrispondenti in un certo senso a tre epoche della vita: la letteratura latina (pregevoli in particolare i commenti ad alcuni canti dell'Eneide), la didattica e la pedagogia e la storia della musica. Assiduo frequentatore delle sale da concerto e dei teatri d'opera in giro per l'Italia (a cominciare ovviamente dal Verdi di Trieste), fondò la sezione goriziana dell'Associazione giovanile musicale (AGIMUS). Per la sua attività in campo educativo nel 1988 gli fu conferito dal Presidente della Repubblica

su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione il diploma di prima classe (medaglia d'oro) riservato ai Benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.

Signorile, elegante, discreto, ma pronto alla battuta per stemperare un eventuale impiglio, era una presenza fissa in Biblioteca, soprattutto per la consultazione dei giornali locali alla ricerca di notizie, a volte minime, sulla attività musicale goriziana e isontina fra Ottocento e Novecento. Ma la sua esplorazione non si fermava alle raccolte della Bsi, spaziava in archivi e biblioteche dell'area regionale e non solo. E così anche i soggetti delle sue ricerche non erano programmaticamente limitati a quella che si suole definire riduttivamente «storia locale», o con termine ottocentesco «storia patria», ma alla storia della musica e del melodramma nella sua interezza. Ne è un chiaro esempio la qualità della sua biblioteca personale (ricca di alcune centinaia di volumi di argomento storico musicale), che per sua volontà è stata donata alla Biblioteca statale isontina. La rivista della Biblioteca «Studi goriziani» ha sempre ospitato, nelle annate dal 1994 al 2016, un suo contributo, per il quale puntigliosamente mi faceva avere un buon numero di illustrazioni a corredo del testo: quasi che senza immagini il saggio non fosse compiuto! Oltre agli articoli, la Biblioteca si è fatta editrice delle monografie *Musica per Gorizia, un omaggio alla città* (2006, p. 107),

Romilda Pantaleoni, una friulana nel mondo della lirica (2008, p. 131) e *Concha Codelli, i successi artisti di una baronessa goriziana* (2013, p. 55). Anche «Borc San Roc», l'altra rivista storica di Gorizia, ha avuto dal 2005 al 2017 fra i suoi affezionati collaboratori il prof. Grasso. Nelle collane dell'Istituto giuliano di storia cultura e documentazione, del quale era socio fondatore, pubblicò: *Prestigiose presenze musicali a Gorizia: l'attività concertistica strumentale nell'Ottocento* (1999, p. 119), *Nobiltà goriziana e musica: una galleria di mecenati, compositori, interpreti* (2003, p. 159), *Un vecchio palco del teatro di Gorizia racconta: storie di melodrammi e di interpreti* (2010, p. 99), *Marta Kurellich-Kurner: una signora del bel canto* (2013, p. 111). Particolarmente caro gli era il volume *Violino mon amour*, edito nel 2008 a cura dell'A.D.S.I. Vanno pure ricordati i saggi dedicati a Giuseppe Verdi e le monografie sul compositore Placido Mandanici (1799-1852), suo contemporaneo, edita a Palermo nel 1992, e su Riccardo Casalaina, pubblicata a Messina nel 1994. «L'autore spera di essere sfuggito al rischio agiografico»: così concludeva il volumetto dedicato a Egidio Franzot e così, con le medesime, stringate, parole, concludo anch'io queste poche righe per un Maestro e un Amico, che fin da subito - all'inizio della mia direzione - mi ha onorato della compagnia e del suo sapere (se sono diventato un appassionato dell'opera, lo devo proprio a lui...).

45° PREMIO SAN ROCCO al professor Luciano Osbat docente e archivista

Luciano Osbat è nato a Palmanova il 18 settembre 1941 da antica famiglia goriziana. Si è laureato in Scienze politiche all'Università di Roma nel 1967 con una tesi su «Il movimento cattolico e il nazionalismo» (relatore il prof. Ottavio Bariè). Vincitore di una borsa di addestramento didattico e scientifico presso l'Istituto universitario di Magistero di Salerno nel 1968, nel 1970 è nominato Assistente ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Salerno e nella stessa Università ha ricevuto diversi incarichi di insegnamento fino a divenire Professore associato di Storia moderna nel 1983 nel Corso di laurea in Scienze politiche.

Dal 1990, trasferitosi presso l'Università di Viterbo, è stato prima professore associato di Storia moderna e poi di Archivistica generale nella Facoltà di conservazione dei beni culturali. Dal 2000 al 2005 è stato Delegato del Rettore per i problemi della disabilità nell'Ateneo della Tuscia.

Dal 2001 si occupò del coordinamento del Corso di laurea in Scienze della documentazione e del Corso di laurea specialistico in Gestione e valorizzazione della documentazione scritta e multimediale nella Facoltà di conservazione dei beni culturali. Per conto del Dipartimento di storia e culture del testo e del documento dell'Università della Tuscia ha diretto i progetti di ricerca e di ordinamento degli archivi della Camera di commercio di Viterbo, della ASL-Viterbo, dell'Amministrazione provinciale di Viterbo, del Comando del Corpo forestale dello Stato di Viterbo, del Comando dei Vigili del fuoco di Viterbo, degli archivi della Thyssenkrupp di Terni.

Dal 2010 è fuori ruolo ma ebbe l'incarico

di insegnamento (con contratto di diritto privato) per l'insegnamento di Archivistica generale presso la stessa Facoltà per il 2010-2011 e 2011-2012.

A partire dall'attività professionale in Azione Cattolica e dalla tesi di laurea, i suoi studi e le sue pubblicazioni hanno riguardato la storia contemporanea e la storia del movimento cattolico nella prima metà del XX secolo, sotto la guida del prof. Gabriele De Rosa (*La società*, 1969; *La Società*, 1970; *Aspetti*, 1970; *Paese*, 1970; *La Gioventù*, 1972; *Comunicazione*, 1972). Negli anni successivi accanto a questo filone di ricerche che è rimasto presente - come testimoniano gli articoli pubblicati (*L'Azione cattolica*, 1980; *Movimento cattolico*, 1981; schede e recensioni su «Lavoro e Sindacato» a partire dal 1987; *Giovanni Urbani*, 2003) - ha dedicato sempre maggiore attenzione al rapporto tra istituzioni civili ed ecclesiastiche e la società civile nell'età moderna e contemporanea.

L'attenzione alle fonti per la storia delle istituzioni di governo si è allargata sino a identificare il problema delle fonti per la storia delle istituzioni e per la storia della società civile come problema fondamentale della ricerca. Le fonti archivistiche, i problemi riguardanti la loro conservazione, quelli di corretta utilizzazione in rapporto agli uffici che le avevano prodotte sono stati i temi sui quali si è concentrata la ricerca nel corso del tempo ed ha portato a riservare un'attenzione particolare alla documentazione ecclesiastica (per il ruolo fondamentale svolto da questa istituzione lungo tutta l'età moderna e per buona parte dell'età contemporanea) e alla documentazione prodotta dalle istituzioni pubbliche e private operanti a livello locale. In questo quadro si collocano

i suoi interventi di direzione di diverse operazioni di ordinamento e inventariazione di archivi pubblici e privati in Campania prima e nel Lazio poi. Negli anni di lavoro a Salerno ha collaborato con Gabriele De Rosa e con il Centro studi per la storia del Mezzogiorno (nato sulla base dell'esperienza dell'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa fondato dallo stesso De Rosa a Vicenza nel 1975) per l'ordinamento di archivi ecclesiastici dell'area campana, in particolare dopo il terremoto del 1980 che colpì duramente l'Irpinia, il Salernitano e la Basilicata.

A partire dal 1977, dapprima come consulente scientifico e poi come Presidente del Centro di ricerche per la storia dell'Alto Lazio, ha coordinato un innovativo programma di intervento per l'ordinamento e per l'inventariazione degli archivi comunali e degli archivi ecclesiastici nell'Alto Lazio, in collaborazione con la Sovrintendenza archivistica per il Lazio, la Regione Lazio, la Fondazione Adriano Olivetti (*Statuti*, 1984; *L'inventario*, 1984; *Guida alle fonti*, 1985; *Per una memoria storica*, 1986; *Gli archivi ecclesiastici*, 1986). È stato tra i promotori dell'iniziativa di censimento degli archivi ecclesiastici italiani promossa dall'Associazione archivistica ecclesiastica e uno dei curatori dei tre volumi della *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, 3 vol., Roma 1990-1998 e ha collaborato poi alla realizzazione della *Guida degli archivi capitolari d'Italia*, 3 vol., Roma, 2000-2006. Sullo stesso argomento ha proseguito a fare ricerche e a pubblicare articoli fino ai giorni nostri (*Istituzioni pubbliche e iniziative private*, 2010; *Le istituzioni archivistiche ecclesiastiche*, 2012; *Gli archivi delle chiese parrocchiali*, 2015; *Archivi e biblioteche ecclesiastiche*, 2016).

Dal 2004 è il Direttore scientifico del Centro di documentazione per la storia e la



cultura religiosa della Diocesi di Viterbo che ha la sua sede a Palazzo papale e gestisce un patrimonio di circa 50.000 volumi che provengono da antichi seminari e chiese cattedrali dell'Alto Lazio e altri 30.000 volumi da biblioteche contemporanee. Inoltre ha raccolto, ordinato e inventariato gli archivi di cinque antiche Diocesi ora riunite in quella di Viterbo (Acquapendente, Bagnoregio, Montefiascone, Tuscania, Abazia di San Martino al Cimino). Il Centro di documentazione è fortemente impegnato nel promuovere la storia della vita religiosa, della cultura, della vita sociale dell'Alto Lazio attraverso la documentazione ecclesiastica conservata che riguarda anche archivi di parrocchie, di confraternite, di monasteri e conventi, di ospedali e altri luoghi pii. La più recente iniziativa del Centro di documentazione e del Centro di ricerche per la storia dell'Alto Lazio è «Gente di Tuscia», un sito on line con le biografie degli uomini e delle donne che hanno segnato la storia di questo territorio nei secoli passati. Il prof. Osbat non ha mai interrotto i contatti con la sua terra d'origine dove vivono molti suoi parenti e dove periodicamente conduce ricerche per la ricostruzione della storia delle famiglie dei suoi avi, sia a Gorizia (anche nell'archivio della parrocchia di San Rocco) che nella bassa friulana da dove proveniva sua madre.

**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**



BorcSanRoc 30

Presidente
Laura Madriz Macuzzi

Vice Presidente
Mauro Pisaroni

Cassiere
Sergio Amoroso

Segretario
Giuseppe Marchi

Consiglieri
Alessio Bassani
Bruno Campi
Luigi Del Ciello
Ruggero Dipiazza
Roberto Donda
Vanni Feresin
Maria Grazia Moratti
Gianfranco Ostoni
Pietro Sossou
Claudia Ursic

Revisori dei conti
Sergio Codeglia
Tommaso Scocco

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore
Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni popolari
Borgo San Rocco ~ Gorizia ONLUS
via Venerio, 1
34170 Gorizia

Rivista Borc San Roc n. 30

Direttore responsabile
Vanni Feresin

Comitato di redazione
Vanni Feresin
Alessio Bassani
Roberto Donda
Antonella Gallarotti
Laura Madriz Macuzzi
Bruno Pascoli
Marco Plesnicar
Edda Polesi Cossar

Progetto grafico ed impaginazione
Studio Pantanali ~ Aiello del Friuli (Ud)

Disegni:
Aretha Battistutta ~ Udine

Disegni grafici e bozzetti:
Franco Dugo ~ Gorizia

Stampa
Grafica Goriziana ~ Gorizia

Il volume è stato realizzato
con il contributo determinante della
Cassa Rurale FVG e della Fondazione Cassa
di Risparmio di Gorizia.

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

Autorizzazione pubblicazione immagini
Per le immagini di pagina 54 e 55
Autorizzazione dell'Archivio di Stato di
Gorizia dd. 25.10.2018 sub prot. n.
2988/28.34.01.10(14.1).

In copertina
Illustrazione della Piazza di San Rocco.



Cassa Rurale FVG